LUCIANO ZÙCCOLI

La divina fanciulla

ROMANZO

La felicità non è lunga come un serpente; è breve come una vipera.

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

LA DIVINA FANCIULLA

Opere di Luciano Zùccoli
(Edizioni Treves)

ROMANZI:

La freccia nel fianco . . . . L. 12 —
L'amore di Loredana . . . . 12 —
Farfui . . . . 12 —
La volpe di Sparta . . . . 12 —
Romanzi brevi . . . . 12 —
(Casa Paradisi - Il giovane duca - Il valzer del guanto).
Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati.... . 12 —
I lussuriosi . . . . 12 —
Il designato . . . . 12 —
Roberta . . . . 12 —
Il maleficio occulto. . . . . 12 —
Per la sua bocca . . . . 12 —
Baruffa . . . . 12 —
L'amore non c'è più . . . . 12 —
La divina fanciulla . . . . 12 —
Le cose più grandi di lui . . . . 12 —
Kif tebbi . . . . 12 —
Perchè ho lasciata Zina Scerkow . . . . 5 —
Fortunato in amore . . . . 12 —
La straniera in casa . . . . 12 —
I ragazzi se ne vanno, romanzi brevi . . 12 —
Lo scandalo delle Baccanti . . . . 15 —
— Edizione di lusso . . . . 50 —

NOVELLE:

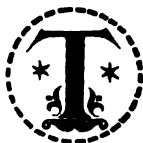
Primavera . . . . 12 —
La Compagnia della Leggera . . . . . 12 —
Donne e fanciulle . . . . 12 —
La vita ironica . . . . 12 —
Nulla di romantico . . . . 12 —

L'Occhio del Fanciullo . . . . 12 —
La vita elegante . . . . 12 —
Il peccato e le tentazioni. . . . . . . 12 —
I piaceri e i dispiaceri di Trottapiano . . 12 —
Legato in tela . . . . 18 —
Parisiana . . . . 12 —

LUCIANO ZÙCCOLI

La divina fanciulla

ROMANZO

La felicità non è lunga come un serpente; è breve come una vipera.

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
48.° migliaio.

PRIMA PARTE.

« Chi ti ha spinta sul mio petto?
« Un vento di follia, il mio destino!... »

I.

Mormorava incessante, nel silenzio della Piazza di Spagna, la fontana. Il passo cadenzato d'un uomo, il rumore d'una carrozza, la voce secca d'un cantatore improvvisato coprivano per poco il fluido borbottìo dell'acqua; poi tornava la pace della notte primaverile sulla piazza, e i ventagli d'acqua della Barcaccia seguitavano a chiacchierare sottovoce.

Una vettura signorile si fermò innanzi alla casa che fiancheggia la scalinata della Trinità dei Monti. La donna, — giovanissima, una fanciulla di sedici o diciassette anni al più, — che stava adagiata sui cuscini della vettura, guardò in alto, al secondo piano. Splendeva dietro le persiane delle quattro finestre la luce elettrica, intensa.

— Aspettatemi, — disse la fanciulla al cocchiere.

Discese, munita già della chiave; aperse, lasciò ribattere alle spalle lo sportello; salì rapidamente, suonò alla porta del secondo piano. Un domestico venne ad aprirle, che, riconosciutala, fece un lieve inchino.

Ella, senza badargli, traversò l'anticamera e aperse risolutamente l'uscio del salotto. Ma si fermò sorpresa.

V'erano tre signori, seduti innanzi a un tavolino, sul quale apparivano tre coppe e una bottiglia di sciampagna.

Uno balzò subito in piedi, vedendo la fanciulla.

— Tu qui? A quest'ora?... — esclamò, andandole incontro a baciarle la mano.

Poi seguitò, mentre, presala per un braccio, l'accompagnava dolcemente verso il tavolino:

— Permetti? Riccardo Montieri, tu lo conosci? ed eccoti il mio amico Franco Selpa, cacciatore d'Africa.... La signorina Manoela Roderighi.

Ella sorrise. Guardò i tre uomini.

Colui che aveva parlato, il padrone di casa, Dani di Bagnasco, le era ben noto. Sorgeva diritto come uno stelo fra i due amici; capelli neri, volto ovale dal colorito ulivigno, occhi avana grandi e penetranti. L'altro, Riccardo Montieri, era ampio di torace, pesante di forme, ma con occhio e sorriso di rassicurante dolcezza; s'indovinava in lui l'uomo indulgente, l'epicureo sagace, abbastanza scettico per non cader nelle trappole della vita, e abbastanza fiducioso per trovar nel fondo del proprio cuore un lampo di bontà intelligente.

Ma innanzi al terzo, Franco Selpa, il cacciatore d'Africa, Manoela sentì subito un'antipatia non molto lontana dalla repugnanza. Non alto di statura, tarchiato, il naso aquilino, il volto abbronzato, aveva sulle labbra un sorriso malizioso, dentro gli occhi un'espressione sarcastica

quasi insolente. Egli s'inchinò alla presentazione, poi rialzò il capo, gettando alla fanciulla un'occhiata scrutatrice, che l'avvolse tutta.

Manoela chiese, volgendosi a Dani:

— Chi c'è?

— Come? — esclamò Dani, ridendo. — Non vedi?... Franco Selpa e Riccardo Montieri....

— Di là?... — riprese la fanciulla con un cenno alla soglia delle altre stanze.

— Ma nessuno!...

— Nessuna donna?

— Nessuno, ti ripeto.

— Permetti ch'io veda?

Sei in casa tua...!

La fanciulla si mosse. Aveva in testa un piccolo cappello rosa e nero, e indossava un abito rosa, leggermente scollato. Era di statura perfetta; camminava con passo molle, quasi stanco.

Chinò appena il capo, come a chiedere congedo, e uscì, varcando la soglia della stanza attigua. Aveva palesemente l'intenzione di fare il giro dell'intero appartamento.

— Non so che cosa voglia! — osservò Dani con un sorriso.

— Ti faccio i miei complimenti, — disse Franco Selpa.

— È graziosa?

— Merita il soprannome che le hai dato: la divina fanciulla....

— Puoi credere a Franco, — soggiunse Riccardo Montieri. — Egli sarebbe felice di dirti che è brutta e goffa.

In quel momento Manoela Roderighi ritornò;

il volto piccolo e ovale raggiava; ridevano gli occhi e rideva la bocca.

— Non c'è nessuno! — disse, quasi tuttavia incredula....

Franco Selpa le diede ancora uno sguardo. Oltre che il profilo, un sèguito di linee purissime dalla fronte al mento, lo avevan colpito la magnificenza degli occhi e lo splendore di bianco e di rosa ch'era lo schiudersi di quella bocca al sorriso. Non aveva mai veduto una più gaia, una più tersa luminosità nel volto d'una donna.

— Allora ho torto, — dichiarò Manoela, sedendo in una poltrona. — Sono contenta d'avere torto....

— Io non capisco nulla, amore mio, — osservò Dani, prendendole la destra. — Mi vorrai spiegare?...

Franco Selpa e Riccardo Montieri s'avanzarono per congedarsi.

— Non si fidi, signorina, — disse Franco Selpa, mentre si chinava a baciare la mano della fanciulla. — Gli amori di Dani non durano più di quindici giorni.

La fanciulla lo guardò senza rispondere.

Ma non appena i due visitatori ebbero varcata la soglia, Manoela si tolse il cappellino e lo gettò sopra una sedia. I capelli erano biondi, gli occhi neri. Poi stette ad ascoltare il mormorìo della fontana, lieve e fluido nel silenzio notturno.

Dani, in piedi, con una sigaretta nella connessura delle labbra, guardava la sua amica in silenzio. Aspettava si spiegasse. Ma ella non aveva fretta.

— È molto antipatico, il tuo cacciatore d'Africa, — disse improvvisamente, gettando un'occhiata al limitare, come vedesse tuttavia Franco Selpa. — E io forse gli sono antipatica.

La voce era morbida, intonata; la chiara pronunzia romana dava risalto a ciascuna parola.

— E così, vuoi spiegarmi perchè sei qui, a quest'ora? — interrogò Dani con espressione amorevole.

Manoela rise; frugò nella borsa che teneva sulle ginocchia, ne estrasse una lettera, la gettò a Dani che le stava di fronte.

Era una lettera anonima, scritta con la calligrafia sicura di chi non teme di essere riconosciuto, ma infiorata qua e là da errori di ortografia così goffi, che parevano studiati a bella posta. Avvertiva Manoela che Dani aveva un'altra amica, la quale andava da lui tutte le sere e non se ne partiva che all'alba: l'amante notturna....

— È probabile ch'io abbia un'altra amica, — confermò tranquillamente Dani.

La fronte di Manoela si rabbuiò.

— Sì, — ella disse. — Lo so io pure. È Cecilia Folchi....

— Ma non sono così imprudente, — seguitò Dani, — da riceverla qui....

Manoela balzò in piedi.

— Non mi seccare! — ingiunse, con un'espressione d'energia, che non si sarebbe supposta nel suo fragile corpo d'adolescente. — Tientila, la tua Cecilia! È brutta: me ne dispiace per te!

Dani sorrise e tentò di attirare la fanciulla tra le braccia, ma ella se ne sprigionò vivamente.

— Spero tu comprenda ch'io scherzo, — soggiunse Dani. — Anzi....

S'avvicinò a un tavolo, su cui erano libri e gingilli, e ne aperse un cassetto.

— Anzi, — seguitò, mostrando una chiave, — ho voluto rassicurarti, e ho fatto fare la chiave dell'appartamento; così puoi venire da me quando tu voglia, di giorno e di notte.

E poichè la fanciulla gli passava vicino, la ghermì e le diede un bacio sul collo; Manoela socchiuse gli occhi con un tremito di tutta la persona, poi allontanò la mano che offriva la chiave.

— No, ti ringrazio, — disse con voce più mite. — Non voglio nulla. Le tue amanti, tu vai a trovarle, e il permesso di venire da te è inutile....

— Ti dico che ho scherzato, — ripetè Dani.

— E Cecilia Folchi?

— Oh, Cecilia non conta! Dici che è brutta? E ti pare che io possa tradirti con una donna brutta?

La fanciulla riprese posto nella poltrona. Dani le sedette di faccia, così che i ginocchi dell'uno toccavano i ginocchi dell'altra.

— Allora sei scappata di casa? — riprese il giovane.

— La lettera mi è giunta ieri mattina. Ho noleggiato subito una carrozza per questa notte. Martino mi ha ricondotta a casa verso le dieci: io sono uscita di nuovo verso le undici e son venuta da te. Ora dammi il cappellino: me ne vado.

E accennò con la mano il cappellino rosa e

nero, che giaceva poco lontano sopra una sedia. Ma Dani di Bagnasco sorrise, prendendole in aria la piccola mano dalle unghie levigate.

— Ti sembra? — disse. — Resterai l'intera notte.

— No, te ne prego!... Devo rientrare; è tardi.... E se resto la notte, come potrò tornare?.

Dani l'ascoltò un istante, poi le chiuse la bocca con la bocca. Il tremito riprese, più forte, la fanciulla; i suoi occhi si velarono.

Allora, certo ch'ella non avrebbe più resistito, Dani si levò e suonò il campanello elettrico.

— Scendi giù, — ordinò al domestico sopraggiunto, — e manda via la carrozza che aspetta la signorina. Poi dirai a Bista che attacchi per domattina alle cinque. Ricondurrà lui la signorina.

E mentre il domestico, fatto un lieve inchino, si ritirava, Dani soggiunse:

— Carrozza chiusa!

La fanciulla sorse in piedi e si mosse con quell'andatura stanca, la quale svelava l'abitudine della vettura. Presso la soglia, volse il capo e disse:

— Temo d'essere stata riconosciuta. Nel venir qui, ho incontrato Digo Faustini. Credo, anzi, mi abbia salutata.

Dani, il quale s'era appoggiato al tavolo per guardar l'amante che si allontanava, non potè frenare un sussulto.

— Non doveva partire? — esclamò sorpreso.

— Ti dico: l'ho incontrato!.

— Maledetto! — borbottò il giovane fra i denti. — Gironzava intorno a casa tua?

La fanciulla ritta sulla soglia, dischiuse la bocca a un ridere sincero.

— Non gironzava. Era in carrozza egli pure. Andava a giuocare o a trovare qualche sua amante.

— Va, va! — interruppe Dani. — Ora ti raggiungo....

Manoela gli gettò un'occhiata, volse le spalle, scomparve nella stanza attigua, di là dalla quale era il gabinetto del bagno. Indi a poco, Dani udì lo scroscio dell'acqua nella vasca, poi la voce di Manoela, chiara, cristallina, che ripeteva la canzone popolare di quei giorni: «No, cara piccina, no, così non va!».

Dani, seduto nella poltrona, strinse le mani, chiuse gli occhi.

Gli si affacciava per la millesima volta il problema: che fare di quella creatura stupenda, di quella fanciulla di diciassette anni, già cognita d'ogni forma di vizio e d'ogni palpito di passione?... Assecondarla, far ch'ella seguitasse le tortuose vie per le quali s'era posta?... O tentare, con uno sforzo sovrumano, di strapparla a ciò che pareva il suo destino, e crearla di nuovo, foggiandone una donna maravigliosa?.... Questo secondo, sembrava il pensiero di qualche stupido vecchio infatuato nelle idee di riabilitazione; ma per la sua difficoltà, per l'energia e la pazienza che richiedeva, non mancava d'un certo fascino.

Dani crollò il capo, riaperse gli occhi, si guardò intorno.

La canzone e lo scroscio dell'acqua nella vasca eran cessati. Non si udiva che il mormorio della

fontana sulla piazza. Manoela faceva, come ogni sera prima di coricarsi, il suo tuffo nell'acqua fredda.

Dani si levò e andò fin sulla soglia.

— Non venire! — pregò la voce ridente di Manoela. — Son tutta nuda!

— Ma appunto per questo!... — rispose Dani tranquillo.

E spinto l'uscio a vetri, entrò....

II.

Daniele di Bagnasco, chiamato Dani, e Manoela Roderighi s'erano conosciuti circa tre mesi addietro, per caso, in una piccola trattoria sulla Piazza di Trevi.

Dani vi si recava tutti i giorni, due volte il giorno, accompagnando il dottor Marco Pisani, al quale aveva dato il soprannome di « dottor grigio », non solo perchè il Pisani vestiva sempre di grigio e aveva sempre un cappello grigio, ma anche perchè era un misantropo. Quantunque toccasse appena la quarantina, sembrava già vecchio; barba e capelli brizzolati; camminava svelto, ma senza eleganza; velava l'acutezza dello sguardo con un paio d'occhiali a stanghetta affumicati.

Non voleva bene all'umanità; anzi la odiava: parendogli che l'uomo fosse l'animale più sudicio e ripugnante tra tutti quelli che popolano il mondo.

Abitava un villino sul lago di Nemi, e non aveva che un'amicizia, non faceva che un'eccezione per Dani di Bagnasco, da lui conosciuto all'Università di Pisa. Dani cominciava allora il suo corso di giurisprudenza, piuttosto per compiacere uno zio ricchissimo, il duca Equicola, che per amore di studio. Marco Pisani terminava il suo corso di medicina.

L'amicizia era sopravvissuta alla separazione. Marco e Dani eran così diversi di carattere e di gusti, che non potevano diventare se non nemici acerrimi o indulgenti amici; e conosciutisi, ritrovatisi a Roma, avevan seguitato nella loro cordiale relazione, grazie specialmente al tatto di Dani di Bagnasco. Il quale, nato gran signore, vissuto sempre tra grandi signori, non urtava mai in nulla il dottor grigio, non ne discuteva nè i gusti nè le abitudini, non si doleva del duro e chiuso carattere di lui.

Quando Marco Pisani si recava dal suo villino a Roma, era sempre ospite di Dani; e questi pranzava con lui.

Al dottor grigio non piacevano le abitudini eleganti dell'amico; s'infastidiva di domestici; voleva le cose semplici, servite alla buona, in qualche ritrovo ove non fossero troppi esemplari di quella sporca umanità, che gli era di tanto peso. E Dani lo accompagnava nella piccola trattoria, ove di solito c'era poca gente.

Marco Pisani s'occupava di tossicologia; da anni, le ricerche intorno ai veleni avevano attirato su di lui l'attenzione dei dotti, ed egli preparava con minuta pazienza il materiale scien-

tifico sul quale più tardi avrebbe scritto un libro.

La scienza dei veleni ha un lato così misterioso e romanzesco per un profano, che Dani di Bagnasco vi si era lasciato prendere; e chiedeva notizie, almeno sommarie, intorno a quegli studii i quali lo avrebbero appassionato, se avesse avuto la preparazione sufficiente per occuparsene egli stesso.

Dani era rimasto sorpreso, udendo dalla bocca di Marco Pisani come la scienza non riesca sempre a scoprir la traccia d'un avvelenamento; come, anzi, la diagnosi d'un avvelenamento sia spesse volte impossibile.

Marco Pisani spiegava una sera, con bonomia, sbucciando una pera, le ragioni di tanta difficoltà; indicando anche taluni tossici che non lasciano traccia, parlando di altri, che dànno sintomi di diverse malattie o che si trasformano e si distruggono nello stesso organismo in cui recano la morte.

Era di marzo. Soffiava fuori un tramontano freddo, veramente inconsueto a Roma. La trattoria era quasi deserta.

Il dottore fu interrotto bruscamente da una risata nitida, da un gorgheggio così puro, che diceva tutta una gioia.

Marco e Dani levarono il capo. Videro nella sala vicina due grandi occhi, una bocca rosea aperta al riso, un piccolo volto ovale di fanciulla, spettacolo di gaiezza e di luce; e vicino a lei un giovane magro, dal colorito bigiastro, vestito con semplicità elegante....

Marco seguitò il suo dire, parlando dei veleni

di moda. Si è notato, specialmente per i suicidi, che in certi periodi di tempo, un tossico è preferito a tutti gli altri; gli uomini si uccidono col veleno che la moda ha indicato; ora si tratta di morfina o di cocaina, ora di fosforo, ora di acido solforico o di acido ossalico....

Una nuova risata giunse dalla sala vicina, come un'ondata di giovinezza che volesse spazzare quei tristi racconti di morte.

Marco guardò nuovamente, e disse sottovoce:

— È molto bella.... Il veleno del popolo era una volta il gas di carbone; oggi è il sublimato corrosivo, per la facilità con cui si può avere....

L'osservazione: « è molto bella! », gettata lì, tra il sublimato corrosivo e l'acido ossalico, giunse così inaspettata a Dani di Bagnasco, ch'egli pure guardò più attento la sconosciuta.

Marco aveva ragione. Era indubbiamente di rara bellezza, la fanciulla.

Gli occhi grandi e lucenti, la bocca sinuosa e viva, il colorito tenuemente roseo ne dicevano la sana, felice giovinezza. Le forme ancora asprette; non portava busto, perchè i suoi seni eran piccolini e leggeri.

Irrequieta, giuocava col coltello; le mani bianche apparivan curate con estrema diligenza.

Ella notò che Dani la osservava; e, fattasi immediatamente civetta, gettò lo sguardo nello specchio che le stava di fronte; poi, non contenta, aperse una piccola borsa e si guardò meglio nello specchietto che questa conteneva.

— Fra i veleni di cui difficilmente si può trovare la traccia, — seguitò Marco, — ve n'ha di

spaventevoli, come l'acido prussico, l'aconitina, la colchicina, la cicutossina....

La fanciulla si alzò in quel punto.

Dani potè ammirarne la bella persona, le movenze quasi onduleggianti, il passo elastico. Ella uscì lentamente, forse perchè la osservassero meglio, seguìta da quel suo compagno, che ne pareva superbo.

— Tre o quattro milligrammi di cicutossina bastano a produrre la morte per paralisi del sistema nervoso....

Manoela Roderighi si affacciò in tal modo alla vita di Dani di Bagnasco: tra i veleni. La divina fanciulla gli balzò innanzi mentre si parlava di tossici che uccidono e non lasciano traccia....

La rivide per tutti i giorni, otto giorni, durante i quali Marco Pisani restò a Roma. Ella veniva la sera, col giovane dall'aria soddisfatta; occupavano una tavola di fronte a quella di Dani; salutavano per regola di buon vicinato, con un cenno del capo.

I grandi occhi di Manoela s'incontrarono più volte, in quelle sere, negli occhi di Dani.

Era incuriosita.

Quel giovane, non facile a ridere, non proclive a parlar forte, dall'aria un po' annoiata, le parve dapprima un inglese. Poi lo udì parlare italiano

col vecchio amico dagli occhiali affumicati, e le rimase la curiosità di sapere come si chiamava e a qual professione s'era dedicato.

Dani osservò, sotto il cappellino di Manoela, nero e argento, i capelli biondi. Bionda con gli occhi neri.

— Accidenti! — fece a mezza voce, quand'ebbe rilevato quel particolare.

Marco, il quale mangiava in silenzio, alzò il capo, guardò il suo amico, guardò Manoela, e non disse nulla.

E il giorno prima che Marco Pisani ritornasse alla sua villa sul lago di Nemi, i quattro commensali fecero una più stretta conoscenza.

Era difficile contenere Martino Ghiondelli, il giovane che accompagnava Manoela. Parlava ad alta voce, rideva, raccontava barzellette, gettava l'occhio intorno quasi in cerca di approvazione.

Dani avrebbe finito col cambiar di posto per non aver innanzi quel fastidioso conversatore; ma deciso a conoscere Manoela e a portarla via al suo cavaliere abituale, rispose a qualche parola di Martino, il quale, spinto forse dalla ragazza che voleva a sua volta sapere, raccontò.

Era fidanzato, diceva, della fanciulla. Questa si chiamava Manoela Roderighi e aveva diciassette anni. Egli ne aveva ventotto. Si sarebbero sposati sul finir dell'anno. Egli l'adorava.

— Merita di essere adorata, non è vero?... Dica lei!

Dani non rispose che con un cenno. Manoela era muta, ma sembrava ristucca per quel torrente di parole insulse.

L'indomani, Marco se ne partì.

Dani di Bagnasco non riprese le sue abitudini. Di solito, pranzava in casa e aveva ogni giorno qualche invitato.

Egli continuò invece a frequentar la piccola trattoria sulla piazza di Trevi, e il suo posto fu alla tavola di Martino Ghiondelli; ma dovette chiamare in aiuto tutta la sua gelida compostezza perchè Martino non diventasse troppo confidenziale.

Dani parlava poco e ascoltava; ascoltava le chiacchiere, gli aneddoti spesse volte scurrili, sopportando la spiacevole esuberanza del giovane, al quale Manoela gettava di tanto in tanto uno sguardo tra la pietà e lo sdegno.

Ma l'occasione di parlare da solo a solo con Manoela non si offriva ancora, e Dani era obbligato a seguitare quei pranzi in compagnia dello stucchevole personaggio.

Tra un tumulto di gente, di trams, di carrozze, in una giornata di vento freddo e di polvere, Dani scendeva da Piazza Barberini verso Piazza Colonna a piedi.

Gli passò vicino una vettura scoperta.

Dentro, avvoltolata nella pelliccia, gli parve intravedere la fanciulla. Chiamò:

— Manoela!

Ella si rivolse, fece fermare. Dani la raggiunse.

— Dove vai? — chiese. — Non ti aspetta nessuno?

Manoela gli stese la mano. Parve ad ambedue naturale quel tono d'intimità.

— No, — rispose Manoela.

— Vieni a casa mia?

— Come vuoi....

Dani, balzato in carrozza a fianco di Manoela, diede l'indirizzo.

— Mi piaci molto, — disse, guardando la fanciulla e prendendole le mani guantate.

Ella non rispose, ma la sua bocca s'aperse a quel sorriso, ch'era tutto uno splendore di bianco e di rosa.

Discesero.

In salotto, Manoela si guardò intorno, vide distrattamente.

V'erano tappeti scuri a terra; alle pareti, diversi quadri di pittori moderni, alcuni ispirati a un'audacia cupamente sensuale; sui mobili, porcellane di Doulton e di Copenaghen, qualche avorio antico; in un angolo la decorazione era formata da piatti d'argento sbalzati e martellati.

Le persiane battute dal sole eran chiuse. La luce proveniva dal lampadario nel mezzo del soffitto e da lunghe lampade poste in diagonale a due canti.

Manoela trovò una poltrona morbida, madre di tutte le pigrizie; lasciò scivolar la pelliccia, che le si addensò intorno ai fianchi.

— Portaci il tè, — ordinò il giovane al domestico, il quale stava ad aspettare gli ordini.

Ma non appena questi se ne fu andato, Dani fece alzare Manoela, la strinse al petto, la baciò violentemente sulla bocca; sentì il tremito che la percorreva da capo a piedi, quasi una febbre, vide gli occhi di lei socchiudersi.

— Come sei bella! — egli esclamò. — Vuoi essere la mia amante?

Manoela fece di sì col capo.

— Subito?

Ella ripetè il cenno.

Allora, senza attendere che il domestico portasse il tè, Dani cinse il busto di Manoela con un braccio, la condusse nella camera da letto, la spogliò egli stesso, ora pazientemente, ora bruscamente. Ella sorrideva con un sorriso un po' convulso, ma ogni volta che le labbra di Dani si posavan sulle sue carni, il tremito la riprendeva, la scuoteva tutta.

Quando fu interamente nuda, le linee di lei eleganti ed esili lo inebriarono di maraviglia e di gioia. Le chiuse la bocca con la bocca; a quel contatto le pupille di lei scomparvero; di tra le palpebre non si scorgeva più che una sottile striscia bianca.

— Quel fidanzato, è un amante, non è vero?... Insopportabile, quel fidanzato!... Lo tolleri perchè ti sposerà?... Quanti amanti hai avuto?... A diciassette anni, quanti amanti hai già avuti?...

Puoi dirmelo!... Io non ti amo.... Mi piaci molto, ma non ti amo. Forse non ti amerò mai.

Dani parlava e interrogava, seduto sopra un fianco del letto amplissimo, sul quale Manoela stava ancora distesa.

— Dammi una sigaretta, — ella rispose.

Ma sorrideva, guardando il giovane che non l'amava, che non l'avrebbe amata mai.

— E tu, mi ami? — egli seguitò, accendendo prima la sigaretta di lei, poscia la propria. — Non dici?.... Forse non sai.... Allora, gli amanti?... Dieci? Otto? Cinque?

La fanciulla scuoteva il capo ridendo. Ma la bocca schiusa, le labbra rosee, le gengive rosee, i denti bianchissimi, quello spettacolo di bellezza aperto sotto i suoi occhi, distrassero Dani. Egli tolse la sigaretta di tra le dita di Manoela, si piegò a baciarla per sentire quel tremito, per veder le pupille scomparire sotto le palpebre in uno spasimo di desiderio.

— Quanti?... — ripetè.

Ma nè ella rispose, nè egli aspettò la risposta.

Allorchè, verso l'imbrunire, Manoela si congedò, promettendo di tornar l'indomani, il giovane si mise dietro le persiane a guardarla traversar la piazza. Avvolta nella pelliccia, diritta. segnando il passo morbido coi piedi chiusi negli

stivaletti alti, era una figura stupenda di adolescente. Ella levò gli occhi istintivamente alle finestre di Dani. Tutti i passanti si rivolgevano ad ammirarla; alcuni si fermarono.

Manoela salì in carrozza; un giovanotto salì in una carrozza che passava, per seguir la fanciulla.

Dani sorrise. Poi si rabbuiò, prese posto nella poltrona che qualche ora prima aveva accolto Manoela.

Meditava. Perchè è andato diritto incontro alla fanciulla, dandole del tu, come se gli appartenesse?... Perchè ella non ha resistito un istante, come fosse cosa sua?... Di che si tratta?... Di un'avventura, d'un capriccio, d'una passione?...

Gli tornarono in mente, confuse e senza ritmo, le parole d'una lirica, che aveva letto in quei giorni:

« Tu sei quale agnella tra i lupi....
« Ma il lupo che ho incontrato, stringe e non morde.
« Chi ti ha spinta sul mio petto?
« Un vento di follia, il mio destino....
« Io durai la mia vita di guerra, te cercando....
« Io durai la mia vita di dolore, te aspettando....
« Non mi abbandonare!
« Fino all'ultimo sguardo!
« Fino all'ultimo respiro! »

Invase l'aria un'ondata di suoni, una melodia tenue e velata, che pareva un pianto lontano, che si mutava a poco a poco in accenti di passione selvaggia. La musica s'accordava così bizzarra-

mente alle parole di quella lirica spontanea, che Dani si passò una mano sul volto, credendo di sognare; poi ricordò che al piano di sotto abitava un musicista, il quale provava forse una sua composizione.

La musica seguitava, disperata, come il grido d'una passione che lacera il petto.

Dani suonò il campanello.

— Fa attaccare! — ordinò al domestico.

Uscì poco dopo, in vettura chiusa.

Il ricordo di quella canzone e la musica che l'aveva improvvisamente commentata, davano al primo convegno con Manoela un sapore di romanticismo fatale, di cui Dani pesava tutto il ridicolo.

No, non mette conto di soffrire, nè ora nè mai, per Manoela; un capriccio! Ella non verrà forse domani all'appuntamento; lo ha già dimenticato.

Dani l'attenderà senza batticuore....

È molto bella, è molto giovane. Scrivere anche questo nome nel calendario delle donne possedute, è obbligo di buongustaio. Ma scriverlo una volta o dieci, possederla dieci volte o una, è la stessa cosa.

La carrozza volse da via Due Macelli per via del Tritone e piazza Barberini; di qui, piegò a sinistra, su per via Veneto, la bella strada alberata di platani, per la quale salivano lente due file di carrozze....

Giunto al principio di Corso Italia, Dani fece voltare e tornò a casa. Aveva salutato parecchi conoscenti; fermata la carrozza, s'era indugiato a chiacchierare gaiamente con alcuni amici che,

tornati allora da Napoli, gli raccontavano qualche aneddoto della vita partenopea.

Rientrato, non si ricordò di Manoela se non perchè un cuscino della poltrona su cui la fanciulla s'era seduta, giaceva ancora a terra, scivolato giù nel momento in cui Manoela s'era levata per lasciarsi abbracciare.

Chiamò il domestico e lo rimproverò di non aver rimesso in ordine il salotto.

Tuttavia, ripensando alle donne incontrate nella sua breve corsa, dovette convenire che la bellezza di Manoela non aveva rivali; quegli occhi e quella bocca non si vedevano facilmente; quella freschezza ancora aspra era squisita.

Gli furono annunziati due amici, ch'egli aveva invitato a pranzo.

Andò loro incontro, e a Manoela Roderighi non pensò più.

Ella giunse l'indomani, verso le tre. La giornata era tepida e bella. Manoela indossava un abito color d'ulivo scuro, serrato ai fianchi da un cordone di seta; in testa, incappato fino alle sopracciglia, un cappellino tondo, che pareva piuttosto una cuffia; stivaletti alti; guanti neri.

Nulla di più semplice. Le linee della persona erano segnate con perspicuità dalle pieghe del vestito.

— Credevo ti fossi dimenticata, — osservò Dani abbracciandola.

Ella rise e gli offerse la bocca.

Allorchè fu seduta in quella poltrona che l'aveva accolta il giorno innanzi, Dani le fissò gli occhi negli occhi.

Chi era? Quale sangue scorreva nelle sue vene? Quali pensieri nel suo cervello, quale anima dentro quel corpo duttile di giovinetta viziosa?...

In verità, egli non ne sapeva nulla e voleva sapere.

Per non essere vinto dal desiderio che gli bruciava i polsi, — aveva notato che le labbra di lei erano umide, più allettanti del consueto, — non si avvicinò troppo a Manoela; finse di cercar la scatola delle sigarette, poi un libro, poi si mise a passeggiare pel salotto.

— Iersera sei stata alla trattoria? — interrogò.

— No, — rispose Manoela. — Tu non ci vieni più, ed io non ci vado più. Ho cenato in casa con la zia.

— E l'odioso Martino?

— L'odioso Martino con noi....

— È il tuo amante, Martino? — seguitò Dani, fingendosi distratto.

Manoela tacque.

— Quanti amanti hai avuto?

Manoela tacque.

Allungò la mano, prese di sul tavolo prossimo una statuetta d'avorio, un busto di donna, e la guardò con attenzione.

— È antica? — domandò.

Dani comprese che così, fiaccamente, tra una sigaretta e l'altra, Manoela non si sarebbe confidata.

Si chinò verso di lei, le tolse il cappellino, passò una mano sulla fluida chioma, leggermente. Poi baciò la fanciulla dietro un orecchio. Ella, presa da un brivido, si rivolse a interrogar Dani con lo sguardo.

— Vuoi?... — susurrò il giovane.

Qualche minuto più tardi, nella sua camera da letto, la teneva chiusa tra le braccia, nuda, perduta in una voluttà, che le strappava un lagno sommesso. E mentre i due corpi allacciati si torcevano nell'ultimo spasimo, venne dal di fuori una musica di passione, la musica che il giorno prima accompagnava le parole tornate alla mente di Dani...:

« Non mi abbandonare!...
« Fino all'ultimo sguardo!...
« Fino all'ultimo respiro!... »

Dani si levò su un gomito ed ascoltò: poi sorrise ironicamente.

La fanciulla che stava ancora con gli occhi socchiusi, colse quella espressione sul volto dell'amante.

— Che hai? — domandò.

— Sorrido per questa musica disperata, — egli spiegò. — Una musica di passione mortale, e noi non ci amiamo.

Manoela richiuse gli occhi.

— Io non ti amo; — seguitò Dani. — Un uomo come me, innamorato sarebbe simile a un puro

sangue stroppio; nulla di più pietoso.... E anche tu....

— Perchè mi dici questo? — interruppe Manoela senza aprire gli occhi. — Nessuno ti ha domandato...! È molto bella, questa musica!

Rimasero in silenzio ad ascoltare, ella con la testa sul petto di lui, egli accarezzandole i capelli che s'erano sciolti e le cadevano per le spalle.

— Come si chiama? — domandò Manoela.

Dani la guardò. Aveva avvertito nella sua voce una inflessione ingenua, pari a quella dei bambini che chiedono una risposta a qualche candido perchè; e anche la luce dello sguardo era candida; anche era candido il piccolo sorriso che schiudeva le sue labbra. Nuda, aveva in quell'istante qualche cosa di casto, come se l'onda musicale avesse tratto alla superficie quel che era di meglio in lei, un resto di purità fiduciosa.

Dani la baciò senza rispondere.

Più tardi, allorchè stava, innanzi a un grande specchio, appuntandosi i capelli, Manoela disse:

— Domani non verrò da te.... Ho da fare.

— Che? — interrogò Dani, il quale sedeva presso di lei fumando una sigaretta.

Manoela si passò un poco di cipria sul viso, guardandosi con cura.

— Visite, con la zia; e parecchie compere. Ne avrò per tutto il giorno. Ci vedremo domani l'altro. Vuoi?... Alle tre, come oggi....

— Sta bene, — rispose il giovane.

Egli aveva notato che tutta la biancheria della ragazza, di morbida seta fluente, elegantissima,

d'un color grigio perla ieri, d'un color latteo oggi, rappresentava da sola un valore notevole.

Vestita, ella passò nel salotto e riprese posto, un istante, nella poltrona.

Ma cercando sul tavolo la scatola delle sigarette, le cadde fra le mani una lettera dalla calligrafia femminile, e rapidamente ne lesse la chiusa:

« Perdonami se non vengo stanotte. Sono esausta. Dormirò pensando alla dolcezza dei tuoi baci ».

Senza firma.

In quel momento entrò Dani, che s'era indugiato a rifare il nodo della cravatta.

— Ho pensato, — ella disse. — Non verrò nemmeno doman l'altro.

— Altre visite?... Ma tu conosci tutta Roma...! Allora, quando?...

— Non so....

Dani le si fece vicino.

— Mi lasci?... — disse.

— Non so....

— Che è avvenuto?... Ti dispiace?...

Il volto di Manoela aveva un'espressione cupa, chiusa, cattiva; i suoi occhi erravano qua e là, senza mai cercar gli occhi di Dani. Non v'era alcuna somiglianza tra quel volto arcigno e il volto di colei che, poco prima, candidamente, ascoltava la musica appassionata. Pareva si trattasse di due donne l'una estranea all'altra.

Si alzò.

— Addio! — disse.

— Scusami, — interruppe Dani, trattenendola per un braccio. — Mi spiegherai?

— Non ho da spiegar nulla....

— Mi lasci così, senza motivo?... Io non potrò sapere?...

Manoela tacque, lo sguardo a terra, e restò immobile.

— Come tu vuoi, — seguitò Dani irritato. — Ti aspetterò. Sai che alle tre io sono sempre in casa.

La fanciulla scosse il capo; quindi girò sui tacchi ed uscì....

Che fosse una ragazza come tante altre, non si poteva dire; che avesse un suo carattere qualche poco misterioso, ora dolcissimo, ora aspro fin quasi alla violenza, era indubitabile; orgogliosa, tenace, difficile da domare; curiosa di voluttà e di vizii; ingenua e semplice; scaltra e credula; qualche volta ancora bambina, spesso già donna con una volontà determinata, a cui nessuno poteva contrastare.

Dani aveva intraveduto qua e là i segni di quel carattere ambiguo.

Un uomo che l'avesse amata di vero amore non sarebbe stato felice. I mutamenti di lei, rapidi, senza ragione; la sua civetteria indomabile, la luce di quegli occhi stupendi, la curva, l'umidità, il colore di quelle labbra, che davano al suo sguardo, che davano al suo sorriso un significato al quale ella stessa non pensava; la sua

bellezza che la faceva primeggiare ovunque andasse; il suo ridere squillante e vivo; mille altri particolari appena avvertibili, avrebbero fatto soffrire di sofferenze quotidiane un uomo che l'avesse amata di vero amore.

Ma Dani aveva ragione: gli piaceva molto: non l'amava.

Egli l'aspettò tre giorni. Ella non venne. Allora Dani andò a trovare il suo amico, il dottor grigio, e si trattenne sul lago di Nemi una settimana.

Quando tornò, il domestico gli disse che la signorina Roderighi era stata due volte a cercarlo. Egli telegrafò subito a casa di lei:

« Vieni, ti aspetto. Dani ».

Apparve l'indomani, ma inquieta, come non sicura di sè.

Entrando, notò che l'amante le baciava galantemente la mano, non la bocca; non una stretta un poco brusca, come usa tra persone che si amano e si rivedono dopo qualche tempo. Egli era gentile; contento, anche; ma l'uomo più fantasioso non avrebbe potuto scoprire in lui la gioia, la vera gioia, l'immensa gioia di riavere la donna desiderata.

Manoela non trovò la sua poltrona; era andata a finire in fondo al salotto, presso un gigantesco

vaso della Cina, famiglia verde, dal quale traboccavano crisantemi gialli screziati di rosso.

Egli capì lo sguardo di lei, rise, e le fece scivolare innanzi la poltrona, entro i cui bracciuoli la fanciulla si ricoverò subito.

— Ti piace?

— È mia! — ella rispose.

Fece una pausa, poi interrogò:

— Dove sei stato?

— Sul lago di Nemi, a trovar Marco Pisani.

— L'uomo dei veleni?... Avete parlato di veleni?

— Certo. Non so perchè, i veleni mi attraggono. Sono misteriosi e senza pietà. Qualche volta somigliano all'acqua pura, e un milligrammo ti fulmina.

— Orribile! — disse Manoela con una lieve smorfia.

— E tu, dove sei stata? — egli domandò, prendendole le mani.

Ella alzò le spalle.

— Non t'importa niente!... — rispose.

Dani sedette a terra, innanzi a lei.

— Che fai? — chiese la fanciulla.

— Ai tuoi piedi!...

Manoela lo guardò, dall'alto in basso, ridendo. Fece un'altra pausa. Poi disse, all'improvviso:

— Cecilia Folchi è la tua amante, non è vero? L'altra!...

Dani levò il capo a osservarla, stupito.

— Cecilia Folchi viene qui tutte le notti, — seguitò Manoela. — È bruna, con grandi occhi neri, capelli neri, alta come me. Ma non sa ve-

stire.... Oh, è buffa, con certe toilettes di sua invenzione!... Come tu possa amare una donna così mal vestita, io non so davvero! Forse ti piacciono i suoi capelli neri, che sono neri veramente; ma allora non ti piacciono i miei.... Io sono bionda. Ti sei accorto che io sono bionda?... O quando stai con me, tu pensi a lei?...

S'interruppe, per un brivido che la prese di repente. Ma il giovane non la lasciò continuare.

— Di', bambina! — esclamò, mettendosi a ginocchi e scuotendola. — Tu mi parli di roba vecchia di due anni...! Chi ti ha raccontato questa antica storia?...

Manoela balzò in piedi, corse al tavolo, cercò fra le carte.

— C'era qui una lettera, — disse. — «Non posso venire da te stanotte, sono esausta, penserò ai tuoi baci....» Vecchia di due anni, anche quella? Non c'è più?

— Non c'è più, — rispose Dani, alzandosi egl pure, e raggiungendo la fanciulla presso il tavolo. — L'avevo dimenticata. L'ho ritrovata l'altro giorno prima di partire per Nemi, e l'ho bruciata come tutte le altre.... Ma tu mi sbalordisci, cara!...

Ella si rivolse.

— Perchè? — disse. — Io ti sbalordisco?

— Naturalmente!... Sei gelosa?... Tu, sei gelosa?... Mi fai pensare che tu mi ami!... Sarebbe cosa stupefacente davvero....

— Perchè sarebbe stupefacente?

— Perchè?... In verità, non so perchè.... Ma non me l'aspettavo!... Tu, mi ami? Tu, sei gelosa?...

Egli l'attirò a sè, le mise le mani sulle spalle come per tenerla e poter meglio scrutarla. Ella restava diritta, un poco sdegnosa, lasciandosi guardare.

— Mi ami? — ripetè Dani.

Manoela non rispose,

— E come sai tu, — egli continuò, — di Cecilia Folchi, e che è bruna, e che è mal vestita, e che ha gli occhi neri?

— Me l'hanno detto; e allora ho voluto vederla, e l'ho veduta, a un tea-room, su in capo a via Veneto.

— Mi ami? — incalzò nuovamente Dani.

Manoela rimase immobile e senza parola.

D'un tratto stese le braccia, offerse i polsi.

— Ho la febbre. Senti! — disse.

Veramente, le arterie martellavano disordinate, ora celeri, ora tarde.

Un senso di tenerezza invase il cuore di Dani; il giovane mutò volto, si fece serio, la sua voce divenne carezzevole, senza ironia:

— Hai la febbre! — confermò. — Vieni; devi riposare!...

L'accompagnò nella sua camera, l'adagiò sul letto, le accomodò i guanciali sotto il capo. Si chinò a baciarla. Ella sorrideva, docile. Ma poichè il letto ampio e morbido le rammentava forse altre impressioni, il giovine promise:

— Oggi saremo savii.... Dormi!

Manoela obbedì. Chiuse gli occhi. S'addormentò subito.

Giaceva sulla destra, le braccia distese verso il grembo, le mani intrecciate. Indossava una

camicetta di seta bianca, chiusa al collo, una sottana azzurra scendente fino al principio degli stivaletti; la cintura nera intorno alla vita segnava appena la curva del fianco.

Sul candore dei guanciali spiccava la testolina bionda; il volto era atteggiato a una espressione di riposo placido e sicuro; respirava con un ritmo lievissimo del seno.

Manoela era veramente la fanciulla di diciassette anni. Il sonno la rendeva a se medesima, alla purità della sua adolescenza.

Tutto il resto taceva: l'amore, il vizio, l'intrigo, la sensualità, balocchi caduti intorno a un bimbo addormentato. L'ombra della camera dalle persiane chiuse, il mormorìo fluido della fontana sulla piazza, avevan fugato le passioni che si addensavano intorno al capo della fanciulla.

Dani indugiò ad ammirarla con un senso di gratitudine per quella fiducia assoluta ch'era palese ne' suoi tratti gentili.

Poi uscì, camminando piano sul tappeto denso.

La vita riprese di là, nel salotto e nello studio.

Un domestico presentò la lista delle spese fatte in settimana, che Dani riscontrò. Più tardi gli furono annunziati amici, ch'egli ricevette e congedò in breve; un fornitore portò un servizio di toilette in porcellana di Doulton, leggere decorazioni d'oro sopra un fondo turchino.

Il giovane si levava di tanto in tanto, andava nella sua camera a guardare.

La fanciulla non aveva mutato posto. Dormiva nell'atteggiamento in cui l'aveva colta il sonno.

Una volta, inquieto per quella immobilità, non

riuscendo a scorgere dalla soglia il ritmo del seno, Dani dovette avvicinarsi. Manoela respirava così dolcemente, che una piuma innanzi alla sua bocca non avrebbe dato un fremito.

Seguitò la vita, di là, nel salotto.

Il domestico servì il tè e recò la posta. Lettere di parenti; cartoline di amici che viaggiavano; il fascicolo d'una rivista mensile.

Dani si guardò intorno, decise di sobbarcarsi a una fatica nuova per lui: rispondere subito a quelli che gli scrivevano. C'era, tra gli altri, quel Franco Selpa, che scriveva da Aden, di ritorno da una caccia nell'Africa orientale inglese, la quale lo aveva tenuto, fra belve e selvaggi, diciotto mesi lontano dall'Europa.

Dani si recò nello scrittoio e cominciò a rispondere:

« Carissimo. Dorme sul mio letto, a distanza di pochi metri dal mio studio, una fanciulla, la divina fanciulla. Tu non la conosci.... Non la conosco neppur io. Ha la febbre oggi, e l'ho adagiata sul mio letto, ove ha preso sonno.... ».

Egli sorrise. Come la verità raccontata in certa maniera, assume parvenza romanzesca!... E il racconto ha più dolce profumo che la verità.

— Se Franco ne capisce qualche cosa, — pensò, — è bravo!...

Ma smise subito. Firmò, chiuse in una busta, scrisse l'indirizzo: Aden, Hôtel Europa.

Senza volerlo, aveva dato la misura d'una corrispondenza ideale.

Quale era nella sua vita l'avvenimento più curioso di quei giorni? La conoscenza di Manoela

Roderighi. E il biglietto ne ferma l'attimo fuggente. Tutto il resto sèguita come d'ordinario, non ha bisogno di racconto e di ricordo per Franco Selpa, il quale sa benissimo in qual modo vive di solito Dani di Bagnasco.

Questi non aveva spiegato il sentimento che lo legava a Manoela Roderighi; gli sarebbe stato impossibile; non si chiariva ancora, quantunque non fosse più soltanto un piacere sensuale, non fosse più un leggerissimo giuoco di convegni e di carezze.

Suonarono le otto alla pendola. Manoela dormiva da quattro ore.

Dani si recò nella camera. La fanciulla aveva disgiunte le mani; il suo sonno era uguale e placido.

Dani posò le labbra leggermente sui capelli biondi.

Come si svegliò bene!... A guisa di un bambino di buon umore.... Aperse gli occhi luminosi, volse il capo, sorrise.

— Ho dormito molto? — disse. — Sto meglio, Dani.... Ti ringrazio....

E scese dal letto, sempre sorridente, mentre il giovane la fermava un istante per toccarle il polso.

— È più quieto, — osservò. — Domani non avrai più nulla.

Soggiunse con un repentino timore:

— Verrai, domani?... Ti manderò la carrozza....

— Sì, la carrozza alle tre, all'angolo di via Labicana.

Dani la tenne fra le braccia, le suggellò le labbra con le labbra.

Di quella casta e silenziosa giornata, ambedue si sentirono contenti.

Fino a ieri non sapevano di poter essere anche amici; oggi eran più stretti l'uno all'altra.

Impossibile ch'ella gli sfuggisse ancora a lungo. Viveva troppo nella intimità di lui, trascorrendo l'intero pomeriggio nella sua casa, — pei domestici era « la signorina » — confidente, irriflessiva, disarmata.

Doveva tradirsi, doveva parlare.

Si tradì.

Dani non interrogava. Lasciava dire. Pazientemente, ricostruiva a grandi tratti quella vita, i cui ricordi non risalivano che a due anni addietro. C'era molta ombra.

Tre amanti: un primo, di cui aveva narrato il caso, ma non voleva svelare il nome: un secondo, Edgardo di Rupia; il terzo, Martino Ghiondelli, « il fidanzato ».

Null'altro?... Pareva non ci fosse altro.

Ma il caso del primo era brutto.

Manoela aveva allora quindici anni....

— Sorridi? Ero vergine, sì, più bella e più sciocca.... Credevo a tutto ciò che mi raccontavano. Le sottane corte, i capelli annodati a treccia intorno al capo. Devo avere un ritratto di quel tempo. Te lo porterò.

Viveva con la zia a Roma, come sempre.

E la zia, allora indisposta, l'affida un giorno a un signore di quarantadue anni, amico di casa da tempo, per accompagnarla a Milano a trovare la mamma. È un viaggio che si compie di solito in un sol tratto: partenza la mattina, arrivo la sera.

Ma il signore, a Reggio Emilia, dichiara di non poter proseguire che l'indomani; deve visitare alcune sue terre. Scende con la fanciulla, sale in un' automobile. (Era tutto predisposto, ma a quindici anni manca l'esperienza per diffidare degli agguati). Vanno in campagna, si fermano in una villa di lui.

Durante la notte, egli s'introduce nella camera di Manoela e la violenta.

Silenzio!... Giura che la sposerà....

— Alla fin fine, non cercavi di meglio!... — interruppe Dani irritato.

La fanciulla alzò gli occhi a guardarlo, attonita. Proseguì il racconto.

Che fare? Tacque. Andò a Milano, tornò a Roma, sola, indi a pochi giorni.

Ormai è l'amante del suo seduttore. Aspetta il compimento della promessa, il matrimonio. Passano sei mesi.

Un giorno, distrattamente, il signore avverte Manoela che bisognerà essere più prudenti, diradare i convegni, perchè sua moglie deve tornar l'indomani da Parigi. Manoela scatta sbalordita: «Tua moglie?» «Sì, non sapevi che sono ammogliato?... Credevo te lo avessero detto!...» Manoela sa un'altra cosa: che nel tiretto della scrivania c'è la rivoltella. L'afferra, spara furi-

bonda un colpo, che va a vuoto; il signore l'afferra e la disarma.

— È finita così? — chiese Dani.

— Mi ha voluto ancora, mi vuole ancora; ma lo odio!...

Manoela disse queste parole sottovoce, a capo basso, gli occhi sfavillanti dietro le palpebre socchiuse.

— Chi è quel farabutto? — interrogò Dani. — Forse lo conosco?

— Ci penso io! — dichiarò Manoela stranamente. — Non occorre che tu sappia!...

In quel momento, aggomitolata nella sua poltrona, — la luce elettrica d'un'alta lampada al suo fianco le dà un color d'oro, — attraversata la fronte da una ruga orizzontale, Manoela pare aver la volontà decisa d'una donna di trent'anni, che sappia tutto della vita, gioia e pericoli, orrori e delizie, per miracoloso intuito.

— Se intendi vendicarti, sei un poco in ritardo! — mormorò Dani.

Ella rise in un modo che fece sussultar di maraviglia il giovane.

— Credo che quel fotografo avesse ragione! — egli disse, guardandola.

Manoela comprese, andò a uno specchio, innanzi al quale rifece il suo ridere di minaccia.

— Ti sembra? — interrogò, volgendosi.

Un fotografo, in quei giorni, aveva ritrattata Manoela in mille pose diverse, per commissione dell'amante. Ma la fanciulla aveva rifiutato tutte le prove.

Scopriva in ciascuna un'espressione ch'ella non

sapeva di avere, in contrasto con la luce portentosa dello sguardo.

Anche Dani, confrontando minutamente le fotografie con l'originale, aveva dovuto convenire; aveva dovuto convenire anche il fotografo. C'era qualche cosa in quei ritratti, nel significato del sorriso, nell'atteggiamento delle labbra, che nessuno aveva rilevato prima; qualche cosa di dubbio e quasi di ferino, un'ombra obliqua, ma così lieve, che un occhio non attentissimo non avrebbe colto, appagandosi del bell'insieme.

L'artista promise di ritoccare, e ritoccò. Ma il difetto, se così poteva chiamarsi quel particolare quasi impercettibile, rimaneva. Manoela ne fu malcontenta.

— Veda, signorina — disse il fotografo timidamente, — io non ne ho colpa. La signorina, quando sorride, solleva l'angolo destro del labbro superiore un poco più dell'angolo sinistro. È un attimo; la fotografia l'ha fermato, e ne viene l'espressione che dispiace alla signorina; ma l'espressione è vera, se pure nella realtà si confonde e sparisce in mille altre.... Mi usi la cortesia di sorridere....

Manoela non volle prestarsi alla prova, e delle fotografie non si fece più parola.

Ma ora, narrando la prima irreparabile avventura della sua vita e pensando a una vendetta, Manoela aveva più del consueto espresso col ridere la minaccia, e Dani ne percepiva esattamente il meccanismo: l'angolo destro del labbro superiore un poco più sollevato dell'altro, i denti bianchissimi ed uguali un poco più scoperti a

destra che a sinistra: desiderio di mordere, espressione ferina....

Dani ne ebbe piacere, come aveva avuto piacere, due anni prima, rilevando che Cecilia Folchi diventava leggermente strabica in certi giorni del mese.

La perfezione assoluta gli avrebbe dato noia.

— Allora, ci pensi tu? — disse con un sorriso.

— Al fotografo? — domandò la fanciulla, ancora innanzi allo specchio, ravviandosi, quantunque non ve ne fosse bisogno, i capelli sulle tempia.

— No; a vendicarti... Che farai?

Manoela si strinse nelle spalle.

— Occorre una vendetta grande! — osservò pacatamente il giovane. — E come si chiama?

— Non so! — rispose Manoela con un ridere infantile. — Mi aspetta ancora, tutti i giorni, quando passo da via del Tritone.

— Ti parla?

— No. Saluta da lontano, e io non rispondo....

— Come vendetta, è poco! — osservò Dani sorridendo.

— Oh non è questa!... Posso attendere.... Ci penso....

— E il nome, non me lo dici?...

Ella fece di no col capo.

— Mi dispiace. Forse potrei aiutarti, — seguitò Dani.

Si sentiva improvvisamente associato alla ragazza nella repulsione per lo sconosciuto violento, che aveva deciso della sorte di lei. Desiderava vederlo in faccia, sentir l'emozione dell'odio in

cui aveva gran parte l'egoismo d'una gelosia inutile.

— Non so, non so!... — rispose Manoela prestamente, come per chiudere quella indagine.

— Credi impossibile ch'io lo conosca? — incalzò il giovane. — Giusto, io ho parenti qui, che possiedono terre in Emilia, precisamente nel reggiano....

— Fosse tuo parente! — esclamò la fanciulla. — Non vi rassomigliate affatto....

— Lo spero!... E il nome, dunque?...

— Ti prego!....

— Verrò a saperlo senza cercare, — concluse Dani. — Io ho osservato che la verità ci cade sempre ai piedi.... Non occorre affaticarsi....

— Come me! — disse ridendo Manoela. — Anch'io sono la verità....

— Uhm! — fece Dani, mentre indugiava ad accarezzarle i capelli per sentir sotto le dita la forma perfetta della piccola testa bionda. — Quanti segreti qua dentro?... Quante menzogne pronte?....

Accoccolata ai piedi dell'amante, lo sguardo fisso negli occhi di lui, le labbra umide dischiuse, Manoela ascoltava senza ribattere.

Ma egli la fece ridere, soggiungendo:

— Tu dimentichi che la verità è sempre nuda!

— Prendi!... — rispose pronta Manoela, offrendo il busto perchè egli l'aiutasse a slacciare.

E quando fu scoperta fino alla cintola, inondata dal giallore brillante della luce elettrica, Dani la tenne ancora in ginocchio, a gustar

la linea delicata degli òmeri, i seni piccoli e leggeri.

Poi, premendo con la bocca sulla bocca, la piegò lentamente all'indietro sul tappeto.

Erano giorni d'inquietudine per Manoela.

Dani aveva un contegno ambiguo, come non gli importasse affatto di rassicurarla. Parlava d'altre donne, d'altre ragazze, non nascondendo che gli venivan per casa, che pranzavano qualche volta da lui, ch'egli andava anche a trovarle; conoscenze vecchie, amiche di amici....

Un giorno, arrivatagli in casa all'impensata, Manoela lo trovò a chiacchierare con quella vedova, Ippolita Gallerani, della quale poco tempo prima l'aveva udito parlare con leggerezza: una donna che apparteneva alla società aristocratica, e di grado in grado, dopo la morte del marito, s'era allontanata, perduta, vivendo una sua vita d'avventure chiassose, che l'aristocrazia non poteva nè ignorare, nè tollerare.

Manoela si sentì rimescolare tutta, scorgendo Ippolita nella « sua » poltrona, coi piedi su quel tappeto. Dani era a quattro metri da lei, indifferente, giocherellando con un tagliacarte. Ma, altro particolare che ferì la fanciulla, il cappello d'Ippolita giaceva sul tavolo, fra una statuetta d'avorio e la scatola d'argento per le sigarette.

La chioma castanea s'accendeva al riverbero della luce elettrica.

Dani fece le presentazioni sorridendo.

Le due donne si salutarono appena con un cenno del capo.

Manoela non sapeva ove sedere. Rifiutò la poltroncina offertale dal giovane. Rimase in piedi. La conversazione seguitò per un poco fra Ippolita e Dani; poi quella si levò, mise con cura il cappello in testa, guardandosi attentamente nello specchio, e si avviò, Dani a pochi passi da lei.

Sul limitare, si volse, rifece verso Manoela il cenno di saluto, e questa la guardò fissa senza rispondere.

— Non sei molto gentile coi miei ospiti! — osservò Dani ironico, non appena tornato in salotto.

— Chi le ha permesso di sedere nella mia poltrona?... Perchè non aveva il cappello? Glielo hai tolto per accarezzarla?...

— Se n'è andata subito.... Non poteva essere più prudente!...

— Oh, se fosse rimasta, le avrei detto: « Cara signora o signorina: lei occupa la mia poltrona, e mi maraviglio molto di trovarla in casa mia, senza che io abbia il bene di conoscerla. Non ci venga più, o avrebbe a pentirsene subito! »

Dani diede in una risata.

— E che faceva senza cappello in testa? — riprese Manoela. — Vi siete baciati? Il cappello grande ti dava noia?

— Ascolta! — disse risolutamente il giovane,

posandole una mano sulla spalla. — Ti domando, io, se ti levi il cappello, la sera, quando stai col tuo « fidanzato »? Ti domando se egli ti bacia?... Mi occupo, io, di sapere quel che fate dopo pranzo o dopo il teatro?... Son mai venuto a vedervi? La signora che tu hai incontrato qui, non è la mia amante. Ma se fosse, saremmo appena alla pari; equivarrebbe al tuo Martino nella tua vita.... Dunque, non m'interrogare più!...

— Non è la stessa cosa! — ribattè Manoela, sottraendo la spalla alla pressione di quella mano che la infastidiva. — Martino non è una novità. Hai conosciuto lui, quando hai conosciuto me; egli stesso ti ha detto che siamo fidanzati; e tu mi hai voluta ugualmente, e sono stata tua.... Di Martino non hai mai fatto parola.... Io, questa Ippolita Gallerani me la trovo fra i piedi oggi per la prima volta, e non voglio trovarla la seconda....

— Lo ha capito, poveretta! — esclamò Dani sorridendo.

— Lo capirà meglio quando la piglierò a schiaffi! — borbottò Manoela fra i denti.

Ma la minaccia non ottenne che l'effetto di far ridere Dani, e la fanciulla ne rimase un poco umiliata.

Sì, quel Martino Ghiondelli cominciava a pesare. Quando si parlava del fidanzamento, tutti ne sorridevano. Pareva si trattasse d'una com-

media. Nessuno aveva il minimo rispetto di quel ragazzo burlone, che lasciava libera Manoela tutti i giorni, eccetto i festivi, e non poteva occuparsene che dalle otto di sera alla mezzanotte, finiti gli affari a cui si dedicava con ardore. Si susurravano certi nomi e si raccontavano certi aneddoti.... Egli sembrava credere alla impeccabile onestà di lei.... Ma credeva realmente o fingeva? Era uno stupido o un cinico?....

« Suppone di navigare in una navicella sua, o vuole un posto sulla zattera? »

Quest'ultima imagine scandalosa era sfuggita alla bocca di Dani di Bagnasco in un momento d'ira.

Aveva avuto la mala ventura d'imbattersi ancora in Martino Ghiondelli.

Dani stava provando col meccanico una piccola automobile leggera a quattro posti, tutta bianca, che gli era stata offerta in vendita. Aveva corso in piano e in salita per la città; era uscito di città, per la via Appia Nuova.

D'un tratto, sotto il sole dardeggiante, sulla strada infuocata e polverosa, l'automobile ha un guasto al motore. Il meccanico apre il cofano; Dani scende rassegnato e assiste alla ricerca del difetto.

Da lontano, un polverìo fitto, un rumore pesante, la voce rauca e sgarbata della tromba, annunziano l'arrivo di un'altra macchina, che sopraggiunge alla quarta velocità. È un'automobile poderosa da viaggio, rossa e verde, che rallenta a poco a poco, oltrepassa Dani e la sua vetturetta, si ferma venti metri più innanzi.

Dani ha già veduto: Manoela, Martino, altri quattro signori: Martino a fianco di colui che guida, Manoela nell'interno; alla sua sinistra un giovinotto; due giovinotti, di faccia.

Martino accorse.

— Una panna, duca?... Possiamo essere utili?... Manoela, — grida, rivolto verso la macchina da viaggio, — hai veduto il duca di Bagnasco?... Sarà cosa lunga, chauffeur?...

Manoela è scesa ella pure, e s'inoltra col suo passo stanco e col suo sorriso tranquillo. È tutta chiusa in uno spolverino bigio, una cuffia di seta in capo, gli occhiali da viaggio nella destra.

Dani le va incontro. La commedia è d'obbligo.

— Quanto mi fa piacere di vederla, signorina!... — esclama, baciandole la destra guantata. — Non ho bisogno di chiederle se sta bene....

— Lei non viene più alla nostra piccola trattoria di piazza Trevi? — risponde Manoela. — Anche noi vi andiamo di rado....

Martino è curvo a guardare dentro il cofano: Dani e Manoela si mandano un bacio a distanza con un movimento delle labbra.

— No; pranzo in casa.... Il mio amico, il dottore, è partito!

— Veda, — interrompe Martino rivolgendosi, — il meccanico dice che ne avrà per un'altra mezz'ora, almeno.... Venga a colazione con noi, la prego!... Ohe, ragazzi!...

I viaggiatori, interpellati a quel modo, scendono a loro volta e si avvicinano. Martino fa le presentazioni.

— Giuseppe Longarola, Digo Faustini, Augusto

Roeri: il duca di Bagnasco.... Venga con noi!... La sua macchina la raggiunge, non andiamo lontano, e lei riparte quando vuole....

— Ma la vostra è già carica, — osserva Dani per ischermirsi.

— C'è posto, c'è posto, non dubiti! A fianco di Manoela, o se preferisce, a fianco del meccanico.... Non vorrà rimanere tre quarti d'ora nella polvere sotto il sole, e poi tornarsene in città.

Manoela discorre con Digo Faustini, un giovine biondo, atticciato, dal sorriso continuamente malizioso e dai piccoli occhi cilestri; egli studia di allontanarla dal gruppo, chiacchierando, come per essere libero di dirle ciò che gli passa pel capo.

Ella non ricerca più gli sguardi di Dani, e sorride all'altro, al Faustini, che sembra abbacinato dalla luce di quella bocca.

Dani accetta l'invito di Martino, per non restare a guardia della sua piccola macchina istupidita.

Ripartono tutti: Dani a fianco di Manoela; il Longarola e il Faustini di faccia; il Roari a fianco del meccanico; Martino giù, coi piedi sulla predella, ridendo e imitando il fischio acutissimo dell'automobile. Dal posto in cui s'è ficcato, non può vedere nulla, ma è certamente il più allegro della brigata.

La trattoria suburbana a cui mette capo la velocissima corsa, ha le tavolate fuori, in un cortile adattato a giardino, con piante verdi nelle botti, e pergolati; le tovaglie sono stese, i camerieri aspettano.

Entrando, a pochi passi da Manoela, con gli

altri, Dani scorge a una tavola alcuni amici, e li saluta agitando il cappello di paglia.

— Prendi il caffè con noi?... — gli grida don Felice Lupini.

Sono don Felice Lupini, il conte Paolo Raffaelli, il conte Armellino d'Eolo; e il cugino di Dani, don Michele Barra. Hanno alla tavola due giovani donne: quella Orsolina Petriccio, milanese, che non è bella, ma ha una stupenda chioma rossa, e Milly Crowby, artista cinematografica, elegante, piacevole, nata in Inghilterra e vissuta lungamente in Polonia.

All'altra tavola, Dani siede a destra di Manoela; alla sinistra di questa, è Digo Faustini; gli altri, di seguito. Le voci si alzano presto: tutti scherzano. Dani osserva e parla poco; con Manoela parla anche meno che con gli altri.... Martino, è evidente, non conta nulla; egli spippola le sue barzellette audaci; si alza, anche, va a discutere col cuoco e a sollecitare il cameriere e il secondo.

Il Longarola, il Faustini, il Roari, corteggiano indefessamente Manoela; sembrano inebriati da quella bocca rosea e da quegli occhi troppo luminosi.

Digo Faustini è il più forte; arriva sotto, nell'attacco; è già al parlare sommesso, con accento sentimentale e drammatico.

Pur tra il frastuono, Dani di Bagnasco ode benissimo.

— Partire, partire: non mi resta altro, se voglio salvarmi!... Manoela, non mi trattenete; perderei la testa!...

— Parte? E dove va?... — risponde Manoela ad alta voce, un po' sorpresa.

— Grande viaggio! — spiega Martino con aria incredula. — Il nostro Digo ha bisogno di pigliar aria.... Manoela, piangeremo la sua lontananza? Vivremo desolati senza il crudele?...

Ma la fanciulla da alcuni istanti è distratta. I suoi sguardi fissano la tavola a cui siedono gli amici di Dani; egli la interroga alla stessa maniera, con due occhiate, ed ella cessa di guardar laggiù.

Il Faustini riprende a parlare, quando può, sottovoce; e il sorriso malizioso, continuamente malizioso, si fa a poco a poco stupido, per quella insistenza di sottintesi, che forse non esistono se non nella fantasia del giovanotto.

Dani di Bagnasco pensa, sdegnoso e stanco, che il buon vino d'oro di Frascati fa male a parecchi. Martino è troppo gaio, è ormai al disotto del nulla; nessuno bada a lui e alle sue premure. Tutti gli sguardi lucidi si appuntano al volto di Manoela, al corpo esile e nervoso della fanciulla, con una sfacciataggine di libidine, che mal si contiene. Dentro quell'atmosfera di lubricità silenziosa, Manoela si muove a fatica; sente che ogni suo gesto eccita la brigata dal mangiare copioso e dal bere senza misura; sente, sopra tutto, crescere nel suo vicino di destra, in Dani di Bagnasco, freddo e laconico, una ostilità ironica simile al disprezzo.

L'automobile di Dani arriva in quel momento.

Il giovine si alza per parlare col meccanico e raccomandargli di far colazione alla lesta; poi

con un cenno di scusa a Manoela e a Martino, siede alla tavola dei suoi amici.

— Chi è? — gli chiede Orsolina Petriccio, con un'occhiata a Manoela.

Il fracasso, all'altra tavola, è salito; le risate prorompono; Martino fa un discorso burlesco; la testa del Faustini è quasi sulla tovaglia, innanzi a Manoela; il petto di lei a due dita dalla bocca di lui.

— La conosco appena, — risponde Dani con indifferenza. — Si chiama Roderighi, mi pare....

— Italiana? Di qui? — interroga Milly Crowby, con accento dentale.

— Evvia! — interrompe il conte Raffaelli sorridendo. — Possibile tu non ne sappia di più?... Come ti troveresti in quella strana società, se non fosse per la ragazza?...

— Chi è il suo amante? — chiede Orsolina Petriccio.

— Tutti! — dichiara Milly Crowby. — Non vedi, che tutti le stanno addosso?... È una bambina che non sa difendersi....

— No; devo comperare un'automobile, — inventa Dani a Paolo Raffaelli. — E per provarla, siamo venuti fin quassù.... Il proprietario è quel giovane....

— Ma l'altra, la piccola, è pure tua?... — domanda don Felice Lupini.

— Di che parlate?... Di donne o di automobili? — chiede Milly Crowby.

— Comprerò l'una o l'altra, — spiega Dani.

Beve un sorso di liquore verde che gli hanno messo innanzi.

Manoela si è alzata, ha lasciato il suo posto, è andata a capo della tavola, sola. Gli occhi di Dani l'hanno seguìta con attenzione.

— Sorvegli? — osserva ridendo Armellino d'Eolo.

Dani si scuote; ma il giovane Armellino non parlava a lui; si è rivolto a don Michele Barra, che non ha ancora aperto bocca, e che segue come può, con lo sguardo, ciò che avviene all'altra tavolata.

— Ti piace la Roderighi! — insiste, ridendo, Armellino d'Eolo.

— Ora, almeno, sappiamo come si chiama!...

Michele Barra sorride per cortesia, ma alza le spalle, e fa cenno al cameriere di mescergli un altro bicchierino di liquore.

Dani è assorto. Gli è passata pel capo, rapidamente, fulmineamente, un'idea strana. Fissa suo cugino, don Michele Barra, con tale intensità, che questi gli dice, per rompere il peso di quella occhiata penetrante:

— Non ci vediamo da molto tempo, Dani!

— Sì, tu non vieni mai a trovarmi....

— Verrò. Grazie; uno di questi giorni!

S'interrompe. Laggiù, Digo Faustini è andato a raggiungere Manoela; e poichè questa è lontana dagli altri, il colloquio dei due rimane senza ascoltatori. Gli occhi di Michele Barra hanno un lampo.

— Arrivederci! — saluta Dani di Bagnasco, vedendo apparire sulla soglia del giardinetto il suo meccanico e levandosi in piedi.

— Ripartite con la compagnia? — domanda Orsolina Petriccio.

— Dite alla piccola che mi piace molto! — prega Milly Crowby.

— Arrivederci, arrivederci presto! — gli rispondono gli amici.

— Ti sei fatto un poco misterioso, — gli osserva Armellino d'Eolo. — Di giorno, non c'è maniera di vederti!

Dani s'approssima all'altra tavolata per congedarsi.

Manoela s'alza di scatto e gli va incontro, piantando il Faustini sulla sua seggiola.

— Te ne vai già? — chiede sottovoce.

— La mia macchina è pronta! — spiega il giovane, chinandosi a baciarle la destra.

— Te ne prego; stammi vicino! — susurra Manoela.

L'espressione de' suoi occhi è supplice, quasi smarrita: ma vedendo che Dani si stacca per salutare gli altri, la fanciulla soggiunge, presto:

— Domani!

Il giovane si affretta, senza rispondere, all'automobile bianca, posa le mani sul volante. Gli altri lo circondano.

— Bella macchina leggera, — osserva il Faustini. — Consumerà poco.

— Macchina da scapolo elegante, per fughe combinate, — definisce Martino.

— Il guasto è accomodato, ora? — chiede un terzo.

Il meccanico, dato l'avvìo, prende posto a fianco di Dani.

Un'occhiata di questi rileva che gli uomini gli

sono tutti intorno. È rimasta sola, presso la tavola, Manoela.

— Gratissimo della loro cortesia!... Attenti!... — dice il giovane.

Arrivò a Roma, innanzi a casa sua, in Piazza di Spagna, con la velocità d'un uragano.

Balzato a terra e levatosi il berretto, il meccanico disse, ridendo di soddisfazione:

— Il collaudo è fatto, Eccellenza!... La può comperare in tutta fiducia, dopo questa volata!...

— Sì, avverti che la compero! — rispose Dani.

E salì, distratto. Erano le quattro del pomeriggio.

Verso le sei, mentre stava ancora sdraiato a occhi aperti sul letto, un domestico s'inoltrò titubante, si chinò un poco, e disse cautamente:

— C'è la signorina!...

— Lasciala entrare! — egli ordinò senza muoversi.

E la vide entrare, un grosso fascio di rose tra le braccia, incerta come chi passa nell'ombra da una grande luce solare. Egli la vedeva bene, nella sua figura sobria, mutato lo spolverino in un abito cilestre, la cuffia in un cappellino cilestre con un largo nodo di nastri.

Aveva abbandonata la compagnia subito, s'era fatta ricondurre a casa da Martino, aveva licenziato Martino con un pretesto, s'era cambiata di

vesti, aveva preso una carrozza, comperato i fiori, e alfine era salita, impaziente e contenta, per rassicurare Dani.

Questi la lasciò avvicinare; poi, levandosi, le strappò i fiori dalle braccia, li gettò in un angolo, le tolse rapidamente il cappello dalla testa, la rovesciò sul letto, di traverso.

Stette a guardarla. Che farne?...

Ella era sbigottita. Avvertiva d'improvviso, in quel cuore giudicato freddo e senza spasimi, l'addensarsi d'una tempesta. E rimaneva com'era caduta, attraverso il letto, interamente stesa, le braccia aperte a guisa di chi debba essere inchiodato sopra una croce.

Dani la scrutava con avidità, così atterrita, così bella, così involontariamente procace dentro l'abitino ingenuo.

— Mi hai portato i fiori! — egli esclamò ridendo. — E hai fatto bene a cambiarti d'abito!... Quell'altro era sudicio.... Sudicio di tutte le parole lubriche, di tutti gli sguardi, di tutta la lussuria, che ti hanno avvoltolata e crogiolata per tante ore, fra quei tuoi amici da raccatto, fra quei grifi da ruminanti!... Ah, ti ho capita!... È codesta, la gente che ti piace?... Mangiatori forti, bevitori forti, uomini da taverna!

Manoela chiuse gli occhi.

— E colui che ti accompagna, dimmi, colui che ti accompagna e ti raccoglie intorno questa muta di cani affamati, capisce o non capisce? Vede o non vede che costoro vogliono semplicemente possederti, e pur di arrivare, si dànno mano, e per essere il numero tre, aiuterebbero

il numero uno e il numero due? È così difficile capire? Non pensano che a possederti!

Egli disse un'altra parola, turpe, la parola imaginosa del volgo, pel piacere d'insudiciare e d'insudiciarsi....

— Come si può definire costui? È un cinico o uno stupido? Suppone di navigare in una navicella sua, o vuole un posto sulla zattera?...

Manoela riaprì gli occhi subitamente, e si mosse, come per togliersi a quella condanna, ma ricadde.

Aveva veduto gli occhi penetranti di Dani, curvo su di lei a spiarne ogni linea con un'attenzione che sapeva d'odio, il volto contratto da un'espressione di minaccia.

Ella mormorò a fior di labbro:

— Perchè?... Perchè?...

— Tu mi domandi il perchè?... Perchè codesta baraonda ti piace!... Non avverti neppure l'infamia di quelle bocche aperte, di quelle labbra protese!... Ci sei avvezza, di'?... Il tuo Martino ti scalda a questa fiamma? Quegli amici formano la società in cui vivi quando io non ci sono?... Perchè tu oscilli di continuo tra me e lui, e noi ci parteggiamo il tuo tempo. Senti l'assurdità di questa combinazione?... Tacevo, rassegnato, credendo ch'egli ti difendesse con la sua presenza. Tacevo, aspettando l'occasione di dirti, onestamente e seriamente, che bisogna decidere e scegliere!... Non ne vale la pena!... Tièntelo, se vuoi!... È comodo.... Ho capito lui, e ho capito te, in queste poche ore!...

— Dani!... — interruppe Manoela con voce supplichevole.

Ma sentì immediatamente il braccio destro di lui scivolarle sotto il busto, il sinistro sotto i garetti, si sentì presa, sollevata, stretta, piegata come tra due leve di ferro. Pensò per un istante ch' egli la scaraventasse dalla finestra con lo stesso impeto col quale l' aveva portata su: e lasciò fare senza parola.

Ma, cariche le braccia di quel fardello vivo, egli uscì dalla camera, passò nel salotto, gettò Manoela dentro la poltrona sua prediletta. Ella ravviò istintivamente le gonne, che le erano risalite oltre il ginocchio.

Dani le stava di fronte, appoggiato con la destra allo schienale d' una sedia.

— Il Faustini no, sai? — proseguì, ridendo di quel ridere sarcastico che strideva per la prima volta sulle sue labbra. — Il Faustini no, non ti avrà, con quegli occhi da maialetto moribondo!... Non sei per lui! Non sei neppure per l' altro!... Lo capisci, questo?... Sai, almeno, quello che vali? Sai ciò che vale la bellezza divina che la natura ha voluto largirti?... Dicono che tutti saranno tuoi amanti, (lo hanno detto all'altra tavola, dove io ero inchiodato alla tortura) perchè tu non puoi difenderti.... Ma prega il Faustini di venir qui a cercarti!... Penso io!... Quel tuo Martino crede che basti possedere una donna per vantarsi di amarla?... A possederti pensiamo noi; penserebbero tutti quelli che passano per la strada! Non hai ancora diciott' anni e sei bellissima.... Egli è perfettamente superfluo per questa bisogna.

Rise ancora, guardando la fanciulla da più vi-

cino; il respiro di lui, nel ridere, pareva un rantolo.

— Amare è un'altra cosa, specialmente quando si può amare una donna della tua età.... Amare è creare.... Amare è proteggere e difendere!... Ma egli ti mette in salamoia, nel guazzabuglio di quei suoi compagni d'automobile, di osteria..., e te ne ritrae fradicia e corrotta per i suoi baci.... Allora, quelli che osservano, dicono malinconicamente: «È una bambina che non saprà difendersi!», perchè non possono supporre che tra quegli uomini brilli ci sia anche l'uomo, il quale ha il diritto e il dovere di difenderti lui, se a te mancano forza ed esperienza! Tu vivi a questo modo.... Io, a questo modo, non vivo; non posso vivere! Io perdo la testa!....

Sollevò la sedia, la ripose a terra, facendone scricchiolare le quattro gambe, la lanciò in un angolo.

Manoela lo vide passarsi una mano sulla fronte, e d'improvviso calmarsi.

Era un poco pallido. Uscì dal salotto, ritornò con le mani e le braccia colme delle rose, che la fanciulla aveva recato. Suonò il campanello, ordinò al domestico di portar gli altri vasi di Copenaghen e di Doulton ch'erano nello studio e in un salotto più piccolo. Il domestico notò nell'angolo la sedia rovesciata, ma non osò avvicinarsi per rimetterla.

Dani si accinse a disporre le rose dentro le porcellane.

— Tu non hai idea di ciò che ho sofferto! — confessò.

In silenzio, timida e gentile, Manoela si levò dalla poltrona e andò presso di lui.

Le mani s'incontrarono intorno ai gambi delle rose, ma si ritrassero in fretta.

Di sulla tavola, Dani prese un temperino, lo aperse, mondò i fiori dalle spine e dalle foglie inutili, tagliandoli tutti alla medesima altezza e passandoli via via a Manoela, che li ordinava dentro i vasi.

Il salotto inondato di luce elettrica, s'illuminò di profumi e di colori.

Lavorarono taciturni, senza guardarsi.

Poi repentinamente si cercarono, si videro, si gettarono l'una nelle braccia dell'altro, avvinghiandosi in un abbraccio furioso, con la sensazione d'essere attratti e inghiottiti in un abisso, che non finiva, che non finiva più....

Giunta a casa, uscita quasi barcollante da quella ebbrezza di sensi e di sentimento, Manoela ritornò agramente alla realtà misera della vita: il portiere le consegnò una lettera anonima. L'inquietudine la riprese. Pareva impossibile che Dani giuocasse; non era umano recitar la commedia in tal modo.

E tuttavia, la lettera anonima, priva d'insulti per essere efficace, dava qualche particolare preciso. Avvertiva la fanciulla come l'obbligo di passar le serate con Martino Ghiondelli, — ancora e sempre costui! — le togliesse la libertà

di sapere esattamente ciò che faceva nel frattempo il suo Daniele di Bagnasco. Il quale aveva un'altra amante, Cecilia Folchi, l'amante notturna.... Provasse, Manoela, a piombare inaspettata in casa di Dani: avrebbe veduto!...

Fu allora ch'ella noleggiò una vettura da rimessa; e la notte seguente, dopo aver passato il pomeriggio come di solito presso Dani senza nulla dare a divedere, piombò veramente inaspettata in casa di lui; ma le indicazioni della lettera non potevano chiarirsi più inesatte.

Dani chiacchierava con due suoi amici: quel Franco Selpa, tornato allora dall'America, e quel Riccardo Montieri, giovane dai gusti delicati e dal carattere placido, che la fanciulla conosceva già. Discorrevano di viaggi e bevevano sciampagna.

Fu quella sera, appunto, che, congedatisi i due, egli potè trattenere la divina fanciulla per l'intera notte, come aveva desiderato invano da molto tempo.

III

Verso le cinque del mattino, allorchè non echeggiava nella piazza deserta, tra la luce azzurriccia dell'alba e il raggio ormai inane delle lampade elettriche, se non il gorgogliare della fontana, un domestico bussò discretamente all'uscio.

Bista aveva attaccato il morello alla carrozza chiusa. Da qualche istante risonava sui ciottoli,

a quando a quando, il colpo degli zoccoli ferrati, col quale il cavallo respingeva per abitudine un imaginario assalto delle mosche.

Era l'ora.

Dani baciò la bocca di Manoela, che dormiva da poco, pallida e quieta.

— Verrò più tardi, oggi, — ella disse, mentre scivolava dal letto sorridendo. — Ho tanto sonno!

Egli la guardava vestirsi con rapidità innanzi al grande armadio a specchio, di cui aveva acceso tutte le luci. Tornavano al volto di lei i colori della fresca giovinezza, che la notte aveva alquanto affievolito.

— Sì, riposa, cara! Alle quattro, alle cinque verrai? Non avrai noie per rincasare?

— Spero di no. Dorme, la zia; è così dolce dormire sull'alba! Verrò alle cinque. E riposa tu pure.... Alle cinque aspettami.

— Sei certa, ora, che Cecilia Folchi non è l'amante notturna? — interrogò Dani ridendo. — L'amante si chiama Manoela Roderighi; notturna e diurna.... Conosci?...

Ella riprese innanzi allo specchio il suo cantarellare: « No, cara piccina, no, così non va! ».

Uscì a cercar la borsetta e il cappellino rosa e nero, rimasti sopra una sedia in salotto; e rientrando osservò:

— Chi sarà lo stupido che inventa simili sciocchezze per inquietarmi con le lettere anonime? Uno stupido o una stupida? Io credo sia una donna.... L'avessi tra le mani!

Si calcò in testa il cappellino, fece passare con la estremità delle dita i capelli biondi sotto il bordo.

— L'avessi tra le mani, — riflettè il giovane, — io lo inviterei a pranzo per ringraziarlo della bella notte che gli devo!

Manoela si chinò a baciarlo ridendo.

— Signor duca! — fece scherzosamente.

Poi sulla soglia, ripetè il saluto col gesto.

— Alle cinque!...

E accostati i battenti, sparì senza rumore.

Il chiacchierio della fontana sulla piazza fu soverchiato indi a poco e coperto per un istante: la carrozza avviandosi, strepitava nella pace mattinale, chiaro il ritmo del trotto, che s'allontanò, s'affievolì, si spense rapidamente. Lo scroscio d'acqua dalle bocche della Barcaccia riprese e dominò l'aria silenziosa.

Dani chiamò il domestico a spegnere le lampade dell'armadio; dalle stecche delle persiane entrava, con l'alito della primavera, la luce bianca.

E appoggiato il gomito destro a un guanciale, la testa reclinata sulla mano, rimase a meditare.

Gli tornava il problema: che fare di quella creatura stupenda, già cognita a meno di diciott'anni, di tutta la gamma dell'amore?... Affaticarsi a portarla su, o concorrere a precipitarla?...

Il nome di Digo Faustini, ch'ella aveva pronunziato poche ore innanzi, gli metteva indosso una certa sorda irritazione, la quale somigliava alla gelosia dissennata ond'era stato preso tre giorni prima. Il Faustini, lungi dal partire come aveva detto alla trattoria, seguitava a far la posta alla fanciulla.... Tutto era qui? Egli e Manoela non avevano più parlato, dopo la colazione

all'osteria suburbana? L'incomprensibile Martino Ghiondelli non aveva pensato a combinare stupidamente qualche pranzo in cui Digo Faustini potesse trovarsi a fianco di Manoela?... L'inverosimile fra quei due, anzi fra Martino e tutti gli altri, era logico, di prammatica.

In verità, Manoela aveva parecchie ore della giornata a sua disposizione: dal mattino alle tre, alle quattro, alle cinque del pomeriggio. La zia, quella zia, di cui Dani non voleva occuparsi perchè gli affari di lei non lo riguardavano, lasciava libera la fanciulla l'intero giorno. E che faceva Manoela del suo tempo, quando non era nè con Dani di Bagnasco, nè con Martino Ghiondelli?...

Per esempio, s'era interessata d'un'antica amante di Dani; aveva trovato modo di vederla in un tea-room e di saperne qualche cosa, ancor prima che la lettera anonima gliela indicasse col nome; e non ne aveva parlato che più tardi.... Perchè il suo carattere chiuso, un poco diffidente, affiorava a quando a quando. Talora rispondeva con ampiezza alle domande indagatrici, talora accennava appena: la sarta, la pettinatrice, la manicure; talora alzava le spalle infastidita.

E sommando le ore in cui viveva lontano da lui, Dani calcolava che, alla lunga, potevano formare un'altra esistenza, nella quale si svolgevano altri fatti, ch'egli ignorava.

Dal giorno malaugurato di quella colazione alla trattoria, esisteva, del resto, fra Manoela a Dani un sottinteso.

Egli non le aveva mai chiesto perchè avesse guardato con espressione di corruccio verso la tavola a cui sedevano don Felice Lupini e gli altri; e non aveva detto che, intraveduta la verità, si riprometteva di appurarla.

A sua volta, Manoela non gli aveva chiesto chi fossero que' suoi amici, fors'anco lieta che il furore di lui si scaraventasse tutto contro Digo Faustini e Martino Ghiondelli.

Uno, — se i sospetti di Dani eran fondati, — uno di quei commensali, la fanciulla doveva conoscerlo bene, troppo bene; non s'era curata degli altri anche perchè, come quell'uno, avevan nomi così noti nell'aristocrazia, che non v'era a Roma chi non li conoscesse, almeno di vista.

Era esatto il principio, ch'egli aveva inavvertitamente espresso, discorrendo un giorno con Manoela: « La verità ci cade sempre ai piedi »? Una panna d'automobile, un incontro con Martino, la colazione all'aperto, ed eccolo sulla traccia.... Ma se non quelli, forse altri piccoli e impreveduti incidenti lo avrebbero, tosto o tardi, avviato a sapere, poichè il caso è signore e maestro....

Esatto, tutto questo?...

Fu stupito che il bussar del domestico all'uscio lo avvertisse già esser pronto il bagno.

Aveva trascorso tanto tempo nel pensiero di Manoela, nel correr dietro a ipotesi, a indizii, a progetti contradittorii, a propositi peranco immaturi, i quali s'innestavano tutti sulla vita della fanciulla?...

— Tiene un gran posto! — disse a fior di

labbro, mentre, infilato il pigiama, s'avviava al bagno.

E qualche ora dopo, se ne avvide ancora: perchè salito in carrozza, diede a Bista un itinerario che lo obbligava a passar due volte nei pressi di via Labicana, cioè nei dintorni della casa di lei. Sperava d'incontrarla?... Voleva sapere?...

Sapere che cosa? Se, come aveva detto la mattina, era andata veramente a riposare e a quell'ora dormiva; o se passeggiava ella pure per Roma, a farsi ammirare e a sorridere a qualche conoscenza?

Infastidito di se medesimo e di quella specie di spionaggio a cui stava per abbandonarsi, diede a Bista l'ordine d'entrare a Villa Umberto.

Smontò nei pressi del galoppatoio; s'appoggiò alla balaustrata di legno, osservando, come un buon borghese sotto il sole tepido, il passaggio di alcuni cavalieri, nove dei quali su dieci non erano padroni del cavallo.

Ma veniva innanzi uno, che a giudicar dalla fermezza disinvolta con cui inforcava la bestia, dal galoppo raccolto e preciso a cui l'aveva chiamata, poteva dirsi un cavaliere provetto.

Egli passò innanzi a Dani, lo vide, lo salutò con la destra, la cravache tenuta saldamente fra l'indice e il pollice della sinistra con le redini, e proseguì il suo giro, allungando un poco il galoppo.

Dani lo seguì dell'occhio alla curva, dietro gli alberi; lo vide lanciarsi in dirittura sugli ostacoli, superarli un dopo l'altro con sicurezza, —

piccoli egli e il cavallo nell'aria, — tornare al passo.

— Ebbene? — disse il cavaliere, fermando innanzi a Dani. — Tu non monti più?

Era il cugino, don Michele Barra.

— Quanti anni ha? — chiese Dani, indicando con lo sguardo il cavallo.

— Cinque; irlandese. Aspettiamo la caccia.... Spero che verrai anche tu, come sempre?

Invece del cavallo, Dani scrutava dall'alto, a guisa di persona nuova, don Michele; temperamento sanguigno, svelato dal colorito acceso e dall'occhio un po' torvo; ancora uomo bellissimo, se non forse troppo basso di statura in confronto alla larghezza delle spalle, con pericolo di mettere pancia; per questo, infaticabile cacciatore a piedi e a cavallo, conoscitore appassionato di tutti i giuochi in cui poteva spendere una parte della sua esuberanza, che ormai, sui quarantacinque, si poteva dire minaccia di pletora e di epatismo.

— Hai comperato l'automobile grande o la piccola? — egli proseguì.

— La piccola, bianca, — rispose Dani.

— Mi sei parso di cattivo umore, quel giorno!

— Infatti: ero un pesce fuor d'acqua! — ammise Dani, ridendo. — Non conoscevo la compagnia che da qualche ora.

Don Michele alzò il capo, con una interrogazione negli occhi di color cilestre scuro; ma non disse nulla, poichè il volto dell'altro s'era chiuso in una maschera di fredda indifferenza....

— Quando vieni a trovarmi? — seguitò Dani, riprendendo la sua espressione cortese.

— Anche oggi, se vuoi....

— Sì, benissimo, oggi alle cinque!

Si salutarono con un sorriso e un cenno.

Don Michele Barra, a pochi metri di là, riprese il galoppo; Dani ritornò alla sua carrozza.

Ebbe la intenzione d'avvertir Manoela, o con un biglietto o col telefono, che non venisse alle cinque.

Lanciò un'occhiata a suo cugino, nuovamente sulla curva, dietro gli alberi. Poi fece un gesto di noncuranza, come chi si affida alla cecità della fortuna. Guardò i colori, vivi sotto il sole, delle donne che entravano ed uscivano dalla Villa e lo sgargiar degli ombrellini, macchie di rosso e di bianco e di giallo, qua e là, tra gli abiti chiari della gente che saliva per via Veneto, all'ombra dei platani. Già le due solite file di carrozze tenevano il mezzo della strada; alcuni conoscenti salutarono, chiamandolo a nome.

Egli fece fermare, discese, andò a baciar la mano e a dir qualche parola a sua zia, la vecchia duchessa Agnesina Equicola, la quale si dirigeva a Villa Umberto nella carrozza ampia e vecchia quanto lei; tirata da due morelli bellissimi.

— Come andiamo? Non sei fidanzato? — ella chiese.

— Ti pare, zia?... Tu lo sapresti la prima!...

— Mi avevan detto, se non m'inganno.... Con una giovane bionda....

— Indicazione molto vaga, — osservò Dani ridendo.

— Dicevo anch'io! Bionda con gli occhi neri...? — fece la duchessa distrattamente.

— Non conosco nulla di simile! — affermò Dani con coraggio.

— E rammentati che io abito in via Nomentana; palazzo Equicola! — concluse la vecchia dama, con un cenno delle mani guantate di nero.

Dani s'inchinò, battendo un tacco contro l'altro.

— Povera zia! — pensò, dando l'ordine a Bista di tornare a casa. — Mi pare che si prendan giuoco di lei! La bionda con gli occhi neri è Manoela! Che pettegoli, gli amici!

E l'imagine di Manoela Roderighi duchessa di Bagnasco, imparentata bruscamente con quel che c'era di meglio a Roma e nel mondo, lo fece ridere di nuovo.

Ma l'imagine mutò d'un subito, quando, poco prima delle cinque, Manoela varcò la soglia e gli andò incontro, dritta nelle sue linee sincere d'adolescente.

Ne fu ammirato. Guardando l'abito di seta bianca, a frangia nera, semplicissimo, che ne cresceva l'apparente candore, dimenticò un istante di abbracciarla.

Egli si chiedeva....

— E allora? — fece Manoela un poco sorpresa di tale accoglienza.

Egli si chiedeva se potesse non ricevere don Michele Barra, che gli avrebbe smagato il piacere

di quella visione e di quel convegno, così promettenti; se potesse rinviare l'incontro fra i due, ch'egli aveva preparato con malizia crudele. Pareva l'ora d'un idillio, piuttosto che di un dramma....

Si scosse, prese Manoela tra le braccia, la serrò al petto.

— E allora, — esclamò ridendo, — tu sei davvero la divina fanciulla!

Poi, all'orecchio di lei, quasi temesse d'essere ascoltato da altri:

— Sei il mio amore, la mia vita, la mia fede, il mio tutto!

Ella gli passò, rabbrividendo di piacere, le braccia al collo.

— Ti ricordi, — mormorò, — quel primo giorno, quando balzasti nella carrozza, dicendomi: « Mi piaci molto »?... Ti piaccio ancora molto?

— Ahimè, temo di essere pazzamente innamorato!... E tu, mi ami?...

La fanciulla si sciolse piano dall'abbraccio e guardò con un sorriso Dani:

— Non mi capisci? — disse.

Poi soggiunse, mentre si toglieva il cappello bianco a fascia nera:

— T'ho veduto stamane in via Veneto, che parlavi con una vecchia signora. Mi volgevi le spalle e io son passata in carrozza.... Volevo chiamarti, poi volevo aspettare, ma quella dama m'intimoriva.

— Non hai riposato, allora?

— Fino alle undici.... In via Veneto ti ho veduto verso mezzogiorno, appena uscita.

— E da mezzogiorno in poi?

Manoela gli protese le mani e chinò un poco la testa perchè notasse l'accurata ondulazione dei capelli biondi.

— Era da tanto che non andavo dalla pettinatrice e dalla manicure! Mi son fatta bella....

— Per me, potevi risparmiare! — osservò Dani freddamente. — Cinque ore!...

— Ma no, cinque ore!... — esclamò Manoela ridendo.

Sedette nella sua poltrona, accavallò una gamba sull'altra. Vicino, era un tavolo di mogano piccolo, a ruote, su cui il servizio per il tè. Manoela prese una tazza e lesse, sotto lo stemma dei Bagnasco, il motto ch'ella conosceva: *Imperat ubi vult,* oro e azzurro.

— Signor duca, ispettore di pubblica sicurezza, — seguitò gaiamente. — Non siedi? Siedi qui, al mio fianco, la poltroncina piccola! A mezzogiorno e mezzo son tornata a casa, dopo aver comperato dei nastri che mi occorrono. Ho fatto colazione, e poi ho riposato ancora.... Sì, signor duca, ho riposato ancora! Ne avevo bisogno: Ella forse imagina il perchè...! Non sono uscita che alle tre e mezzo, son corsa da Enea....

— Chi è Enea?

— Il mio amante; un bellissimo giovane! — esclamò con una risata Manoela. — Pare impossibile: tu passerai da Enea, in via Condotti, venti volte al giorno, e mi domandi chi è! La pettinatrice e la manicure stanno in un negozio, la cui insegna porta il nome di Enea!

— Come posso io imaginare che Enea s'è

messo a ondulare i capelli alle ragazze di Roma! — osservò Dani con un sorriso.

Il domestico entrò, e disse qualche parola all'orecchio del giovane.

— Venga, venga! — egli esclamò alzandosi.

Poi, rivolto a Manoela, soggiunse con calma:

— È mio cugino, don Michele Barra!

Ma vide la fanciulla drizzarsi con un balzo in piedi, appoggiarsi al tavolo e fare alcuni passi verso la soglia della camera attigua.

— Non voglio!... — ella mormorò, impallidendo. — Ricevilo tu!

Guardava intorno, a cercare il suo cappello; ma fu fermata da Dani, che la prese per i polsi e le disse:

— Resta! È troppo tardi!

Don Michele Barra entrava in quel momento, e con una sola occhiata, vide; non potè dissimulare una rapida contrazione del volto, che palesava il suo impaccio e il suo stupore.

Il cugino gli veniva incontro, e don Michele si riebbe subito, quantunque pel cervello gli galoppassero mille dubbii, ai quali non trovava risposta.

— Ti ringrazio della tua puntualità, caro! — gli diceva Dani, stringendogli vigorosamente la mano. — Permetti che ti presenti: mio cugino, il marchese Michele Barra; la signorina Manoela Roderighi.

Manoela era rimasta diritta, appoggiata con le mani al tavolo grande, in uno sforzo supremo di padroneggiarsi, poichè non sapeva ancora comprendere.... E sebbene alle commedie mondane

non fosse avvezza, v'era riuscita; soltanto i grandi occhi luminosi dicevano ancora un poco il suo smarrimento.

Fermatosi a quattro passi, don Michele s'inchinò con rispetto. Manoela rispose, abbassando lievemente il capo.

— Ho notato la signorina, alcuni giorni or sono, alla trattoria dell'Uovo d'oro! — fece Michele, sicuro.

Aveva scelto ormai il suo partito: fingere. « Se costui, — pensò, guardando di sottecchi suo cugino, — ci ha gusto alle posizioni false, io non mi ci presto! »

— Era alla tua tavola, mi pare? — seguitò.

— Precisamente: il giorno che dovevo scegliere l'automobile! — confermò Dani.

— Ah, ah! — esclamò don Michele sorridendo. — E tu mi hai detto stamane che quella compagnia la conoscevi da poche ore!

— Intendevo parlare degli uomini!

— Io alludeva invece alla signorina! — dichiarò francamente Michele. — Gli uomini, in alto e in basso della scala, si somigliano tutti!

Manoela si decise a riprender posto nella sua poltrona, perchè anche Dani e Michele potessero sedere.

Ella aveva osservato il primo, nel frattempo: robusto, il collo taurino, largo di torace, il volto acceso, gli occhi lievemente iniettati di sangue.

Lo riconosceva, lo sentiva da vicino assai meglio che nei giorni addietro, quando egli l'aspettava in via del Tritone per salutarla con un sorriso. Egoista convinto, insofferente d'ostacoli, un

maschio nel senso più reciso della parola, un violatore di donne. Ma come nel suo volto oscuro metteva una inattesa dolcezza lo sguardo degli occhi cilestri, sul suo carattere pesavano fortunatamente le convenienze sociali e la perfetta sapienza della cortesia.

Che cosa era per avvenire, si chiedeva Manoela perplessa, tra colui e Dani, temperamento nervoso, che a sua volta ratteneva un carattere irrequieto ed esclusivo; che l'aveva colta di sorpresa, svelandosi capace d'una estrema violenza, quantunque di solito fosse d'una mitezza squisita?

Dani sedeva a fianco di Michele, di là dal tavolino; egli vestito interamente di grigio chiaro, la camicia di seta a righe turchine; l'altro vestito interamente di caffè scuro, la camicia di seta perlacea.

La fanciulla si levò, allungò le mani tra l'uno e l'altro, per offrire la tazza di tè a don Michele. Un domestico le stava a fianco, pronto ad aiutarla. Le dita di Michele sfiorarono le dita della fanciulla, ma certo involontariamente.

— Tu ti avvii a menar l'esistenza di un gottoso, amico mio! — egli osservava scherzando a Dani. — Comperi automobili invece di cavalli, e ti vedo troppo spesso in carrozza.

Il domestico si ritirò a un segno di Manoela.

— Noi ti si contava un giorno tra i nostri più arditi cavalieri.... È vero che la vita offre altre consolazioni, — seguitò, gettando un'occhiata alla fanciulla. — Ma talora fanno perdere la testa....

Scelse tra i biscotti, nel vassoio dorato, uno

secco con le mandorle, lo addentò, poi soggiunse con indifferenza:

— E tu l'hai già perduta!...

Manoela fremette, supponendo che Michele volesse aizzare suo cugino; ma Dani rispose con una piccola risata:

— È molto probabile! Tuttavia, non vedo da che cosa tu giudichi?

Michele lo fissò, rapidamente, inarcando il sopracciglio destro, con un significato d'ostilità sdegnosa.

Voleva rispondere: « E come? Ti par naturale invitarmi ad ammirare le tue conquiste? Che tu sappia o che tu non sappia ciò che è avvenuto, sei sempre fuori di strada! »

— Da mille indizii! — rispose, spianata la fronte, richiamando il suo pacato sorriso. — C'è un inebriante odor di rose, in questo salotto!

Si guardò intorno, vide nella porcellana le rose che morivano, esalando nell'agonia la loro anima di profumo, i petali disfatti e caduti ai piedi dei vasi.

— Non è pericoloso perder la testa, — ribattè Dani ostinato, — purchè la donna non sia indegna....

— Degnissima, degnissima! — dichiarò Michele, guardando dritto negli occhi Manoela.

E pensò: « Ma che significa?... Vuole provocarmi, o è soltanto un imbecille come tutti gli innamorati? »

Manoela, impaurita, stringeva nervosamente con la destra il bracciuolo della poltrona. Il tè fumava nella tazza innanzi a lei.

— Non ho ancora udito la voce della signorina! — soggiunse Michele sorridendo.

« E se vuoi provocarmi, cugino, — soggiunse tra sè e sè, — hai trovato l'osso pei tuoi denti! »

Ma la fanciulla rise, inquieta. Dani osservò il movimento particolare del suo ridere insincero: l'angolo destro del labbro superiore un poco più sollevato dell'altro, i denti bianchissimi ed eguali un poco più scoperti a destra che a sinistra.

— Non parlo, perchè non comprendo di che cosa voi parlate, — ella spiegò. — Prima di cavalli, poi di uomini che pèrdono la testa.

Sfrenatosi alfine dalla rosea bocca, il suono di quella voce nitida produsse in don Michele Barra una sensazione di piacere, che si approssimava al turbamento.

Ebbe la vertigine di balzare in piedi e di gridare: « Villa Chiara! Villa Chiara! » affinchè la divina fanciulla rammentasse.

Prese un altro biscotto e lo sgretolò sotto i denti. Dani avvertì che la mano di lui non era sicura.

— La signorina non ha torto, — ammise don Michele. — Noi non sappiamo intrattenere queste creature di grazia....

— Ma sì, la prego, — corresse Manoela per cortesia, — purchè non parli di cavalli, di cui non capisco nulla....

— E di uomini che pèrdono la testa? — insinuò, pronto, Michele.

Fu un attimo, in cui si sentì nell'aria come l'oscillar d'un pericolo.

Dani stringeva nel pugno, a capo basso, un tagliacarte affilato.

Manoela rise, battendo le palpebre.

— Oh, si direbbe che la donna è una ghigliottina! — esclamò.

E rise di nuovo, abilmente, con impeto sì spontaneo, che il pericolo cessò. I due uomini si guardarono, sorridendo alla loro volta.

Qualche cosa cadde sul tappeto.

— La marchesa è a Roma? — chiese Dani a Michele.

Manoela osservò il tagliacarte ai suoi piedi. Respirò, bevve un sorso del tè che le stava innanzi. Aveva fatica a nascondere il brivido ond'era presa, ma sentì che se si fosse alzata, le gambe non avrebbero potuto sorreggerla.

— No, mia moglie è già in campagna, — rispose Michele; — sai che è un poco selvatica.

— E i tuoi fondi nel reggiano?...

— Ottimamente; ma vorrei sbarazzarmi della Villa, — disse Michele.

E col pensiero — aggiunse: «Se tu non sai, non capisci; se tu sai, non mi stuzzicare!...»

Manoela aveva chinato il capo a guardar dentro la tazza.

Villa Chiara! Le stava ancora innanzi gli occhi, dopo due anni, solitaria e tozza nella pianura monotona, tra gli snelli pioppi argentei, che quella notte fischiavano sotto una folata di vento. Una bassa nebbia ondeggiava sui campi....

Michele intuì ch'ella rammentava, e mutò discorso. Si trattenne a parlare di donna Agnese Equicola, da lui pure incontrata a Villa Umberto;

poi di altri parenti, coi quali andava poco d'accordo, come quel Paolo Raffaelli, che s'era messo a fare il democratico clericale, tanto per fare qualche cosa.

Alfine, don Michele Barra si levò, e prese la destra che Manoela gli stendeva, appoggiandovi leggermente le labbra. Manoela sentì il ruvido di quei baffi sulle dita lunghe. Michele s'inchinò ancora innanzi a lei.

— Ti sono molto grato dell'ora piacevole che ti devo! — disse a Dani che lo accompagnava. — La prossima caccia è per giovedì, appuntamento alle Tre Fontane.

Le voci si smorzarono, morirono, allontanandosi verso il vestibolo.

Manoela ebbe l'impressione di tornar da un lungo viaggio di sogno.

Tutto avrebbe potuto imaginare per quel giorno in casa di Daniele di Bagnasco, fuor che rivedere a viso a viso don Michele Barra, di parlargli, di sentirne lo sguardo, di dargli la mano!...

E questo, per volontà di Dani, il quale aveva incontrato don Michele quella mattina e lo aveva invitato per la stessa ora che aveva data a lei!...

Quand'egli ritornò nel salotto dall'aver accompagnato suo cugino, Manoela era di nuovo in piedi, appoggiata al tavolo, le sopracciglia corrugate, le mani strette a pugno.

— Tu sei pazzo!... Io credo che tu sei pazzo!... — ella disse bruscamente, vedendo Dani venirle incontro. — Perchè hai combinato questa commedia?

Egli si fermò e sorrise con ironia.

— Volevo sapere! — dichiarò. — Tu mi hai sempre tenuto nascosto il nome di costui.... Io ho avuto il primo sospetto alla trattoria dell'Uovo d'oro, quando sorpresi i tuoi sguardi, e quando, più tardi, alla tavola di Michele, sorpresi lui a guardar te, come un padrone, come un uomo geloso.... Tutto corrispondeva: egli ha quarantaquattr'anni; egli ha parecchie tenute nell'Emilia, una villa in luogo quasi deserto nei pressi di Reggio; egli è uomo capace d'una violenza o d'una follia: egli è ammogliato, e la moglie vive ogni anno qualche mese a Parigi.... Vi ho messi di fronte.... Ah, la commedia l'ha fatta bene!... Ma troppo tardi!... Tu ti eri già svelata, balzando in piedi e tentando di fuggire....

Tacque un istante, fissò la bella figura femminile, chiusa nell'abito bianco, le braccia nude fin oltre il gomito, la piccola testa bionda.

— È Michele che ti ha violata, che ti ha presa a tradimento, or son due anni.... E sei stata di lui per sei mesi, nelle sue mani, corpo ed anima perduti! Non hai avuto orrore?...

La fanciulla lo interruppe con un gesto di noia.

— E poi? — disse audacemente.

— Come?

— E poi, domando? Sai oggi qualche cosa che tu non sapessi ieri? Non ti avevo narrato tutto? Sai il nome! Che ti fa? Sai che è un tuo parente, un tuo cugino. E poi?

Dritta la testa, scrutava Dani da capo a piedi, lo sfidava, irritata e decisa.

— È vero, — ammise Dani, come parlando a

sè stesso. — Apparentemente, questo, non significa nulla! Un nome! Ma io ho agito per istinto, perchè quando si ama, non si ragiona con la filosofia che ti è così facile, Manoela! Si vuole sapere, a costo di morire. Ciò fa bene e fa male. Oh un male pesante, che tu non imagini!

Manoela parve insensibile a quelle parole.

Aveva avuto tanta paura e di lui e dell'altro, che i suoi nervi ancora sconvolti le davano l'imperioso bisogno di cercar la pace nella sofferenza altrui.

— Tu l'hai voluto il male, caro Dani! — ella esclamò. — Io lo teneva lontano, don Michele, da un anno e mezzo; ed ecco che tu vai a cercarlo e lo fai sedere al mio tavolino come un buon amico. Ora avrà il diritto di fermarmi e di parlarmi, quando m'incontra!

— Non lo pensi! — esclamò Dani.

— Lo penso, perchè è così! — ribattè Manoela spietata, ridendo del suo ridere malvagio. — Che dirgli, se mi ferma? Che abbiamo fatto una commedia? Che volevamo prenderci giuoco? Di chi? Di lui, di me, o di te? Del resto, egli è uomo che non si arrende certo alle parole. Tu non lo conosci.

Fece una pausa; comprese d'aver pronunziato una frase ambigua; si morse le labbra troppo tardi.

— Hai bisogno di rammentarmi che lo conosci meglio di me! — fece Dani subitamente con una risata stridula.

E come fosse ancora innanzi a lui, stese l'indice verso la poltrona, che Michele Barra occupava poco prima:

— Lo so! È uomo che non si arrende alle parole? Non si è arreso quella notte, a Villa Chiara, quando lo supplicavi di rispettarti. L'ho veduto poco fa, mentre posava le labbra sulla tua mano. È questo il male che ho voluto procurarmi: imaginarlo quale era due anni or sono. Vederlo entrar di soppiatto nella tua camera a cui ha tolto la chiave durante il giorno; avviarsi al tuo letto, baciarti di sorpresa, chiuderti la bocca, strapparti le coltri....

Manoela, fattasi nuovamente pallida, fissava l'uscio al suo fianco per non incontrar lo sguardo del suo amante; ma ebbe verso questi un atto supplice delle mani, quasi a pregarlo di tacere.

E Dani, inebriato di furore e di dolore, seguitò:

— Fu così? Ti strappa le coltri, ti sente sotto la camicia morbida, ti vede nude le braccia, il collo, il seno; ti agguanta e ti chiude sul petto; e tu rovesci la testa all'indietro, puntando vanamente le mani contro il viso di lui. L'ho veduto, l'uomo erculeo, sopra di te, bambina di quindici anni! Fu così?

Manoela si sentì afferrata per un polso e scossa ruvidamente. Si volse con un gesto di ribellione, ma Dani la tenne, e seguitò:

— Fu così? Rispondi. Fu così? Così ti ha lacerata, quella notte? Rispondi! E tu mi dici che io non lo conosco! Ah no, io non l'ho veduto mai nelle sue sembianze di bestia inferocita! Certi drammi non li sanno che le fanciulle, tra le quattro pareti di un'alcova, a tu per tu col maschio aggressivo! E quando passa innanzi agli occhi d'una vergine questo spettacolo di furia,

qualche cosa rimane per tutta la vita nei suoi occhi di donna, com'è rimasta dentro i tuoi un'ombra di corruzione e di cattiveria. Fammeli vedere, i tuoi occhi, dàlli anche a me, apri le pupille!

Erta sul busto, il collo proteso, Manoela ubbidì, spalancando gli occhi magnifici all'indagine dell'amante. E si fissarono così, un attimo, non sapevano se per odio o per passione.

Le labbra della fanciulla si schiusero a un ridere d'ironia.

— Ebbene, hai veduto? — ella chiese. — Quale ombra?

Dani sentì repentinamente tutta la forza di lei. Teneva il segreto di quella notte di violenza dentro di sè, ne' suoi particolari feroci e precisi, e nessuno avrebbe potuto farglieli confessare. Un solo uomo li sapeva, il violatore, don Michele Barra; per tutti gli altri al mondo, essi dovevano essere un mistero.

Ed era bella, dritta, sicura, quasi spavalda innanzi all'amante, che le stava sopra e poteva con una stretta delle mani nervose annientarla.

Dani comprese che doveva rispettare quel suo diritto al silenzio.

— Di che mi accusi? — ella aggiunse, vedendolo arretrare d'alcuni passi. — Di essere stata presa e tradita a quindici anni? A me, ne fai colpa?

Dani ascoltò.

Saliva una musica lenta e lontana, che andava dilagando e afforzandosi, che traboccava a poco a poco in note di passione dolorante.

Anche Manoela ascoltò.

Ricordava d'aver udito quel pianto e quella dolcezza un giorno, ella con la testa sul petto di Dani, che le passava una mano tra i capelli sciolti.

— È tornato! — mormorò Dani.

Pensava al musicista, assente da qualche tempo per metter termine a un suo lavoro.

Ma non sorrise come quel giorno. Il grido della passione disperata lo fece fremere. Vide Manoela commossa, le si avvicinò titubante, le accarezzò ancora i capelli con tenerezza gelosa. Ella, a poco a poco, reclinò la testa bionda sulla spalla di lui.

Villa Chiara spariva tra la nebbia. L'orrore e il rancore del passato cadevano. Che avevan detto, nella furia di ferirsi? Come? Non si amavano più, non dovevan più essere legati dal medesimo palpito? Estranei l'uno all'altra? Nemici?

No, la musica non raccontava questo. Che diceva la musica, nella sua onda d'ebbrezza e di spasimo?

— Sai? — mormorò Dani a bassa voce. — Io ho trovato le parole che si adattano, in una ballata di Yukowsky: «Tu sei quale agnella tra i lupi!»

E si strinsero l'uno all'altra, più teneramente.

— Ascolta, ora! — seguitò Dani d'un tratto. — Ecco: «Non mi abbandonare!» «Fino all'ultimo sguardo!» «Fino all'ultimo respiro!»

— Sì, sì, giurami! — proruppe Manoela, avvinghiandosi a lui, nell'esaltazione di quel canto, che terminava in un singulto appassionato. — Giurami!...

— Sei mia?

— Tutta tua! Dimmi?

— Tu sei il mio amore, la mia vita, la mia fede, la mia gioia!...

— Dillo ancora, Dani! Dillo ancora!...

IV.

Marco Pisani, il dottor grigio, tornò a Roma in quel momento.

Gli occorreva consultare alla Biblioteca Nazionale certe opere che mancavano alla sua libreria. Ospite come sempre di Dani, visse alcuni giorni nell'intimità dei due amanti.

Manoela, la quale, conosciuto Marco quando cenava con Dani alla piccola trattoria di piazza Trevi, l'aveva giudicato uomo antipatico e incomprensibile, non ebbe dispiacere ad ammettere che valeva meglio della sua apparenza.

Nonostante gli occhiali, la barba lunga brizzolata, l'abitudine di camminare un po' curvo, incurante di parer più vecchio che non fosse, le mani bruciacchiate dagli acidi, le unghie tagliate fin dove si possono tagliare, l'ometto vestito sempre di bigio, con qualche libro tedesco o inglese nelle tasche anche quando andava da una stanza all'altra, riuscì a divertir Manoela con la sua conversazione.

Egli aveva per lei quell'indulgente disprezzo

che si ha per una piccola bestia, ma lo manifestava con garbo, celando il disprezzo ed esagerando l'indulgenza.

Aveva dichiarato subito, del resto, che la donna è un veleno di cui s'intendeva poco; e la felicità, un veleno di cui non s'intendeva punto.

La prima proposizione diede motivo a una risata della incredula Manoela; la seconda stupiva Dani.

— Un veleno, la felicità? — ripetè quasi indignato.

Facevano colazione in casa. Marco aveva messo sulla tavola un grosso libro tedesco, Rudolf Kobert, Tossicologia pratica.

L'argomento della felicità interessava Dani, il quale era felice perchè Manoela gli dava quasi intera la sua giornata, dalle dieci del mattino alle otto di sera: spesso uscivano con l'automobile o con la carrozza; in quei giorni in cui Marco era ospite di Dani, facevan colazione in casa, e la sera Dani cenava con lui alla piccola trattoria di piazza Trevi, dove Manoela non andava più, per non dargli il dispiacere di vederla col fidanzato, Martino Ghiondelli.

— Lo credo! — rispose Marco. — Intanto, acceca; o almeno produce quel che noi chiamiamo «scotòmi», zone di cecità parziale. Un uomo felice non vede nulla, o vede poco di ciò che non riguarda il suo stato d'animo. Poi la felicità è breve; non dura; lascia un sedimento di ricordi e di rammarichi, i quali bastano a irritare e a infastidire un'intera esistenza. Se si potesse far l'autopsia d'un sentimento come d'un

cadavere, si troverebbero nell'uomo felice le tracce di molte paralisi e uno sviluppo enorme dei centri egoistici. Ma fortunatamente l'ammalato non se ne accorge....

Allungò la destra a toccar la sinistra di Manoela, e la sinistra a toccar la destra di Dani, poi aggiunse ridendo:

— Tu non ti avvedi che non sei più libero? Che questo piccolo mostro, — e calcò la mano sulla mano della fanciulla, — ti ha reso inetto a ogni cosa che non sia l'amore; e nemmeno l'amore in generale, ma l'esclusivo amore per lei? Ti occupi di cosa al mondo che non sia il piacere di questa Manoela Roderighi? Quando non c'è, l'aspetti e ne parli con gli amici: quando c'è, l'ammirazione per lei ti prende tutto e il tuo egoismo le sacrificherebbe l'umanità intera. La quale non pesa molto, ma pesa senza dubbio assai più di questa bambina.

Manoela rise.

— È molto bello! — disse, recando alle labbra un piccolo bicchiere in cui brillava un vino bianco dorato. — Anch'io ucciderei tutti, per salvare Dani.

— Lei, lei, lei! — borbottò Marco. — Quanti anni ha, lei?

Manoela depose il piccolo bicchiere vuoto.

— Diciotto, il mese venturo! — dichiarò fieramente.

Marco la guardò con un sorriso, e non disse nulla.

— Tuttavia, non c'è uomo che non corra dietro la felicità, — ribattè Dani. — E se la trova....

— E se la trova, — fece Marco, alzando leggermente le spalle, — fa di tutto per perderla.... E allora, piange!

Tacque un istante, corrugò le sopracciglia, poi riassunse:

— La felicità non è lunga come un serpente; è breve come una vipera.

E quasi non avesse più nulla da dire, sfogliò il grosso libro che aveva accanto....

— Già, — osservò Dani a Manoela; un poco irritato, un poco allegro. — Non gli badare! Questi dotti, questi chimici, questi fisiologi, son gente che vive di complicazioni inutili. Domandagli come si chiama l'olio di prezzemolo.

— Allil-dimetossi-metilendiossi-benzolo!

— Mamma mia! — esclamò la fanciulla.

— Nulla di difficile, — spiegò Marco ingenuamente. — Ci si capisce meglio! Chi non sa, per esempio, che cosa è l'acido benzoil-metiletil-tetrametil-ossipiperin-carbonico?

— Piperin, piperin! — ripetè Manoela fra i trilli di una risata squillante.

— Come ride bene! — osservò Marco placido, guardando la bocca rosea, in cui vibrava la lingua e scintillava il nitore dei denti.

— Carina, non è vero? — interrogò Dani, leggermente ironico.

— Eh, grazie!... Se non fosse carina, ti giudicherei pazzo!... — ribattè Marco.

E guardandola ancora, così scollata, la testa bionda e piccola, modellata perfettamente, riassunse:

— Balocco ducale!

Manoela, che non aveva alcun rispetto per la scienza, rilevò subito:

— Balocco!... Lei crede di potermi gettare in un canto?

— Io?... Per me, io non l'avrei nemmeno tolta dalla sua scatola o dalla bambagia, in cui dovrebbe ancora dormire!... Se poi vuol alludere a Dani, non ci pensi: non sarà lui a gettarla in un canto, ma sarà lei a gettare in un canto lui!...

— Oh, Dani! — esclamò la fanciulla imbronciata. — Hai inteso?

— A diciott' anni.... — seguitò Marco.

— Meno un mese, — precisò Manoela.

— A diciott' anni meno un mese, un uomo non è che un episodio!...

— Professor Piperin, lei è di cattivo umore oggi! — esclamò la fanciulla.

Il domestico toglieva dal vassoio e poneva innanzi a ciascun commensale una conchiglia d'oro, in cui era un gelato rosso.

— Perchè tu credi che chi possiede la felicità fa di tutto per perderla? — interrogò Dani, al quale i paradossi di Marco interessavan più del consueto.

— Perchè l'uomo felice è imprudente. Non sa che il suo stato d'eccezione è una perenne offesa al malessere altrui. E se è ostensibile, la ostenta; e se non si vede, la dichiara.... Parla troppo!... Parla così, che qualcuno, alla lunga, s'incarica di distruggere o di rubare ciò che dà tanta gioia all'altro.... Un uomo felice è un nemico, ma non sa vivere da nemico tra i nemici;

si rilassa, si confida, si abbandona, con la buffa credenza che la sua felicità faccia piacere a tutti.... E tutti non han piacere che del male.... Onde egli finisce col cadere in un agguato.

Dani riflettè un istante, poi disse, toccando amichevolmente il braccio di Marco:

— Hai ragione!...

— Piperin, lei trionfa! — gridò spensierata Manoela. — Dani non dà mai ragione ad alcuno!...

— Era squisito! — rilevò Marco, mentre guardava il liquido rossastro del gelato rimasto nel fondo della conchiglia.

E come non aveva abitudine di mangiar frutta nè di sorbir caffè o liquori, messo il suo grosso libro sotto il braccio, si levò da tavola senza cerimonie.

— Vado a lavorare! — dichiarò.

Si alzarono anche Manoela e Dani.

La fanciulla si avvicinò al dottore:

— Mi perdona, — disse, — se l'ho chiamato Piperin?

Egli rise, le diede un buffetto sulla guancia:

— Eh, eh! — fece paternamente. — La tua ignoranza mi piace!...

E non si vide più fino a sera, quando Dani, riaccompagnata già a casa sua in automobile Manoela, lo fece chiamare per tenergli compagnia a cena.

Dani compieva un vero sacrificio da amico, cenando con Marco in quella piccola trattoria; non perchè gli spiacesse la semplicità, ma perchè sentiva acuta l'assenza della fanciulla, che

cenava intanto, egli non sapeva dove, in qualche trattoria suburbana o in casa, con « quella specie di fidanzato ».

E Dani sogguardava la tavola, a volte deserta, a volte occupata da coppie ignote, a cui sedeva di solito la divina fanciulla prima ch'egli la conoscesse di persona; e vedeva anche nel ricordo quel Martino Ghiondelli, che non poteva essere, pensava Dani, più inadatto a lei.

Ancora non era riuscito a vincerlo, non era riuscito a farlo cacciare, sebbene Manoela, riconoscendone l'inferiorità, ne tollerasse a mala pena i gusti e le abitudini volgari. Ma temeva di lui come di un uomo, che, respinto e abbandonato, sarebbe stato capace di qualche vendetta.

— È la piccola falla della nave! — definì Marco, al quale Dani s'era confidato su tale argomento. — Ella finirà col far del vostro amore un naufragio....

— Non credi che io riesca a far « saltare » quel Ghiondelli?

— A qual pro?...

Dani fece un gesto di malcontento.

— L'amore è proprio un veleno che non hai studiato abbastanza, caro Marco! — esclamò poscia. — Come puoi supporre che io patisca ancora a lungo la presenza di quel giovane nella vita di Manoela?...

— Non so! — rispose Marco Pisani, stringendosi nelle spalle. — Manoela è indubbiamente una ragazza deliziosa; non si potrebbe imaginar nulla di meglio per una amante.... Ma va trattata un poco più alla leggera.... Tu, ne hai fatto il

centro, il perchè della tua vita; sul suo amore capriccioso hai costruito un mondo.... Il giorno in cui questo crollasse, che faresti tu, che non hai più un'abitudine o un'occupazione in cui ella non entri; e che qui, per esempio, sei malinconico e annoiato perchè non la vedi?... Eppure la vedrai domattina e te la terrai per dieci ore al tuo fianco!... C'è qualche cosa di eccessivo, di sproporzionato, di morboso, in tutto questo....

— C'è l'amore! — confessò Dani.

— Naturalmente! — ammise Marco. — Soltanto, tu non sei il primo venuto. Quella ragazzetta deve ascrivere a grande fortuna che il duca Daniele di Bagnasco l'ami e si occupi di lei; ma tu fai troppo buon mercato di te stesso, non le fai sentire, col garbo che ti è proprio, la sfumatura di distanza necessaria perchè ciascuno stia al suo posto.... Non ami per la prima volta.... Hai avuto altre donne, e io ne rammento alcune assai notevoli per bellezza e per intelligenza.... Ma stavolta hai voluto eleggerti una padrona; ed ella finirà col confonderti, col non sentir la differenza fra te e un altro; per esempio, fra te e un Ghiondelli....

— Toccato!... — disse Dani con un sorriso un poco amaro. — E dunque?

— E dunque, lascia andar le cose per la loro china, non far « saltare » nessuno, non guastare l'idillio con un tentativo di dramma! Pigliala e godila fin che ti piace, e tira via!...

Marco Pisani s'interruppe e rise.

— Perchè? — interrogò Dani, a quel ridere, serrando le sopracciglia.

— Perchè so benissimo che son tutte parole al vento, le mie!... È un caso d'intossicazione; e l'intossicazione non si guarisce con le parole....

— Come si guarisce?

— Qualche volta non si guarisce affatto: se ne muore!... — concluse Marco Pisani sottovoce, guardando una piccola famiglia di borghesi, che prendeva posto alla tavola di faccia e voleva mangiare molti « spaghetti con le vóngole ».

SECONDA PARTE.

Va, prepara le reti!

V.

Il giorno appresso, riaccompagnato il suo amico dottore a Nemi con l'automobile, Dani lanciava la macchina a tutta velocità verso Roma.

Ebbe a chiedersi qualche volta, nel sèguito de' suoi giorni, perchè la fortuna non gli avesse fatto scoppiare una gomma, in quel momento. Inchiodato dal volante, stramazzato di piombo sulla strada o schiacciato sotto il motore, egli che sapeva come Manoela lo aspettasse a casa impazientemente, sarebbe stato colto dalla morte con quella imagine negli occhi.

La macchina obbedì allo sforzo e diede la velocità che le si chiedeva.

Dani voltò da via Nazionale per il Traforo. Si tuffò con piacere puerile nella penombra umida, che lo ristorava dal sole e dalla polvere della giornata, nel frastuono diabolico sotto la vôlta lucida bianca. Aggiunse strepito a strepito, passando come una saetta; il richiamo della tromba rauca si confondeva con lo scoppiettar delle fruste, col duro scampanellare instancabile dei trams.

Di là, in un veloce serpentar tra veicoli e persone, era per giungere di colpo a piazza di Spagna, allorchè, sul principio di via Due Macelli, Armellino d'Eolo gli fece segno di rallentare. Egli fermò.

Il giovane biondo e roseo, accuratissimo nel suo vestire, in cui nulla era troppo originale o troppo vistoso, avanzò e tese le mani.

— Hai una fretta indiavolata! — disse. — Non ti trattengo.... Ah, quella Roderighi!... Volevo avvertirti che stasera pranziamo tutti al Colonna. Se tu fossi della partita, ci faresti piacere.

— Chi, tutti?

— Che so io? Selpa, Montieri, Raffaelli, Lupini, Barra, qualche altro....

— Anche mio cugino!... Fa lo scapolo, Michele!...

— La moglie è fuori, in campagna o a Parigi....

— Donne?...

— Credo.... Tu potresti condurre la Roderighi.... Sarebbe la regina, naturalmente!

Dani pensò subito che, anche se Manoela non fosse stata la sera col suo Martino, si sarebbe guardato dal condurla a un pranzo a cui sedeva don Michele Barra.

— Ci contiamo, allora?

— Vedrò....

— Addio, a stasera!...

Armellino fece qualche passo indietro per iscansare la macchina, e allontanandosi, ripetè con noncuranza:

— Conduci la Roderighi!

Ma Dani lo richiamò:

— Chi sono le altre? — chiese.

— Milly Crowby, mi pare, la Petriccio, e quella che danza o canta alle Varietà: Fior di spino o Fiordaliso o Fiore del diavolo che se la porti.... La bruna?... Già, te, non ti si vede più, non sai nulla e vivi nelle nuvole.... Ah, ecco, Stella d'Oro! Sapevo che un fiore aveva da esserci!... Via, conduci la Roderighi!... Si troverà in compagnia.

— Lasciami scendere! — disse bruscamente Dani al meccanico. — E riconduci pure la macchina; io torno a piedi!

Balzò dall'automobile, s'avvicinò ad Armellino d'Eolo, lo prese sotto braccio, e con lui s'avviò su per via del Tritone, verso piazza Barberini.

Non sapeva egli stesso perchè, ma voleva far chiacchierare il suo amico. Gli risuonava all'orecchio, malamente, «la Roderighi»! Gli doleva quella insistenza a volerla tra altre femmine, quel chiederla come spasso, almeno degli occhi, per una adunata di commensali allegri.

Sentiva venirgli incontro l'alito avvelenato del mondo, che non ama l'amore e lo rintraccia e lo bracca e lo stana ovunque sia, per dargli la caccia e ammazzarlo come una bestia perniciosa.

— La volete, la Roderighi! — egli disse ridendo.

Armellino lo guardò un po' incerto, nel dubbio di essergli spiaciuto.

— E tu? — rispose. — Dicono che ne sei innamorato pazzo, in procinto di perder la testa!...

— Io? — esclamò Dani.

E poichè il ridere, un ridere nervoso, a scatti, gli veniva bene, rise di nuovo.

— Ti pare che io possa essere innamorato?... — seguitò. — Chiacchiere di chi non mi conosce!... La Roderighi mi piace, naturalmente, ma si tratta d'un capriccio in via di tramontare....

— Oh, *laus Deo!* — fece Armellino con un sospiro di sollievo. — Meno male! Io temeva.... Perchè l'ho veduta più volte con te in carrozza e in automobile, e ciò non ti conviene.... Insomma si può parlare?

— Con me, si può sempre parlare!... Innamorato della Roderighi?... — esclamò Dani, tentando un'espressione leggera, quasi cinica....

— E allora non condurla troppo a spasso! — fece Armellino in tono di consiglio discreto. — Andiamo qui, vuoi?, in questa pasticceria a prendere un caffè.... Perchè dài a credere di pigliarla sul serio....

Varcarono l'ingresso della pasticceria, sollevando la tenda di tela che lo proteggeva. Dani osservò con piacere che chi veniva dalla luce della strada poteva distinguere appena le linee dei tavolini e le figure dei clienti, seduti intorno o dritti innanzi al banco.

Pensò che in quell'ombra, Armellino non avrebbe potuto scorgere in lui la contrazione del volto, che svelava la volontà di non confessare la sua sofferenza.

Armellino ordinò il caffè e le paste.

— Dài a credere di pigliarla sul serio, — riprese a bassa voce, per non farsi intendere da quelli che sedevano poco discosti. — E si sa che Manoela si può avere per alcune centinaia di lire, da Fernanda Fones!...

Dani si chinò, col pretesto di stringere i lacci d'una scarpa. Il colpo era stato troppo forte. Temeva che, nonostante la penombra, il pallore subitaneo del volto si notasse.

— Ah, dalla mia buona amica Fernanda Fones! — esclamò poi, con voce gaia e malsicura.

— Forse non sapevi?... — interrogò Armellino.

— Non sapevo, ma imaginavo!... — rispose Dani, risoluto ad andare fino in fondo.

— Bada, non sono chiacchiere! — insistette Armellino.

Dani ingoiò alcuni sorsi di caffè, poi alcuni sorsi d'acqua ghiaccia.

— Non sono chiacchiere! Un mese fa, circa, io ero da Fernanda Fones, quando Manoela entrò; la vidi passare in anticamera. Domandai, anzi, a Fernanda se potevo trattenermi con lei, e mi rispose che Manoela aveva appuntamento con un altro signore. Il signore giunse, infatti, poco dopo: non so chi fosse; probabilmente un provinciale, a giudicar dalla catena d'oro troppo vistosa....

— Un mese fa? — ripetè Dani, recando macchinalmente alla bocca un pasticcio decorato di fragole fresche.

— Ti raccomando, non andare a raccontar tutto a Manoela! — esclamò Armellino preso da un dubbio.

Ma con una risata, quantunque sentisse sudor freddo alle mani e alla fronte, Dani lo rassicurò.

— Mi credi pazzo? E alla fin fine, tra di noi, che me ne importa? — disse.

— Allora, vieni stasera a pranzo? — rispose Armellino.

— Mi sarà impossibile, caro! — dichiarò Dani con un'espressione di rammarico. — Ho fatto prendere un palco al Quirino.... Speriamo non ci sia anche quel signore provinciale! — soggiunse ridendo.

Chiamato il cameriere, Armellino fece l'atto di pagare. Dani lo impedì....

— No, no! — disse, con un senso d'ironia, che all'altro sfuggiva. — Non voglio doverti troppo!

Uscirono e si separarono con una stretta di mano poco oltre la soglia, Armellino proseguendo verso la Piazza, Dani scendendo per tornare a casa.

Era stupito di se stesso.

Dove, in qual fondo di pazienza e di volontà aveva potuto trovar tanta energia da reggere alla tortura inaspettata e disumana? Dove, la forza di simulare il cinismo, dove l'eroismo del parlare e del ridere?

Che gli rimane, ormai? A qual partito appigliarsi?

Armellino d'Eolo non mentiva: aveva narrato con precisione.... Dani sospettò, anzi, improvvisamente, che gli amici lo avessero mandato a lui per metterlo sull'avviso; e non si poteva negare che il giovane avesse assolto il còmpito con un coraggio e una crudeltà degni dell'importante missione.

Un mese fa! Un mese fa, Manoela in casa di Fernanda Fones con uno sconosciuto dalla ca-

tena troppo vistosa! E prima di quel giorno? e dopo? Innanzi a quale abisso si svegliava egli repentinamente! Qual tracollo di illusioni, di sogni, di tutto!

A pochi passi da casa, gettò un'occhiata fuggevole nella vetrina d'un negozio, si vide un po' curvo e si raddrizzò. Provò a fischiettare un'aria d'operetta, sorrise, tossì per chiarire la voce, come l'attore aspettato alla ribalta.

Salì le scale così rapidamente, che il portiere non fece in tempo a levarsi in piedi.

Mentre consegnava al domestico in anticamera il cappello e il bastone, Manoela sopravvenne di corsa.

— Che è avvenuto, amore mio? — disse, gettandogli le braccia al collo. — Hai fatto tardi! Ero tanto inquieta!

No, com'è possibile? Com'è possibile che quella bambina in abito rosa coi ricami bianchi, si sia coricata sopra un letto di Fernanda Fones, si sia lasciata baciare e toccare, per alcune centinaia di lire, da uno sconosciuto?

Dani guarda attonito il volto d'un puro ovale, la testina bionda, gli occhi limpidissimi, la bocca di freschezza meravigliosa.

E resta muto, allentando con le mani, senza asprezza, il cerchio delle braccia, che lo chiude intorno al collo.

— Mi sono sentito male! — spiega poi. — Ero con Armellino d'Eolo.... Lo conosci?

— È vero: sei pallido! — esclama la fanciulla accorata. — Non ti ho visto mai così pallido!

Procedono verso il salotto.

Dani ordina al domestico:

— Portaci il tè, presto, e una bottiglia di cognac! Non è nulla, cara! Non pensarci!

— Ho veduto passar l'automobile col solo meccanico e ho mandato subito a chiamarlo; ma il tempo di far la scala, e la macchina era già in fondo a via del Babuino..... Avevo il presentimento che tu fossi sceso perchè non stavi bene....

— Non è nulla, ti ripeto!... La corsa indiavolata sotto il sole. Forse un poco di vertigine....

Siede; attira Manoela sui ginocchi.

La scruta ancora, stupito, mentre ella si presta a quell'esame senza comprendere.

No, com'è possibile? Tra le braccia del signore provinciale dalla catena troppo vistosa? Ed egli apre il portafoglio, la paga?... No, quella bambina?...

Il domestico entra, spingendo il tavolino da tè, e si ritira in silenzio.

Manoela si alza a mescere.

— Ora, con un poco di cognac, starai meglio! — dice. — Mi fa tanto male sapere che tu soffri! Sei ancora pallido....

E si volge, porge con grazia il bicchierino, chinandosi verso Dani.

Ma allorchè questi vede avvicinarsi la mano elegante di lei, la scosta e si alza.

— Dani! — esclama la fanciulla. — Non vuoi? Preferisci il tè? Dimmi, caro, te ne prego!

Dani, che è andato alla finestra a guardar dietro le persiane, (passano sulla piazza soleggiata donne giovani in vettura; vanno alle compere? all'amore? da Fernanda Fones?... Dove

vanno, nella loro incoscienza atavica?), Dani ritorna verso Manoela.

E questa riprende gentile:

— Dimmi, caro, suggeriscimi che cosa posso fare per te!

— Per me?... Che cosa puoi fare per me?... — esclama Dani, come uscisse da un incubo. — Ma nulla, amore mio!... Ecco, sto bene! T'avevo detto che si trattava di cosa da poco.... Vieni qui, nella tua poltrona.... Sì, sorridi, cara! Riprendiamo la vita di tutti i giorni!... Aspetta...!

Gettò un cuscino ai piedi di Manoela, si sedette, appoggiò un braccio ai ginocchi di lei, rimanendo a guardarla.

— Sorridi, cara!... — disse, — mi fa tanto piacere il tuo sorriso bello! Dammi una tazza di tè, con un po' di latte e un poco di cognac!... Non è vero, che puoi sorridere?...

Manoela, mescendo il liquore nella tazza, abbassò gli occhi a interrogare il volto di Dani.

— Tu hai qualche cosa oggi, che non mi dici! — ella rilevò sicuramente. — Sei strano! Mi nascondi qualche cosa!

Dani sentì di essere sul punto di tradirsi, lui, che aveva resistito così bene, poco prima, alle torture inflittegli dall'amico. E si riprese immediatamente.

— È l'effetto del sole! — disse ridendo. — Ho preso troppo sole, per quella maledetta strada piena di polvere....

— Mi chiedi se posso sorridere...! — esclamò Manoela, porgendogli la tazza. — È una domanda veramente straordinaria! Bisogna che tu faccia

coprire l'automobile, o il sole ti farà dire troppe sciocchezze...!

Dani rimise la tazza sul tavolino, ascoltò il ridere schietto della fanciulla con l'avidità con la quale un terreno arso beve la fresca pioggia che lo ristora.

— Sì, sì, hai ragione! — esclamò, baciandole con cieco impeto le mani.

— Che sono io per te? — chiese Manoela trepidamente, sottovoce.

— Il mio amore, la mia fede, la mia gioia, la mia vita!...

VI.

La signora Fernanda Fones, soprannominata Effe Effe da' suoi clienti, fu avvertita dalla cameriera che un signore l'attendeva in salotto. Eran le due del pomeriggio, ora della siesta. Fernanda si ravviò alla svelta i capelli, si diede un'occhiata nello specchio, e accorse, perchè aveva l'abitudine di non perdere e di non far perdere tempo.

— Oh, signor duca! — esclamò, vedendo Dani di Bagnasco. — Da quanto non ho l'onore d riceverla!...

Sorrideva, con un rispetto non privo di dimestichezza. Era una donnina piccola e grassoccia, dai capelli neri e dalla carnagione scura. Ben vestita, abito di seta blu a pallini bianchi; intorno al polso, un solo bracciale di perle e ru-

bini; il quale avrebbe figurato meglio, tuttavia, di sera che di giorno.

— Eh, che vuoi?... Ero innamorato! — fece Dani ridendo, senza alzarsi dal divano su cui aveva preso posto.

— Beato lei! — esclamò Fernanda, còlta nella sua debolezza sentimentale. — L'amore è sempre una bella cosa!... E adesso, verrà di tanto in tanto a trovarmi come una volta, signor duca?

— Puoi contarci! — promise Dani con lieve ironia.

— Io ho fatto abbellire alcune camere, — seguitò Fernanda, — e lei non ha ancora veduto....

— Andiamo a vedere! — concesse Dani gaiamente, alzandosi. — Non c'è nessuno?

Tardava il momento di parlare, di fare un altro passo nella certezza; poichè, — aveva riflettuto l'intera notte, — era imprudente giudicar Manoela sopra la delazione d'un vanesio, che accusava forse per incarico d'altri, invidi e gelosi....

Occorreva sapere ancora, sapere di più....

La palla di neve, ormai, era mossa; doveva precipitare al fondo, percorrendo tutta la china....

Fernanda Fones precedette subito il giovane, col quale attraversò la sala da pranzo e un salottino riservato, il salottino dell'attesa. Poi aperse un uscio.

— Veda: la camera che davo sempre a lei.... Sta meglio così, con questo grande specchio nel fondo, e qui la giardiniera coi fiori.... La signorina americana è partita?....

— Chi?... — fece Dani, il quale non pensava affatto a quella sua amica di passaggio.

— Miss Ethel Seelpan, — disse Fernanda, che fingeva sempre di non rammentare, ma aveva in testa un intero calendario di nomi femminili. — Tanto carina!... Lei la chiamava « La Tuttarosa »....

— Ah sì, Ethel è partita; ma credo ritornerà quest'inverno, — rispose Dani distrattamente.

— E l'alcova è ingrandita, — seguitò Fernanda. — Vuol che apra le persiane, signor duca?

— No, no, lascia!... Ci vedo benissimo!... — assicurò Dani avanzando.

— Tutt'intorno al soffitto, in cordone, ho fatto mettere diverse lampadine colorate.... Sa, è più elegante...!

— Brava, brava! — approvò Dani fischiettando.

Guardava il letto — « piuttosto per rotolare che per dormire », osservò, — i guanciali con le trine, la rimboccatura esatta delle lenzuola, la coperta di damasco rosso.

Allungò la mano, aperse la luce.

Piovve dall'alto un dolce color turchino, che confuse i profili dei mobili, attenuò il rosso, colorì tenuemente il bianco.

E d'improvviso, per una allucinazione invincibile, Dani scorse Manoela Roderighi sdraiata su quel letto, come un giorno lontano, presa dalla febbre, s'era sdraiata sul letto di lui, in Piazza di Spagna.

Egli la vide, come allora, la testolina bionda sul candore dei guanciali. Indossava la camicetta di seta bianca, chiusa al collo, una sottana azzurra scendente fino al principio degli stiva-

letti, la cintura nera intorno alla vita segnando appena la curva del fianco.... Riposava fiduciosa....

Era possibile che già in quei giorni passasse da quel letto a questo?

Dani chiuse la luce, e la visione s'inabissò nell'ombra.

Fernanda Fones, lieta dell'approvazione ducale, si mosse, accostò l'uscio alle spalle, sostò nel salottino.

Dani sedette in una poltrona bassa, innanzi a un tavolo verdastro, che doveva rappresentare una grande conchiglia.

— Questo è brutto, vedi?... — rilevò subitamente.

— Che farci?... È un regalo! — disse Fernanda, mentre si calava a sedere in un'altra poltrona, dalla parte opposta del tavolo....

— Io voleva da te un'informazione, — cominciò Dani, sbirciando il soffitto e ritraendo lo sguardo, perchè gli amorini lassù, con una fascia sulle natiche, lo irritavano.

— Ben felice di servirla, se è possibile...! — assicurò Fernanda.

— Credo si tratti di una cosa semplice. Io ho notato da parecchio tempo una ragazza, che m'interessa molto e che non so se sia facile avvicinare, perchè è quasi sempre accompagnata....

— Vediamo, signor duca!...

— Può darsi che tu la conosca e può darsi che no.... Abita in quartieri lontani, e si chiama, credo, si chiama....

Al momento di dir quel nome, Dani sentì un

tumulto nel cuore. Fece una pausa, affinchè la voce non tradisse l'interno smarrimento.

— Si chiama...? — incalzò Fernanda. — Forse non ricorda?

— Sì, ricordo! — dichiarò Dani, riprendendosi sotto lo sguardo indagatore della donna. — Manoela, mi pare, Manoela Roderighi!...

— Benissimo, signor duca!... La conosco!...

Era finita...! Le informazioni di Armellino d'Eolo risultavano esatte. Manoela frequentava la casa, faceva parte del carnaio di Fernanda Fones...! « La conosco...! »

Dani si drizzò sul busto. Bisognava procedere.

— Allora, — disse, — puoi combinarmi un appuntamento qui?

— Senza dubbio.... Oggi è giovedì; il tempo d'avvertirla con prudenza... Per sabato; sabato, alle quattro: le conviene?...

— A meraviglia! — dichiarò Dani, preso da un'allegria fredda. — Sabato alle quattro!

Si alzò e si diresse alla soglia.

— Ma come mai la conosci? — riflettè d'un tratto. — Sei veramente una strega!

. Un sorriso di compiacenza passò sulle labbra di Fernanda.

— La ragazza, — spiegò, — ha cominciato a frequentar la casa due anni or sono, con un signore che l'aveva sedotta, credo....

— Ah, il marchese Barra! — esclamò Dani inavvertitamente.

— Allora il signor duca sa?

— So questo, e null'altro, perchè conosco don Michele Barra.... Ma egli aveva bisogno di condurla qui?

— Stava allestendole un appartamentino; infatti, poi, non vennero più....

— Tu, però, l'avevi intanto adocchiata; e un giorno le hai fatto pervenire un'offerta, e poi un'altra, e poi un'altra.... Sei inarrivabile, cara Fernanda! I miei complimenti!

Rise al ridere di Fernanda Fones.

— A proposito! — soggiunse, mentre riprendeva in anticamera il cappello e i guanti. — Non dirle il mio nome, te ne prego! Queste ragazzette son chiacchierine, e vanno poi a vantarsi di essere amiche del duca.

— Lei sa che le persone d'alto riguardo figurano sempre come principi russi! — dichiarò gravemente Fernanda Fones.

— D'accordo: principe russo! E sabato, alle quattro!

Fernanda fece un inchino, ed egli uscì senza badarle.

Scese le scale, si trovò all'aria e al sole, camminò come in sogno verso l'automobile che lo aspettava all'angolo, vi salì....

Lelio, il meccanico, lo vide infilare i guanti, posar le mani sul volante, poi lasciar cadere le braccia.

— Non posso! — mormorò.

— Sua Eccellenza si sente poco bene? — domandò Lelio spaventato, osservando il pallore di Dani, lo sguardo atono.

— No! Andiamo.... Guiderai tu! — egli rispose scuotendosi.

Preso posto all'interno, si abbandonò sui cuscini.

— A casa, Eccellenza?

— Che casa! A Nemi, dal dottor Pisani!

La macchina si mosse, facendo un largo giro.

Dani non sapeva se sarebbe giunto fino alla meta. Soffriva troppo da ventiquattr'ore; la commedia a cui era costretto, la maschera d'indifferenza, che voleva, che doveva ancora portare, lo trasfiguravano.

Aveva bisogno di piangere e di confidarsi; forse di far male a sè e agli altri; forse di ululare come un povero cane sperduto nella campagna sotto la pioggia.... Doveva vivere a guisa di tutti gli altri e tener dentro di sè, misterioso e spietato, il mostro che lo rodeva.

Quel dramma oscuro, che sarebbe giunto alla catastrofe fra due o tre giorni, che forse neppur fra due o tre giorni sarebbe giunto alla catastrofe, divorava ora per ora la sua energia.

Nulla al mondo, pensava guardando la strada polverosa, è più amaro che perdere la fede in una persona diletta, veder mutarsi un volto divino in una grinta di vizio e di menzogna.

Aveva perdonato gli amanti a Manoela; credeva ch'ella rifacesse con lui la sua vita; sognava di portarla su, aiutato dal tesoro della giovanissima età di lei, di poterne creare una donna inarrivabile di venustà e di finezza.

Ed ecco: mentr'egli sogna, ella frequenta la casa di Fernanda Fones, si vende cinicamente a richiesta; dà a lui il corpo fragile che ha dato ieri, che darà domani a un signore di provincia, del quale non sa neppure il nome.

Sì, egli l'aveva adorata; ne aveva fatto il perchè

della sua vita, aveva costruito sull'amore capriccioso di quella adolescente, un mondo; e, come aveva detto Marco Pisani, il mondo stava per crollare.

Lelio, il meccanico, si voltò a guardare Dani, chiedendogli fuggevolmente con gli occhi come si sentisse.

Dani sorrise e gli accennò con la mano di tirar via. Quando Lelio voltò il capo e riprese a guardar la strada innanzi, Dani alzò le spalle, crollando la testa.

Quel buon ragazzo era inquieto per un lieve malessere del suo signore. C'è ben altro da patire nei giorni prossimi! È ben lungi dal suo termine la via di passione!

Aveva adorata Manoela? L'adorava ancora! Nonostante le scoperte fatte, sentiva in cuore mille germi per una assoluzione. L'amore si chiariva più forte e più tenace che non l'orrore, il subitaneo, l'impensato orrore della realtà.

La chiara coscienza della propria debolezza spaventò Dani.

Si sentì prossimo a Martino Ghiondelli, il falso fidanzato, ch'egli tanto disprezzava. Anche Martino era un debole, un pazzo innamorato, che probabilmente sapeva tutto, che certamente perdonava tutto.... Non c'era fra l'uno e l'altro se non una differenza di nascita e d'educazione: il fondo degli animi era il medesimo.

Ed egli no, non voleva esser prossimo a Mar tino Ghiondelli!

*

Tutto poteva aspettarsi Marco Pisani, fuor che una visita di Daniele di Bagnasco, che lo aveva lasciato il giorno innanzi.

Ma questi, calcolato accuratamente, sull'ultimo tratto di strada, ciò che gli rimaneva a fare, sentendo che avrebbe agito con la precisione cieca d'una macchina, aveva le parole pronte.

— Non t'inquietare, non mi trattengo! — disse, allegro. — Sono stato a Genzano a far contratti pel vino, e ho fatto una corsa fin qui.... Come vedi, mi occupo dei miei affari. Ma me ne vado subito!

Marco, rivestito d'un lungo càmice di tela, lo riceveva nella grande stanza tutta bianca, dalle cui finestre appariva in basso il lago accidioso e immobile sotto il sole; e nonostante il sole, malinconico. In una gabbia, conigli e porcellini d'India condannati alle esperienze scientifiche, qualche volta a un lungo martirio.

Alle spalle di Marco, l'armadietto nero a tre piani, sui quali, allineati in perfetto ordine, le piccole fiale dei veleni.

L'armadio era aperto.

— Mi fai piacere.... Posso offrirti il tè, un caffè, qualche bibita? — propose Marco, guardando l'amico di sopra agli occhiali.

Poi si chinò sul tavolone di mezzo, a ripassare

le formule chimiche di cui aveva ricoperto un intero foglio.

Dani gli si pose al fianco.

— Ti ringrazio, — disse. — Non posso prendere nulla....

Misurava con l'occhio, nel frattempo, la distanza dal tavolone all'armadio.

La fialetta che gli occorreva, contenente un liquido incoloro di cui sapeva le proprietà, perchè ne aveva parlato più volte con Marco, veniva sesta, cominciando da sinistra, sul secondo ripiano; il cartellino rosso indicava la formula chimica; un beccuccio a contagocce terminava il labbro della fiala, chiusa con tappo a smeriglio.

Dani arretrò di qualche passo.

Fermo l'occhio su Marco, allungò il braccio, s'impadronì della fiala, la fece scivolare in una tasca. Tutto silenziosamente.

— Sai che sono aspettato, — seguitò. — L'ora del tè è per Manoela....

— E le altre? — insinuò Marco ridendo.

— Come, le altre?

Sempre vigilando che Marco non si voltasse, Dani fece scorrer le boccette sul ripiano perchè non risultasse il vuoto nell'allineamento; gli riuscì agevole, col solo indice: le fiale eran leggere.

— Se ti dico che sto occupandomi dei miei affari! — protestò Dani ridendo.

— Ah, Manoela, Manoela! — borbottò Marco. — Mi dà l'idea d'un puro sangue; e se rompe il freno!...

— Che stai facendo?

— Qualche ricerca.

— Arrivedeci, Marco: sii clemente con questi porcellini d'India!... Come li chiamate, voi?

— Càvie!... Arrivederci!... Di' a Manoela che il vecchio Piperin la ossequia!...

Dani, sul limitare, rinnovò il saluto con un gesto....

Non s'avvedeva d'esser tutto chiuso in un'idea sola, d'aver perduta ogni forza d'inibizione, addormentato ogni sentimento.

Balzò nell'automobile, ordinò a Lelio:

— Via!... Bisogna volare!...

Lelio, contento di vedere il duca rimesso, col solito sguardo dritto e sicuro, lanciò la macchina, sollevando nembi di polvere densa e facendo impennare (le bestemmie dei birocciai s'affiocavano man mano) i cavalli che incontrava sulla strada.

Arrivarono dopo le cinque.

Manoela era in salotto, nella sua poltrona, innanzi al tavolino da tè.

— Io non capisco più nulla, caro! — ella osservò con un piccolo broncio. — Ero abituata a trovarti sempre in casa, ed ora ti fai aspettare così a lungo!...

Indossava un abito interamente bianco, una cintura rossa intorno alla vita, scarpette e calze bianche. A compiere l'espressione innocente di quel vestire, i capelli biondi, acconciati con semplicità, giravano in grossa treccia attorno al capo; gli occhi neri volevano essere minacciosi, ma avevan nel fondo una luce di bontà e di gaiezza giovanile, che pareva invincibile.

— Ti domando scusa, — fece Dani. — Ho di-

menticato d'avvertirti che mi toccava prender parte a un consiglio d'amministrazione....

— Io temo che tu vada a trovare un'altra donna! — mormorò la fanciulla. — Sei molto mutato!...

Dani le sedette di fronte.

— Non ti sei neppure accorto che non mi hai salutata, che non mi hai dato un bacio! — continuò Manoela.

Egli rimase immobile e taciturno. Manoela alzò gli occhi a fissarlo, stupita.

— Non ti sei accorto, — riprese, — che oggi ho messo l'abito bianco che ti piace tanto, per te!...

Egli non si mosse.

— Hai qualche cosa da rimproverarmi? — proruppe irritata Manoela, alzandosi... — E allora parla!...

— Ti prego, — disse, come non avesse udito, Dani. — Vuoi cercare nella mia camera le sigarette?...

— Ma le sigarette sono qui, sul tavolo....

— No, le altre, nell'altra scatola, ti prego!

Manoela uscì a malincuore.

Con un gesto rapidissimo, Dani levò di tasca la fialetta, girò il tappo, fece cadere sei gocce nella tazza di Manoela; poi richiuse la fiala e la rimise in tasca.

La fanciulla tornò un istante dopo.

— Son queste? — chiese, aprendo la scatola che teneva in mano.

Egli non rispose.

Aveva, d'un tratto, quasi balzata su dal suo gesto, la visione della morte.

E di quella morte atroce: per collasso, come diceva Marco Pisani, o per opistotono; ossia, gli aveva spiegato....

Manoela posò la scatola e riprese il suo posto.

— Suvvia, caro, non hai nulla da dirmi? — seguitò attonita....

Ossia, aveva spiegato Marco, paralisi cardiaca, o contrazione titanica dei muscoli della nuca e della regione posteriore del tronco, sino a piegare il corpo, in forma di ponte, appoggiato sui talloni e sulla nuca.

Quella orribile, quella spaventevole morte, era nascosta nella tazza che Manoela aveva innanzi.

Il suo stupendo corpo d'adolescente, ricco delle più attraenti grazie, era per assere annientato così, tra inenarrabili spasimi....

— Non mi ami più?... Ne ami un'altra? — incalzò Manoela.

Ella parlava d'amore, e la morte la occhieggiava dal fondo di quella piccola porcellana.

— Sei muto? Devo interpretare il tuo silenzio?

E per dargli tempo a rispondere, presa la tazza, fece il gesto di accostarla alle labbra.

— No! — gridò Dani, serrandole duramente il polso tra le dita.

— Che avviene? Che c'è? — esclamò la fanciulla stupefatta.

Dani le strappò la tazza dalla mano e la ruppe contro lo zoccolo del muro. La porcellana andò in frantumi, il liquido si sparse sul tappeto.

— V'è caduta una mosca, — spiegò, — mentre tu eri nell'altra stanza a prendere le sigarette!

Usciva finalmente dallo stato d'incoscienza in cui aveva brancolato alcune ore, quando debole fino a non potersi reggere, e quando risoluto per un'azione criminosa.

Rientrava nella vita, risentiva l'angoscia, ritrovava il cuore col suo battito, l'anima col suo tormento. Era, non più una stupida macchina d'insidie, ma un uomo spasimante, col suo dolore benefico.

— Quale esagerazione! — osservò Manoela ancora sorpresa. — Bastava far gettare il tè e ripulire la tazza!

— Hai ragione! — balbettò Dani, guardando i cocci, uno dei quali mostrava tuttavia intero il motto: *Imperat ubi vult,* — ma devo confessarti....

La fanciulla lo fissò con ansia. Veramente, egli pareva malato, debole come un bambino che muove i primi passi.

— Confessarmi? — riprese Manoela. — Te ne scongiuro; non tenermi in questa inquietudine!

— Ti devo confessare che ho avuto notizie così cattive, da non sapere più nè quel che mi dico, nè quel che mi faccio.

E impallidì, sotto il subitaneo ritorno di tutte le sofferenze patite, dall'incontro con Armellino d'Eolo alla visita a Fernanda Fones e a Marco Pisani; un quadro di torture mute.

— Perchè, amore, perchè non mi hai detto mai nulla? — esclamò Manoela. — Già ieri mi sembravi così strano, che ho ripensato poi tutta la sera a te.... Credi che io non possa capirti?

— Oh, si tratta di vecchie storie che tu non

sai! — rispose Dani con un sorriso triste. — Attriti di famiglia, storie di parenti....

— Cose gravi?

— Gravissime!

— E io non ti perderò, dimmi, non dovrai partire, allontanarti? — insistette la fanciulla, posandogli vivamente una mano sul braccio.

— Non mi perderai! — promise Dani.

La guardò intensamente; bella, preziosa nel suo abito bianco.

— Perchè, tu mi ami, non è vero? — egli aggiunse.

— Del mio amore hai sempre dubitato, lo so! — disse Manoela. — Ma spero che a poco a poco mi conoscerai meglio....

— Taci!... — interruppe Dani, celando a fatica un brivido.

— Non vuoi che io dica? — mormorò la fanciulla esitante.

— Sì, sì, cara!

E per ingannarla, poichè doveva ingannarla ancora, Dani sedette sopra un bracciuolo della poltrona, e accarezzò i morbidi capelli, sorridendo.

— Mi dispiace, — ella disse, — di non poter far nulla per te, se si tratta dei tuoi parenti.... Devo assistere inerte al tuo dolore....

Poi aggiunse, come colta da un pensiero balenante:

— Non ci sarà di mezzo anche don Michele Barra?

— Quale idea! — esclamò Dani sorpreso. — Che può farmi?

— Egli è così cattivo!

— Non lo hai più veduto, dal giorno che è stato qui?

— Chi? Barra?

— Sì, Michele Barra, mio cugino! Di chi, dunque, parliamo?

— No, non l'ho più veduto! — affermò Manoela. Ma poichè, nello stesso tempo, ella abbassava il capo per mescersi una tazza di tè e andava cercando sul vassoio distrattamente il bricco del latte, Dani ebbe l'impressione che Manoela mentisse.

Un'ora dopo che Dani di Bagnasco lo aveva lasciato, nel volgersi, terminati i suoi calcoli, per prender dall'armadio la fialetta contenente una soluzione di guaiaco e terpenolo, Marco Pisani s'accorse immediatamente che l'altra era scomparsa.

Balzò fuori sul corridoio, e da capo le scale chiamò con voce rauca:

— Palozzi!

Si udì in basso, presto, avvicinarsi qualcuno; apparve un giovane alto, barbuto, con una ricca massa di capelli neri. Era lo studente che lavorava con Marco e gli preparava il materiale botanico.

— Palozzi, — disse Marco, — tu hai preso qualche fiala dall'armadietto?

— No, professore! Lei lo sa; non sono ancora entrato nel suo studio!

— Ma figurati, Palozzi, che mi manca la fialetta della cicutossina!

— Eh? — fece il giovane con espressione di terrore, salendo i primi scalini. — È impossibile! Guardi bene!

— Diavolo, ho guardato bene! Mi manca; me l'han portata via, me l'hanno rubata!

Lo studente salì, rientrò nella stanza bianca insieme con Marco, s'avvicinò all'armadio. La ricerca fu accurata; le fialette ripassate una per una; le mani frugarono anche dietro, sul fondo, in basso, dentro la gabbia dei conigli, sui davanzali delle finestre.

— Non c'è, non c'è! — esclamò Marco desolato. — È possibile? No, non è possibile! No, è assurdo!

Gli si presentava un'idea, che pareva incredibile e che pur tuttavia doveva essere la buona.

— C'è stato il signor duca di Bagnasco a farle visita, oggi! — mormorò, esitando, il giovane Palozzi.

— Già; questo, pensavo! L'armadietto era aperto; io voltava le spalle. Il duca era tra l'armadio e il tavolo....

— Ma è inverosimile!

— Inverosimile! — proruppe Marco. — Ci son cose inverosimili, le quali avvengono tutti i giorni. Va, te ne prego, scusami, va a far attaccare il legno di Brognoletto! Andrò a Genzano a prendere il tram! Inverosimile! Capirai; è innamorato! E un uomo innamorato è sempre inverosimile!

Egli parlava, svestendo il càmice bianco; ma il giovane, allontanatosi a corsa, era già uscito a far attaccare. Pensava con molto spavento che la fialetta conteneva tanto veleno da fulminare un centinaio di persone, e batteva i piedi impaziente, nella stalla di Brognoletto, mentre il vetturale dal rosso naso d'avvinazzato calava le stanghe della vettura ai fianchi del cavallino baio.

Finalmente potè ritornare a prendere Marco Pisani; e s'accorse che sotto la tesa del cappello bigio si disegnava sulla fronte del professore una ruga profonda. Alla incredulità era subentrato lo spavento; egli pure calcolava la potenza e la quantità di quel tossico.

Il Palozzi scese dalla vettura; Marco Pisani si avvicinò.

Disse, sottovoce, prendendo lo studente per un braccio e tirandolo qualche passo lontano, perchè Brognoletto non potesse udire:

— Palozzi, se fosse avvenuta una disgrazia....

— Professore, che pensa?

— Stammi a sentire; se fosse avvenuta una disgrazia....

Mise l'indice destro verticalmente attraverso le labbra. L'altro annuì più volte con un movimento del capo.

— In bocca chiusa non entran mosche! — soggiunse Marco Pisani.

E salendo nella vettura, raccomandò a Brognoletto:

— Cerca di far presto! Ho molta furia!

— Professore, — mormorò il giovane Palozzi, mentre stringeva la mano che Marco gli aveva

teso, — io dovrò rimanere senza notizie fino al suo ritorno stasera!

— Ti telegrafo! Sta tranquillo! Non appena so quel che è avvenuto, ti telegrafo. Cose inverosimili! È innamorato: capirai!

Lo studente si calmò un poco, e sorrise. Brognoletto frustò: la carrozza si mosse.

Ma a Genzano, Marco dovette pazientar mezz'ora che il tram elettrico per Roma partisse; e nulla lo disturbava come la folla in attesa; gente che tornava da una gita, mercanti che si recavano alla capitale, donnàccole chiacchierone, piccoli borghesi in vacanza: tutti impolverati.

Egli era certo che Dani di Bagnasco intendeva uccidersi.

Salì nel tram con la persuasione di giungere in ogni modo troppo tardi.

L'uomo è veramente l'animale più sudicio e screanzato che infesti la terra. Vediamo un duca, nientemeno che un duca, il quale ruba al migliore, al più pacifico, al più innocuo de' suoi amici. Ruba una fialetta, siamo d'accordo. E che dovrebbe rubare? E per uccidersi, cioè per compiere l'atto più insulso che ancor gli rimanga, compromette l'amico suo, il quale potrebbe esser accusato d'avergli fornito il veleno in quantità stragrande! Ecco l'eredità che il signor duca lascia a un amico; questi arrischia pure d'esser considerato un imbecille dai dotti suoi colleghi per la facilità con cui regala dosi di veleno, capaci di spacciare un battaglione di granatieri!

Sotto, la piccola Manoela; sotto questo antipatico intrigo, la graziosa biondina.... Certo, quel

pazzo scatenato si uccide per lei, come non avesse mai veduto una bella ragazza di diciott'anni, come non ce ne fossero altre su tutta la superficie terrestre. Lei lo tradisce, è chiaro! Perchè non lo dovrebbe tradire? È molto più facile tradire che resistere. Forse è anche più divertente. E la donna ama le cose divertenti e facili. Allora, Daniele di Bagnasco ingoia non so quanti grammi di cicutossina. Sciocco, ignorante, leggerone ed egoista!

Marco Pisani ragionò a questo modo fin che il tram non giunse a Roma; si gettò a terra con un salto, urtando quanti gli stavano vicini, e noleggiata una carrozza, diede l'indirizzo di casa Bagnasco.

A Stefano, il domestico, il quale lo accoglieva nell'anticamera, chiese affannato:

— Il duca è vivo?

Stefano tardò a rispondere, temendo che l'altro fosse impazzito.

— Dico, non si sente male? — riprese Marco.

— Ma no, signor professore, non credo!

— Dove è, dove è?

Stefano esitò nuovamente. C'era l'ordine di non disturbare e di non bussare, se Dani non chiamava.

— Con la signorina, — rispose Stefano. — Hanno preso il tè, come di solito, in salotto.

Marco fece un gesto di smarrimento. Gli veniva improvviso il sospetto d'un doppio suicidio: due gocce di veleno in una tazza, due gocce nell'altra.

— Ho bisogno di parlargli! — esclamò riso-

luto, asciugandosi il sudore che gli bagnava la fronte.

— Ma.... signor professore.... io non posso....

— Ho bisogno assoluto di parlargli! — insistette Marco. — Assoluto, gravissimo, eccezionale! Del resto, non appena udrà il mio nome, sarà lieto di ricevermi. Bisogno assoluto, gravissimo, eccezionale!

Stefano fece il gesto rassegnato d'un uomo poco persuaso.

— Lei non avrà noie, — soggiunse Marco. — Mi assumo io tutta la responsabilità! Vada!

— Favorisca in salotto, intanto! — disse Stefano. — Vado!

Non appena in salotto, di cui Stefano accese la luce, poichè le persiane eran chiuse come di solito, Marco osservò sul margine del tappeto rosso scuro una macchia più scura. Si chinò a guardar meglio; toccò con l'indice, sentì che la macchia era tuttavia un poco umida. Si rialzò, trepidante e smarrito.

Ma in quel momento varcava la soglia Dani, chiuso in un pigiama di seta amaranto con gli alamari neri.

— Che hai fatto? Dimmi, che hai fatto? — gli gridò Marco, mettendoglisi innanzi con un balzo.

— Ti domando perdono! — rispose Dani, allungando la destra per restituirgli la fiala. — L'ho presa oggi dal tuo armadio, distrattamente. Sarei venuto stasera a portartela.

— Distrattamente? — ripetè Marco. — Tu rubi distrattamente? Perchè questo è rubare, e un rubare speciale. Abuso di fiducia, credo. Devi

saperne più di me, tu che hai studiato legge! Distrattamente?

Dani s'era seduto sul bracciale d'una poltrona. Quantunque irritato, come tutti i colpevoli, dalla logica del suo avversario, era deciso a lasciarlo dire e a non pigliarsela, poichè il poveretto doveva aver passato alcune ore di grande angoscia.

Marco alzò la fialetta contro la luce.

— Qui ne manca! — rilevò subito. — Che ne hai fatto, in nome di Dio?

In silenzio, Dani indicò la macchia oscura.

— A terra? Hai gettato il veleno sul tappeto? — esclamò sbalordito Marco. — E perchè?

L'altro tacque. Non sapeva come spiegare.

— Non ho gettato nulla! — disse poi. — È caduto, mentre guardavo.

— Ma la chiazza è grande! — insistette Marco. — La quantità che manca alla fiala non potrebbe mai produrre una chiazza così visibile! Devi aver mescolato il veleno col tè o con un altro liquido.

— Infatti, mi è caduto nel tè! — annuì Dani

— Volevi berlo?

— Che berlo! Mi è caduto, ti ripeto!

— E perchè hai rubato la fialetta?

— Non ho rubato. Discorrendo.... Ero alle tue spalle, se rammenti. Toccavo le fiale. L'armadio era aperto. Distrattamente.... Me ne son trovato poi una in tasca.

— Questa spiegazione è indegna di un bambino! — esclamò Marco. — Anzi, non è una spiegazione. Insomma, non vuoi parlare?

— No! — disse recisamente Dani, stanco di sentirsi ridicolo.

Seguì una pausa. Marco fissò l'amico e fece un passo verso di lui.

— Mi dài la parola d'onore, — chiese, — la parola d'onore d'un gentiluomo, del duca di Bagnasco, che il veleno è tutto qui, che non ne hai riposto, che quanto ne manca fu rovesciato a terra, lì, in quella macchia?

— Te lo giuro sulla mia parola di gentiluomo! — rispose Dani solennemente.

Marco si guardò intorno: vide sulla poltrona il cappellino bianco di Manoela.

— Dov'è la piccola? — interrogò.

— Quale piccola?

— La ragazza, Manoela!

— Oh, non l'ho avvelenata! — esclamò Dani ridendo. — Riposa! Vuoi che la chiami?

E alzatosi, fece l'atto di avviarsi; Marco lo rattenne con un gesto.

— No, non importa! — disse.

Ma guardò nuovamente il cappellino bianco, ornato alla sommità da tre piccole nappe di seta sfioccata; anzi lo prese, lo levò in alto, lo fissò come vedesse il volto ovale della fanciulla.

— Sta attento, — soggiunse, — che qua sotto è preparato il meccanismo della tua perdizione!

E lasciato ricadere il cappello sulla poltrona, mosse verso la soglia.

— Te ne vai senza salutarmi? — osservò Dani.

— Poichè non vuoi parlare!... Io credevo d'esserti amico....

— Hai ragione! — concesse Dani, inchinandosi appena.

E non aggiunse nulla per trattenere Marco Pisani, che se ne andava offeso e addolorato.

★

Dani e Manoela uscirono tardi, il giorno dopo, a far compere.

Era venerdì. Sull'ultimo, Dani scese dalla carrozza, ordinò a Bista di ricondurre a casa la fanciulla, e disse a questa:

— Domani alle quattro, da me! Vuoi?

— Certamente, caro. Alle quattro! — confermò sorridendo Manoela.

Egli la seguì degli occhi mentre s'allontanava, stesa nell'angolo della vettura, in una posa che ne segnava elegantemente la linea.

Aveva accettato l'appuntamento per le quattro! Dani non sapeva raccapezzarsi.

Non appena tornato a casa, andò al telefono, chiese il numero di Fernanda Fones. Venne prima una cameriera, poi Fernanda.

— Quella persona è già avvertita? — interrogò Dani.

— Naturalmente, signor duca, fin da ieri sera!

— Ha accettato per domani alle quattro?

— Senza dubbio: domani alle quattro! — confermò Fernanda.

— Sta bene, grazie!

E come mai? Manoela aveva intenzione di mancare a lui? Aveva intenzione di mancare al supposto principe russo? Forse a questo: forse era da tempo decisa a non mettere più piede in casa di Fernanda. Ma perchè prometteva a costei?

Dani non volle giudicare. Tra non molto avrebbe saputo la verità, qualunque fosse. Bisognava arrivare in qualche modo all'indomani alle quattro; e distrarsi, perchè una nuova tempesta non gli si scatenasse nel cervello e non lo riducesse all'incoscienza.

Aveva quella sera a pranzo Franco Selpa, il cacciatore d'Africa, e il conte Paolo Raffaelli.

Costui faceva il libertino abitualmente dal primo al trentun luglio; gli altri mesi li passava al duro regime d'una moglie gelosa e arcigna, che regolarmente dedicava il luglio ad abbronzar la pelle sotto la sferza dell'aria di mare. E quei trentun giorno erano per Paolo Raffaelli una gazzarra. Ma aveva il torto di assumere in quel periodo breve l'atteggiamento, il linguaggio, la sicumèra d'un bellimbusto di professione, che conosce tutti, che sa tutto, che consiglia gli altri, lasciando intravedere conquiste numerose, tra facili e difficili. Il primo agosto perdeva la raganella e si rimetteva al regime coniugale.

— E così, — gli chiese Dani a tavola, — gli affari come vanno?

— Lo domandi! — esclamò Paolo. — Ma a proposito: quella Roderighi, che ho visto una sol volta di sfuggita, non si riesce mai a scovarla in casa tua! Sei geloso?

— Tu scherzi! — ribattè Dani. — Geloso? Do-

mani alle quattro, se mi onori d'una visita, ti presento: sarà qui!

— Impossibile, domani alle quattro: un altro giorno! È veramente graziosa?

— La divina fanciulla! — definì Franco Selpa.

Ma, nel frattempo, diede un colpo di ginocchio a Paolo Raffaelli perchè mutasse discorso.

L'altro non comprese e proseguì:

— Me ne ha parlato, sere sono, anche tuo cugino, Michele Barra. Mi ha detto che avete passato un'ora insieme, qui, in casa tua, e che è stato contento di « ritrovarla », il che vuol dire che « trovata » l'aveva già. Dove, quando, non ho potuto sapere, ma mi sembra gli piaccia molto.

— E non ti ha detto altro? — interrogò Dani.

Interrogava meccanicamente, per logica di conversazione; in verità, nulla gli dispiaceva tanto quanto parlar di Manoela, contro la quale sentiva l'ostilità velata di tutti i suoi amici.

Paolo Raffaelli sorrise.

— Credo che intenda portartela via! — dichiarò. — Tu stesso gli hai ingenuamente spianata la strada, e ne approfitterà senza dubbio.

— Ingenuamente, credi? — ripetè Dani.

— Allora vuoi sbarazzartene? — rilevò Franco Selpa con una involontaria espressione di contento.

Dani guardò distratto il bracciale nero che Franco Selpa portava intorno al polso sinistro: due peli intrecciati del primo elefante ch'egli aveva ucciso in Africa.

— Da quanti mesi dura questo giuoco? — seguitò Franco.

— Quale giuoco? — chiese Dani.

— Manoela!

— Quattro o cinque, non so, — rispose Dani annoiato.

— Quattro o cinque mesi, (mi paion cinque, veramente), per la Roderighi sono molti! — sentenziò Franco Selpa. — Io non ho mai amato alcuna donna.

— Lo so, che le donne non ti hanno mai amato! — rimbeccò Dani, fingendo d'aver capito male.

Franco Selpa rise del suo ridere gutturale e sarcastico.

— Se vuoi sbarazzarti della Roderighi, qui c'è un candidato alla successione! — dichiarò Paolo Raffaelli, mettendosi una mano sul petto.

— Sì, fino al primo agosto: poi torna la moglie, e Paolino a cuccia! — rispose Dani ironico. — Ma per ora, voglio andare a teatro! Stefano, hai fissato il palco al Valle?

— Sì, Eccellenza!

— E allora, andiamo a teatro, signori!

Il teatro non lo divertì.

V'entrò con animo inquieto, poichè non era improbabile che in un altro palco si vedesse Manoela a fianco di Martino Ghiondelli: ciò che lo avrebbe costretto a dare spiegazioni agli amici, e, sopratutto, a riparlare della fanciulla.

Manoela non c'era. Dani rimase l'intera serata sotto l'impressione di quella spiacevole inquietudine, che si confondeva con inquietudini più gravi. Le parole di Michele Barra accennategli dal Raffaelli gli fecero tornare il sospetto che Manoela avesse mentito, assicurandogli di non

aver più incontrato don Michele. Ma non vi si fermò. Gli pesava addosso l'ansia per l'indomani. Che avrebbe fatto, se in casa di Fernanda Fones avesse trovato la divina fanciulla pronta ai voleri d'uno sconosciuto?

Era impossibile, dentro la morsa di tali idee, seguire lo spettacolo e distrarsi, come Franco Selpa e Paolo Raffaelli; i quali giudicavano il dramma, e negli intervalli guardavano le signore. Gli parvero uomini straordinariamente felici.

Desiderando far tardi, salì con quelli al circolo dopo il teatro, a tentar qualche partita di poker.

Alle tre del mattino rincasava senza sonno.

Piazza di Spagna era deserta.

Il raggio lunare, filtrato attraverso un velo di rade nuvole, l'avviluppava in una mezza luce opalina, e la sua strana forma di clessidra, segnata dalla fontana, risultava chiara nella solitudine notturna.

Dani osservò a terra le ombre inclinate della case; procedette con passo più lento per ascoltare il mormorio della fontana.

Quell'acqua buona, che cantava, sgorgando a ventaglio dai mascheroni, aveva una voce amica; forse la sola voce amica, che da tempo risonasse all'orecchio di lui; accompagnava, di giorno e di notte, i battiti più ardenti del suo cuore; Manoela spesso le aveva dato ascolto; e il borbottìo fluido, placido, uguale, era una carezza per i sogni silenziosi che non si possono esprimere.

Voce di qualche cosa che finisce ad ogni poco, e che pure è eterna; che muore, ed è sempre

giovane; che passa, e tuttavia rimane. Voce disperata e gaia.

Dani si curvò; fece conca delle mani, e bevve, per gratitudine, come un ragazzo, l'acqua che cantava.

VII.

Verso le tre del pomeriggio, un domestico avvertì che la signorina chiedeva del signor duca al telefono.

Dani, occupato nel suo studio a scriver lettere per ingannar l'ultima ora dell'attesa e addormentare il tumulto dei dubbii e delle speranze, si levò senza parlare e andò nel vestibolo.

Imaginava già quanto era per udire. Sostò un istante; voleva non si rilevasse nella voce alcun turbamento; ma nello staccar dal gancio il ricevitore, si accorse che la mano gli tremava.

— Buongiorno! Sei tu, Dani?

La voce di Manoela, un poco affievolita, risonava sicura.

— Sì, cara, che c'è?

— Oh, una piccola noia! Non posso venir da te alle quattro, oggi!

Fu impossibile a Dani rispondere. La verità cruda cominciava a smascherarsi.

— Capisci, caro? M'è capitata una mia cugina, che ha bisogno di far compere, e mi toc-

cherà accompagnarla, perchè non è pratica di Roma.

Un sorriso amaro passò sulle labbra di Dani. Sentì il bisogno d'essere spietato d'ironia verso Manoela, verso se stesso.

Rispose con voce pacata:

— Vuoi che ti mandi la mia vettura?

— No, grazie; non occorre! Sarò da te un poco più tardi: alle cinque, alle cinque e mezzo. Sta bene?

— Sta bene, ma è inutile. Verrò io a prenderti!

— Come? Ti dico che usciamo a far compere, giriamo pei negozii: non so neppur io dove andremo, precisamente....

— Non importa. Conosco i fornitori dai quali ti servi.

— E se questi non hanno nulla?

— Verrò io a prenderti! — ripetè Dani decisamente.

Sospese il ricevitore al gancio, e tornò nello studio.

Eran le tre e un quarto. Chiamò Stefano perchè lo aiutasse a vestirsi, diede ordine di attaccare, calcolò il tempo che occorreva per recarsi in carrozza da Fernanda Fones.

Calmo. Non aveva più nulla da pensare. Non aveva che da vedere.

Alle quattro meno un quarto, rispettosa e discreta, Fernanda Fones lo riceveva nel salottino dal tavolo verdastro a forma di conchiglia.

— Non è ancora venuta, — disse, — ma non può tardare. È sempre puntuale!

Dani sussultò.

— Puoi andartene! — fece, con una dura occhiata, a Fernanda.

E accennando l'uscio di faccia:

— La camera è quella? L'aspetto lì!

Era la camera con l'alcova, lo specchio nel fondo e la giardiniera.

Dani aperse l'uscio, entrò.

Vide meglio dell'altra volta. Un tappeto rosso copriva intero il pavimento; a fianco dell'uscio, il divano di cuoio; sei poltrone di cuoio intorno a un tavolo nel mezzo; un cassettone di stile settecento presso la finestra, in faccia all'entrata; sul cassettone, uno specchio a bilico tra due colonnine tornite, parecchi ninnoli di cattivo gusto.

La soglia dell'alcova era nascosta da un grande panneggio dello stesso damasco rosso che copriva il letto.

Posato il cappello e il bastone sul tavolo, Dani s'adagiò in una poltrona, volgendo le spalle all'uscio. Accese una sigaretta.

Contò le rose che formavano il disegno della tappezzeria: ventiquattro, in colonna, dieci colonne, sulla parete di fondo; duecentoquaranta rose; orizzontalmente, ventiquattro piani di rose; dieci rose per piano; duecentoquaranta rose. Quelle che il cassettone ricopriva, dovevano essere come nuove, al riparo dalla luce; in breve, il mobile avrebbe fatto un riquadro più chiaro della tappezzeria.

Una carrozza per la strada. Contrariamente ai suoi ordini, Bista muoveva il cavallo impaziente innanzi alla casa?... No, non era il passo del

sauro, il passo pieno d'un cavallo scelto e ben nutrito.

Guardò al polso l'orologio: le quattro e cinque minuti.

Nello stesso tempo, un lieve tremito lo colse.

Di là, l'uscio del salottino s'era aperto.

Una breve pausa. L'uscio del salottino s'è richiuso. S'apre l'uscio della camera, francamente.

Manoela è entrata.

Istintivamente, Dani si fece piccolo, si curvò un poco, quasi nascondendo il capo tra le spalle.

Manoela inoltra, per girare intorno alla poltrona. Il suo passo è sicuro. Ma in quel momento, Dani si alza di scatto, si volge, la guarda in faccia.

Manoela getta un grido soffocato.

Camminò a ritroso, atterrita, fin che, fermata dal divano, ne sentì la linea sotto i garetti e vi si lasciò cadere di piombo.

— Ti avevo detto, — fece Dani, pallido, — che sarei venuto a prenderti!

Stando innanzi a lei, notò ch'ella gli guardava le mani.

— No; non aver paura! — soggiunse. — Non ho la rivoltella; non ti faccio male!

— Dani, per pietà!... — balbettò la ragazza, chinando il capo.

Intorno al collo di lei, Dani vide la catena di platino da cui pendeva una mezzaluna di brillanti, che le aveva regalato qualche tempo prima. Gliela strappò rudemente.

— Non bisogna venir qui con questa roba! — disse. — La daremo alla tua amica Fernanda!

— Per pietà, Dani!... — supplicò ancora Manoela. — Non mi vedrai più! Lasciami andare!

La voce risonava, mozzata a tratti da un batticuore tempestoso.

Ma ormai padrone di sè, Dani scrutava la fanciulla.

Abito e cappello, che non le aveva mai veduto: abito morbido e liscio di seta bigia; piccolo cappello nero girato da un nastro, che sul davanti si serrava a nodo; calze e scarpe scollate, bigie come il vestito. Semplice, elegante, nitida, infiammava il desiderio, più che se avesse indossato un abito di gusto ambiguo e provocante.

Dani fece scorrere una poltrona, silenziosa sul tappeto; sedette di fronte a Manoela ed ebbe il gesto di prenderle le mani.

Ella, tuttavia in preda allo sgomento, le ritrasse, nascondendole dietro il dorso. Tremava.

Dani la lasciò ancora un istante nell'angoscia di quel suo terrore invincibile, perchè soffrisse. Egli le stava così addosso, ginocchio contro ginocchio, che Manoela non avrebbe potuto alzarsi, nè fuggire.

— Comprendi, tu per la prima, — fece Dani lentamente, — che se io ti ammazzassi, avrei ragione. Non ho armi; ma posso strangolarti.

Manoela non si mosse e non alzò il capo. Il tremito era cessato.

Dani le piantò gli occhi addosso, poi seguitò:

— Non voglio farti una lezione di morale. A te, e in questo luogo, sarebbe troppo ridicolo Non voglio parlarti di me. Tu senti che io non meritavo questo obbrobrio!

Si fermò un attimo; quindi con voce mutata, più ferma e più chiara, disse improvvisamente:

— Tu sei una stupida!

La fanciulla questa volta, levò il capo a guardarlo, attonita.

— Già ho avuto occasione di chiederti se tu sai quel che vali, — Dani seguitò, — se capisci il potere e il pregio della tua bellezza. Ricordi? Ebbene, io ti sorprendo qui, in procinto di venderti a uno sconosciuto! Non sai dunque nulla, non hai capito nulla! Tu credi che la tua bellezza si possa prestare così, per un'ora, a chi voglia goderne; che si possa ostentarla sopra un letto di Fernanda Fones, per un principe russo o per qualsiasi altro! No! La tua bellezza è cosa divina.... Pesa, coi suoi doveri, come un gran nome o una grande posizione sociale.... Non si presta, non si vende! Occorre difenderla dagli attacchi della folla bestiale, e rispettarla.... È un dono, per te; per gli altri deve essere un premio! Tu puoi appartenere a qualcuno; ma a qualcuno che in qualche modo sappia meritarti, e abbia tanta sensibilità da conoscere il pregio di ciò che ti chiede. Che possiedi tu, nella vita, di più prezioso del tuo corpo, di più fragile della tua giovinezza? Come puoi tu farne un miserabile mercato?

Manoela si coperse il volto con le mani.

— Vedi: io non ti parlo per il mio egoismo, — incalzò Dani, veramente infervorato. — Ti parlo in nome della bellezza, che è stata sempre, deve essere una religione.... La difendo io! Io so! Io ti sono legato per la tua bellezza; io per essa

ho sofferto l'angoscia inesprimibile di questi giorni; io sono giunto per essa alla soglia d'un delitto; per essa io sono qui, a ritoglierti dal pugno di colei che ti vende senza capire: per essa, io ti ho perdonato...!

Le mani caddero dal volto di Manoela che piangeva.

— Mi hai perdonato? — ripetè con la trepidanza di chi teme aver frainteso. — Dani, ho capito? Mi perdoni? Dani, te ne supplico!

— Sì, non posso che ucciderti...! — mormorò Dani, ricordando con un brivido il gesto di mescere il veleno nella tazza, l'orrore di veder la fanciulla piegata ad arco nelle convulsioni dell'agonia. — .... O perdonarti!

E rattenne Manoela, che gli scivolava ai ginocchi.

— No, non dir nulla! — fece. — Se mi hai compreso, sei mia! Se non mi hai compreso, ogni parola è inutile!

Ella gli afferrò le mani e tentò di baciargliele.

— Suvvia! — interruppe Dani, mentre col fazzoletto le asciugava gli occhi e le guance.

— Mi hai perdonato davvero, Dani? — riprese Manoela sottovoce, ancora non credendo. — Davvero, e per sempre?

Egli la fece alzar dal divano.

— Dimmi, — interrogò, — perchè sei venuta qui? Hai bisogno di danaro?

E rammentò la biancheria di seta, fluente, elegantissima, ch'era fra le cose più ambite di lei.

Manoela abbassò la testa, confessando con un cenno.

— E perchè non lo chiedi a me?

Ella ebbe un rapido gesto, come respingesse qualche cosa.

— Io ti ho regalato degli stupidi gioielli, e non posso darti ciò che ti occorre?

Manoela scosse più volte il capo, negando.

— Come! Tu preferivi venir qui, che chiedermi danaro?

Manoela assentì ancora col capo.

— No, questo è incredibile! — esclamò Dani stupefatto. — È incredibile! Non ti capisco!

Si fece forza per non prorompere. Disse, come ragionando con se medesimo:

— È vero: ho anch'io la mia parte di colpa; ma con gli accenni frequenti all'agiatezza della tua famiglia, mi hai illuso. Non mentire, non mentire mai! Vedi, dove la menzogna ci ha condotti?

Si alzò egli pure.

Manoela non osava muoversi, dritta, ma gli occhi a terra.

— Ora te ne vai, — seguitò Dani. — Bista ci aspetta con la vettura all'angolo della terza strada; non l'ho fatto fermare innanzi alla casa, perchè tu non lo vedessi, mentre venivi qui.... Va: io ti raggiungo subito!

Manoela s'avvicinò.

— Dani, mi hai perdonato? — insistette. — Davvero e per sempre?

— Per sempre: si perdona per sempre o non si perdona! — Dani rispose.

Il volto della fanciulla s'illuminò, mentre dal seno le sfuggiva un sospiro profondo. Levò le

braccia con un movimento abituale, come per gettarsi al collo dell'amante; ma egli la fermò.

— No, non qui! — disse. — Va! Io ti raggiungo!

— Devi parlare con Fernanda, ancora? — interrogò Manoela titubante.

— Devo pagarla! — rispose Dani crudamente.

Manoela uscì in silenzio.

Dani aspettò un istante, poi fece chiamare Fernanda dalla cameriera. Egli l'attese nel salottino.

— Signor duca.... — mormorò la donna, entrando col suo mezzo sorriso professionale.

Dani le allungò alcuni biglietti di banca.

— Manoela è già uscita? Grazie, signor duca.... Volevo salutarla!

— La saluterai un'altra volta! — rispose il giovane con un po' d'ironia. — Prendi anche questo!

Trasse da una tasca dei calzoni e gettò sul tavolo la catenella di platino con la mezzaluna di brillanti.

— Oh, è magnifico, Eccellenza! — esclamò la donna, guardando il gioiello sul palmo della mano. — È di grande valore!

Dani, calcatosi il cappello in testa, uscì senza rispondere.

Camminò svelto, ritrovò Manoela a pochi passi dalla vettura, la aiutò a salire, sostenendola per un gomito.

Aveva temuto, — sì, doveva confessarselo! — aveva temuto che, ripresa dalla paura, ella si fosse allontanata, per nascondersi e scomparire,

come aveva detto sul principio. Vedendosela a fianco nella vettura, rilevando ch'ella obbediva, respirò meglio.

— A casa, Eccellenza? — chiese Bista, mentre si volgeva con la tuba nella destra.

— A casa!

Come tenuta da una grande subitanea stanchezza, Manoela era stesa più che seduta al fianco di Dani; e in verità, mai non aveva avvertito un sì grave abbattimento fisico, quasicchè vergogna e terrore avessero bevuto tutto il sangue delle sue vene.

Dani ne ricercò il viso pallido sotto il cappellino coi nastri.

— Non parli? — le disse dolcemente. — Sembri un piccolo ladro ammanettato, e io il carabiniere che ti conduce in prigione....

— Amore mio! — mormorò la fanciulla. — Non-so.... non posso!

Egli non insistette, ma s'accorse che gli era ancora impossibile esser per lei come in addietro, fare un qualsiasi gesto di tenerezza. Doveva stornar dalla scena di poco prima il pensiero; e occhieggiava con simulata attenzione i passanti sul marciapiedi, le carrozze che correvan vicine, i tram carichi di folla, gli oziosi seduti ai tavolini dei caffè, le mostre dei negozii che conosceva, il viluppo della vita altrui, dalla quale era più che mai lontano.

Di quando in quando, la certezza fisica di Manoela alla sua destra gli dava una sensazione d'ira e di gioia.

Mentre la carrozza voltava dal Corso per via

Condotti, rise improvvisamente. Salutò con un gesto familiare Armellino d'Eolo, il quale gli passava accanto, guidando un bel baio. Armellino rispose con un saluto perfetto e un sorriso.

— Avrà veduto che le sue chiacchiere non mi commuovono! — disse Dani a Manoela.

Ella non capì nè di chi, nè di che cosa parlasse; ma non interrogò.

Scese dalla vettura poco dopo, appoggiandosi al braccio di Dani; salì rapida, con uno sforzo. Entrata nel salotto, si tolse il cappello e si ricoverò nella sua poltrona.

Quantunque Dani fosse presente, seguì un silenzio d'alcuni minuti. Ella lo osservava incerta, senza lasciarsi cogliere, ma egli sentiva gli occhi di lei che lo accompagnavano in ogni movimento e parevano vigilarlo.

Sorrise tristemente; le si rivolse:

— Non ti fidi ancora di me? — disse. — Hai paura?

— No, amore, — rispose Manoela, sobbalzando a quella voce, come la udisse per la prima volta. — Sono in casa tua!

Egli si morse le labbra.

Non sapeva, non poteva sapere, la disgraziata, che appunto in casa sua, ospite sua, in quella medesima poltrona che le era tanto cara, ella aveva tenuto a un dito dalla bocca il veleno atroce! Non sapeva ch'egli era capace di questo: di tradir l'amicizia e di rubare; di preparare sottilmente il delitto con la speranza che non ne rimanesse traccia, Non aveva ucciso? Ma soltanto l'orrore del modo lo aveva trattenuto

all'ultimo; soltanto l'orrore di distruggere la bellezza lo aveva richiamato alla coscienza de' suoi atti, alla considerazione della responsabilità.... Non c'era stato il crimine, ma il criminale c'era....

— Ascoltami, — decise, facendosi presso Manoela. — Noi dobbiamo partire! È necessario che tu ed io usciamo, almeno per qualche tempo, dall'atmosfera di passione e di dolore in cui viviamo alla guisa di due combattenti, che non si riconoscono più.... Dobbiamo partire al più presto!

Si guardava dall'inclinarsi verso la fanciulla: non voleva ancora nè accarezzarla nè baciarla: il vestito morbido e liscio, forse noto agli oscuri clienti di Fernanda Fones, no, quel vestito, egli non poteva abbracciarlo, abbracciando Manoela!

— Partire? — questa mormorò. — Come fare? Che racconterò a Martino e alla zia?

— Non è l'ora di rammentarmi il tuo falso fidanzato! — osservò Dani restringendo le sopracciglia.

— È giusto! — assentì la fanciulla, mentre nascondeva il volto a osservar le unghie lucide e puntute. — Ma la zia? Che cosa inventare?

— Ti ripeto: voglio partire con te! — insistette Dani. — Mentisci, inventa, inganna, spergiura; non importa! Fra tre giorni, al più tardi! Hai capito?

Manoela si levò lentamente.

— Sta bene, — convenne. — Fra tre giorni!

Allora, pesandole forte le mani sulle spalle, indagandone gli occhi, Dani la tenne un istante; vicina e lontana.

— Va! — disse. — Prepara le reti!

TERZA PARTE.

Io sarò una infernale allieva...

VIII.

Disposta la cena sul tavolino del wagon lit e dato uno sguardo di soddisfazione al bell'effetto delle posate, dei cristalli e della tovaglia d'un color latteo, Stefano avvertì rispettosamente il signor duca che tutto era pronto. Non aveva dimenticato neppure i garofani e le rose, entro due sottili calici d'argento.

Dani stava fumando una sigaretta, appoggiato all'uscio della cabina. Seduta presso di lui nel corridoio, un gomito al finestrino, Manoela seguiva dell'occhio il paesaggio ancor chiaro sotto il tramonto.

Nel suo spolverino di seta stretto ai fianchi, con un cappello a cuffia sulla chioma bionda, svelta ed elastica, aveva come di solito attratto gli sguardi della folla. Alcuni viaggiatori s'erano affacciati al corridoio, altri l'avevano percorso quant'era lungo per passar vicino a Manoela e osservarla meglio. Ma scorto al suo fianco Dani, eran rientrati via via ai loro posti.

La fanciulla si levò all'avvertimento di Stefano e sedette sul divano cilestre a disegni scuri;

l'amante in faccia a lei; il domestico serviva, tentennando spesso, ma resistendo tuttavia ai sussulti del treno in corsa.

Che cosa Manoela avesse inventato a Martino e alla zia per allontanarsi sola da Roma ed evitar che l'accompagnassero alla stazione, ove Dani aspettava con febbrile timore, egli non aveva chiesto e non aveva saputo; nè ella aveva spiegato.

Gli ultimi giorni eran rimasti tra i due come un inusitato episodio di malessere.

Ancora sotto l'impressione dell'incontro presso Fernanda Fones, non osavan parlare se non di cose indifferenti, sebbene Manoela passasse molte ore in casa di Dani. Questi resisteva al fascino di lei per non possederla fin che non fossero lungi da Roma, ed ella si chiedeva se quella condanna, in cui sentiva un'ombra di odio fisico, di gelosia rabbiosa, di disistima ostinata, fosse per durare a lungo.

— Hai lasciato incarico di mandar la tua posta all'albergo? — chiese Dani, mentre Stefano, con l'impassibilità d'un automa che non vede e non intende, studiava il colpo di mescere il vino bianco senza versarne goccia sulla tovaglia.

— La manderanno all'albergo, sì! — rispose Manoela.

— Ci saranno molte lettere, che io non potrò leggere! — insinuò Dani con un freddo sorriso.

— Leggerai tutto! — promise Manoela.

Guardava fuori il celere corso del fiume, che si piegava a gomito tra due sponde di vegetazione bassa, arsa dal sole.

— Ti ringrazio: non leggerò nulla!

Stefano, dopo aver mesciuto abilmente, si ritirò nel corridoio in attesa degli ordini.

— Farai male, — osservò Manoela. — Potrebbe esserci qualche cosa che t'interessa....

— Per esempio? — interrogò Dani, attento, ma con l'occhio egli pure al fiume gonfio di pioggia recente e di fango.

— Per esempio: le lettere di don Michele Barra! — disse la fanciulla.

— Che? ti scrive? — esclamò Dani trasalendo.

— Mi hai domandato un giorno se l'avessi mai incontrato, dopo che tu hai avuta l'idea stupefacente di farmelo trovare in casa tua, — dichiarò Manoela. — Ti ho risposto che no.... Ed è vero....

— Stefano! — chiamò Dani, — le frutta ed il caffè, presto!

Il domestico obbedì. La cena si svolse rapida. Non appena i due commensali ebbero posata la chicchera del caffè sulla sottocoppa, Stefano si affrettò a riporre ogni cosa in un grande cesto.

— Sua Eccellenza mi comanda? — fece poi.

— No, non mi occorre nulla, va pure, — concesse Dani.

E prese posto sul divano a fianco di Manoela.

— Non l'ho più veduto, — questa riprese. — Ma nella sua prima lettera (mi ha scritto quattro volte, ho le lettere nel baule, se vuoi leggerle) mi spiega che la caccia, il tennis e non so quali altre occupazioni lo hanno tutto preso....

— E allora?

— E allora mi scrive.

— Che cosa?

— Puoi imaginare!

— È sempre innamorato!

— Egli dice.

— E tu?

— Io? — esclamò la fanciulla, che non s'aspettava la domanda. — Io lo odio, almeno quanto egli vuol far credere di amarmi.

— Anch'io lo odio, — confessò Dani. — Chi sa, non può che odiarlo!

— Che cosa sai?

— Non ti ha condotto egli per primo da Fernanda Fones?

— Chi ti ha detto? — fece Manoela turbata.

— Rispondi: non ti ha condotto egli per primo in quella casa?

Manoela assentì in silenzio.

— Non pensavo, — esclamò Dani, — ch'egli potesse giungere a tanto cinismo!

— Fu al ritorno da Milano, — mormorò Manoela.

— Dopo che ti aveva violata!

— Non poteva ricevermi in casa, sotto l'occhio dei domestici e delle cameriere. Stava facendo allestire un piccolo appartamento. Nel frattempo veniva ogni giorno a prendermi con la vettura nei pressi di casa mia e mi conduceva...

— Da Fernanda Fones! — concluse Dani, ridendo d'un ridere sarcastico. — Quale rispetto per la bambina quindicenne appena sedotta! La coricava e la possedeva sul letto delle baldracche eleganti; confondeva il tuo e il suo amore con l'amplesso brutale di un maschio e di una femmina incontratisi per istrada! T'insegnava le tappe della prostituzione!

— Dani, ti prego! — interruppe Manoela, stringendo convulsamente le mani.

— Sì, ti chiedo scusa: ho promesso di non parlarne più: ma non accuso te, cara; tu comprendi.... Bisogna che il marchese Barra mio cugino mi paghi tutto questo.... Non sei tu pure del mio avviso?

— Io? — esclamò la fanciulla, scoprendo i denti con la sua espressione ferina. — Se potessi, lo farei morire!

— E che cosa hai risposto alle sue lettere?

Nella cabina e nei corridoi s'erano accese le lampade elettriche, mentre il paesaggio fuori, confondendo le linee, scompariva rapido di minuto in minuto dentro l'ombra della sera. L'inserviente si presentò, le braccia cariche di biancheria, ad approntare i giacigli.

— Non ho risposto! — affermò Manoela. — Non rispondo.... Se leggi le sue, capirai subito.

L'inserviente chiese se poteva preparare per la notte.

Manoela e Dani uscirono nel corridoio.

Tacquero a lungo, dritti, le schiene appoggiate alla cabina, i piedi puntati sul tappeto a fondo blu.

Ascoltavano il ritmo del treno diffuso per la campagna nera, afforzato a quando a quando dal fuggitivo passaggio d'una casa, fatto fragoroso da un ponte che fremeva in tutte le nervature di ferro. Le piccole stazioni apparivano rapide illuminate scarsamente, dissolvendosi dietro il treno nella oscurità fonda. Si udivan voci di gente che discuteva di politica, in capo al corridoio, un tinnir di bicchieri, qualche risata.

Indi a poco, Manoela si ritirò per coricarsi.

— Quando sono a letto, ti chiamo! — disse. — Udrai che busso all'uscio?

Dani pensava.

Il problema affacciatoglisi fin dai primi giorni in cui aveva conosciuto Manoela, si era risolto per fatalità di casi; il dubbio se tentar di portarla in alto o lasciarla procedere, forse precipitare per la sua strada, non esisteva più.

Ma esisteva sempre, dentro l'animo di Dani, la passione per quella creatura fragile e subdola, la necessità d'averla vicina, il palpitante spasimo di non poterle concedere alcuna stima. Egli si chiedeva che cosa sarebbe avvenuto di lui se non fosse stato ricco. Incatenato alla sorte di Manoela, fin dove sarebbe con lei piombato, spinti ambedue dal bisogno, avvezzi ambedue a tutti gli agi della vita?

Dopo aver tentato di ucciderla, egli se ne sentiva complice. Forse Manoela ancora non se n'era avveduta, ma poteva ormai ottenere qualunque cosa dal suo amante, a patto ch'ella rimanesse con lui.

La scoperta in casa di Fernanda Fones, la quale sarebbe bastata a uccidere qualunque amore, aveva ucciso infatti nell'animo di Dani un amore: l'amore intessuto di speranza, d'illusione, di fede. Ma ne aveva fatto nascere un altro, assai più temibile: l'amore disperato, cupo, scettico, diffidente.

Dani fu stupito di sorprendersi a pensare che occorreva dar presto una forma a quella complicità affacciatasi col perdono inatteso; occorreva trovar qualche disegno, compiere qualche opera

di perfidia, la quale eccitasse e divertisse la fanciulla, creando fra questa e lui un legame indissolubile di ricordi e d'intelligenze.

Forse che, accarezzando un così raro disegno, era egli molto diverso dal piccolo mezzano pallido che, incalzato dal bisogno, noleggia la sua femmina al passante pur di non perderla, o l'associa ai crimini d'una combriccola e gliene confida i segreti, perchè ella pure cammini nel fango in cui egli si dibatte?

Là e qui, un cieco impeto di possesso, una morbosa gelosia, un inesauribile affanno per un dato amore di una data femmina. Qui tutto appariva più alto, più puro, più semplice, perchè non potevano entrare in giuoco gli incerti dei miserabili, dalla prostituzione al furto.

Dani espose la fronte infiammata al fresco soffio, che nella violenta corsa s'ingolfava pel finestrino del corridoio.

Poi, udendo un leggero batter di nocche all'uscio, aperse, entrò nella cabina, richiuse alle spalle.

In quegli ultimi giorni, Dani aveva veduto sempre Manoela abbigliata; e non le aveva baciato che la destra, quando la fanciulla giungeva da lui e quando se ne partiva.

Ora ella gli stava intera sotto gli occhi, ancora in sua balìa, coperta appena dal lenzuolo, le braccia e le spalle nude, nudo il principio del petto.

Nella cabina chiusa e affocata, le linee che si profilano, il roseo delle carni, la curva elegante e delicata degli omeri, hanno una alterazione acre di sensualità nuova.

C'è nell'aria bassa, che l'acqua di Colonia sparsa ovunque da Manoela non è riuscita a diradare, un senso d'animalità impura, un alito di desiderio quasi turpe, come se la ristrettezza del luogo, i sussulti della corsa, la macchina che domina e che rapisce, trascinando uomini e arnesi in una medesima dirotta, togliessero ai contatti e alle intimità ogni significazione che non sia di cosa contro cosa.

Dani, seduto sul fianco del lettuccio, passate ambe le mani sotto la nuca di Manoela, ne solleva un po' il capo dal guanciale.

La fanciulla schiude la bocca a un sorridere silenzioso.

Allora Dani comprende.

Comprende la follia furiosa di don Michele Barra, che l'ha colta in agguato e l'ha violata quindicenne; comprende Martino Ghiondelli, che tutto patisce pur di non perderla; comprende anche se stesso, che ha tentato di avvelenarla perchè nessuno l'avesse più, e non ha osato per non distruggere quella bellezza viva.

Comprende interi la miseria dei sensi, gli avvolgimenti riposti e sinistri delle passioni.

Si alza, smorza la luce bianca fastidiosa, accende la lampada dentro la coppa di cobalto.

Quale sensazione! Si diffonde dall'alto un dolce chiaror turchino, che attenua i profili e colora tenuemente il bianco.

Come nell'alcova di Fernanda Fones!

E quanto v'ha di più perverso e oscuro nel suo animo, si risveglia a quel ricordo di colore.

Torna a chinarsi verso Manoela, la bacia ar-

dentemente sulla bocca.... Non l'ha comperata, per un'ora o per un giorno? Per isfuggire al desiderio barbaro di pagarla egli pure, l'accarezza con furia gelosa e l'attira sul petto.

— Io ti ho amata follemente! — mormorò, rovesciandole indietro il capo a scrutarla dentro gli occhi.

— Mi hai amata? — ripetè la divina fanciulla senza muoversi, docile. — E ora?

Dani la serrò tra le braccia.

— Ora, — confessò a bassa voce, — forse più che mai!

IX.

Abituata alle strade e alle piazze che il sole giallo inonda, allo strepitìo dei veicoli, allo zampillar delle fontane, al gridìo dei giornalai, a un tumulto di vite diverse, che si espandono senza urtarsi e quasi senza conoscersi, Manoela rimase attonita innanzi a Venezia e ai suoi colori delicati, ai silenzii bruschi e profondi delle calli e dei rii, alla dimestichezza con cui plebe, popolo, borghesi e aristocrazia si dàn di gomito, alle ombre vaste del Canal Grande, che di notte sembrano impenetrabili.

Si smarrì.

Non seppe dire se sognasse o se vivesse. La sua ribellione a quella originalità di vita e di costruzioni pareva ostile, ed era forse l'involontario omaggio al fascino della città, dal quale

non voleva lasciarsi prendere per non dimenticare Roma, il suo battito gagliardo, il suo ritmo poderoso.

Poi s'acquietò.

Viveva nella mano dell'amante. Con l'istinto mirabile della donna, sentiva di dover essere, ed era, diversa che la fanciulla da lui conosciuta: più sommessa e più gaia. A poco a poco, prendeva qualche cosa dall'anima sentimentale di quelle donne veneziane, delle quali ascoltava sorridendo il dialetto rapido e colorito.

Giunse una lettera di don Michele Barra.

Manoela la consegnò a Dani.

— Leggila tu! — disse. — O stracciamola senza leggerla!

Dani aperse la busta e lesse ad alta voce. Manoela seduta sul letto, le mani intrecciate attorno a un ginocchio, ascoltava impassibile.

Michele era desolato pel silenzio di lei; prometteva di abbandonar tutte le sue occupazioni, di rinunziare alle sue abitudini, e di venire a cercarla. Dove? Per la strada: anche in casa di Dani; ovunque fosse; voleva vederla e parlarle.

— Si scalda! — osservò Dani ironicamente, mentre riponeva il foglio nella busta. — Arriverà al giorno in cui perderà la testa per davvero!... Ora bisogna rispondere.

Manoela credette di non aver ben compreso e interrogò degli occhi l'amante.

— Sì, bisogna rispondere, cara! — disse questi. — Non vuoi vendicarti?

— Ascoltami, — fece Manoela risolutamente. — Voglio vendicarmi, lo sai, e mi vendicherò. Ma

voglio pure che tu non c'entri, che non ti metta di fronte a tuo cugino.... Ho paura!

— Vuoi far da te, insomma? — rispose Dani sorridendo. — E tu credi che io ti permetterei? che ti lascerei sola a giuocar d'astuzia con Michele? Sei molto ingenua! A metà del giuoco, ti troveresti in tale impaccio da non saperne più uscire.... No: io ti dirigo. Tu obbedisci. Noi riduciamo Michele a tale stato d'esasperazione, ch'egli, impulsivo com'è, un giorno si fa saltar le cervella.... Ti dispiacerebbe?

Manoela rise, con gli occhi sfavillanti.

— Andrei a vedere il suo cadavere! — disse.

Dani s'alzò, e accarezzandone lieve i capelli, scendendo lieve con la mano pel collo e pel dorso della fanciulla, interrogò:

— Ti piace il giuoco?

— Molto!

— Lo farai morire?

— Sì! Insegnami!

— Bisogna eccitarlo e umiliarlo; dargli tutte le speranze e respingerlo; lusingarlo e torturarlo.... Sei capace?

— Sì, sono capace!

— Essere straordinariamente accorta; fingere qualche volta un amore che, per paura di me, non puoi dimostrare; e l'indomani fingere per me un amore, che ti fa dimenticare lui....

— Oh, non ho bisogno di fingere, per questo! — ribattè Manoela.

— Arrivare fino agli appuntamenti, ai quali non vai!

— Sì, sì, ho capito! Lo farò morire! E tu mi

consigli, mi suggerisci tutte le cattiverie, tutte le crudeltà con cui si può meglio tormentare un uomo.... Tu inventi, e io ti obbedisco.... E tu mi ami, intanto furiosamente, insaziabilmente; non è vero? E un giorno glielo facciamo comprendere.... Aspetta; bisogna trovare anche qualche cosa che gli sveli, che gli butti in faccia il nostro amore, quando appunto egli è certo che io acconsento a lui! Bisogna ch'egli ci veda!... Troverai?

Come s'infiammava! Aveva un ridere che sembrava un nitrito e rammentava a Dani la frase di Marco: « Mi dà l'idea d'un puro sangue; e se rompe il freno...! »

— Sì, se mi aiuti, lo farò morire! — seguitò Manoela. — È un anno, che ci penso! Ma da sola, hai ragione, è impossibile: posso sbagliare e lasciarmi sorprendere.... Tu m'insegni, non è vero?

Si raccolse un istante, poi interrogò, fissando gli occhi negli occhi di Dani, che le stava innanzi:

— Ma tu, sai essere cattivo?

Dani sorrise.

— Sai veramente essere cattivo? Non temi di far morire qualcuno, se lo odii? — insistette Manoela con una specie di avidità.

Dani le cinse il busto delle braccia, la sollevò, e andando a prender posto in una poltrona, adagiò la fanciulla sui ginocchi.

— Vuoi che ti dica? — egli fece a voce bassa.

— Sì, dimmi!... Sai essere cattivo?

— Ricordi che un giorno io ti ho strappato

dalle mani la tazza del tè e l'ho fatta a pezzi contro la parete del salotto?

— Sì, e mi parve strana tanta furia, e te lo dissi....

— Nella tua tazza avevo lasciato cadere sei gocce d'un veleno terribile.

— Chi? Chi aveva messo il veleno? — ripetè sbalordita Manoela, non comprendendo.

— Chi? Io! Io, volevo avvelenarti!

— Tu, Dani? Tu? — balbettò la fanciulla, apren do smisurati gli occhi a guardar l'amante. — Tu volevi avvelenarmi?

— Mi avevano appena avvertito che tu frequentavi la casa di Fernanda Fones! Capisci? Son corso da Marco Pisani con l'automobile; gli ho rubato il veleno che conoscevo, son tornato a casa, ho gettato sei gocce nella tua tazza.

— Dani, eri impazzito! — mormorò Manoela.

— Forse! Ti avevo adorata, e in quel momento credevo di odiarti.

— Non mi odiavi, però: non mi hai lasciato bere....

— No: quando hai sollevato la tazza e l'hai portata alle labbra, io ho avuto l'imagine del tuo corpo stirato dalle convulsioni, ho udito il digrignare dei tuoi denti. Mi apparivi tesa in un arco, già morta, appoggiata sulla nuca e sui talloni.... No: sei troppo bella! Non potevo distruggerti.... Sei troppo bella! Ti amavo ancora troppo!

— Sì, sì, dovevi avvelenarmi! — confessò Manoela. — L'avevo meritato!

Ma s'interruppe, gettò le braccia al collo di

Dani, e appassionatamente gli chiuse la bocca con la bocca. Dani sentì contro il proprio petto il battito rapido di quel giovane cuore.

Ecco: erano legati com'egli desiderava. La confessione, l'idea del delitto di ieri, la speranza del delitto di domani, li tenevano già avvinti in una complicità sicura e invincibile, più potente che i ricordi dell'amore, più imperiosa che il bisogno della voluttà.

Tacquero un istante.

Appariva nel quadro della finestra l'azzurro del cielo, su cui passavano lente grandi nuvole bianche; salivan dal basso voci di gondolieri e fischi di vaporetti in corsa. Era nell'aria qualche cosa di dolce e di pesante.

Manoela si sciolse dall'abbraccio tenace, ma rimase sui ginocchi di Dani.

— Sono contenta, — ella disse a un tratto. — Non so! Non so perchè..... Ma il tuo perdono, così pronto, mi lasciava ancora inquieta.... Ora so che non è stato pronto, che ti è costato.... Volevi uccidermi, dapprima, non è vero?

— Sì, e farti atrocemente soffrire! — mormorò Dani.

Manoela scostò un poco la testa dalla testa dell'amante, e disse:

— Ma di che cosa sei capace, amore mio, quando la passione ti prende!

Tremava nella sua voce piuttosto un'ammirazione che la paura, piuttosto uno strano rispetto che il ribrezzo. Soggiunse:

— Ora sarei morta. E tu saresti solo.

— Anche tu saresti sola. Sola nella tua tomba...

Meglio che tra le braccia d'un altro! Oh non ti ho perdonato facilmente, è vero: ma poichè non mi è possibile vivere senza di te, che mi rimane a fare?

E con un gesto abituale, appoggiandole la nuca alla mano, la guardò dentro gli occhi.

— Com'è strano l'amore! — disse lentamente. — Non pensi?... Io legato a te, a una piccola ragazza di diciott'anni, legato con tale forza, che se ti allontanassero, tutta la mia carne ne soffrirebbe come la facessero a brani. Non pensi quanto è misterioso questo fatto? Perchè la tua vita beve tutti i giorni la mia, e a me pare che nelle mie vene scorra il tuo sangue? Non sono molti mesi, io viveva senza conoscerti, senza sapere che tu esistevi.... Come si spiega questo? Come mai non sentivo il vuoto? Ora non ricordo nemmeno di che ingannassi i miei giorni e le mie notti, e mi sarebbe impossibile rifarmi a quel tempo e vivere a quel modo.... Non è strano?

— Oh, è delizioso! — esclamò Manoela, con una espressione quasi sensuale. — Io non so cercare le ragioni, non so!... Ma è così bello vivere legati, stretti, sempre insieme....

— Contro il mondo! — aggiunse Dani.

— Perchè contro il mondo?

— Perchè non v'è persona ch'io conosca, la quale non desideri che il nostro amore abbia termine, e che noi ci separiamo....

— Che male facciamo a questa gente?

— Nessun male. Forse li annoiamo, — rilevò Dani. — Una vera passione è così rara, che sem-

bra stupida o ridicola; e involontariamente, senza intesa, tutti si collegano, si aiutano per distruggerla.... L'ho sentito, questo: e spesso devo fingere di non amarti, sempre devo evitare di parlar di te.

— Allora siamo ridicoli? — interrogò Manoela sorridendo.

— Sì, pare: ma è così dolce! — rispose Dani, piegandosi a baciar la fanciulla.

In quell'atto, i suoi occhi ritrovarono la lettera di Michele ch'era caduta a terra.

— Orsù, — disse, facendo alzare Manoela, e alzandosi egli stesso. — Bisogna rispondere!

Trovò sul tavolo la cartella coi fogli e le buste che portavano il nome dell'albergo.

— Poche parole, — soggiunse. — Appena una riga.... Scrivi!

Manoela sedette al tavolo, e si rivolse:

— Dani, ad ogni parola mi dài un bacio?

— Sì, cara. Scrivi: « Sono a Venezia con Dani....

— Il bacio?

Dani la baciò sulla nuca. Riprese:

— « Ve ne prego, non mi scrivete. Siate prudente....

— E il bacio?

Dani la baciò sui capelli. Riprese:

— « Tornerò a Roma tra poco.... »

— E il bacio?

Dani la baciò sulla bocca, passandole un braccio attorno al busto.

— Ora chiudi, — seguitò, — metti l'indirizzo, e facciamo spedire subito.

— Don Michele sarà felice, — osservò Ma-

noela, — nel ricevere finalmente una lettera mia! Non potrebbe mai supporre che chi detta sei tu!

— E che hai lasciato cader questa macchia d'inchiostro nel rispondere ai miei baci! — soggiunse Dani.

Risero.

Dani fece il gesto di toccare il campanello elettrico, ma si fermò e si rivolse:

— Manoela! — disse.

La fanciulla lo guardò interrogativamente.

— Ora comincia il giuoco, con la partenza di questa lettera, — egli seguitò. — Sei ben certa di potermi obbedire in tutto, di potere eseguire quel che ti consiglierò?

— Ma senza dubbio!

— E sull'ultimo, quando vedrai Michele all'estremo, pronto a una violenza, non avrai paura, non esiterai?

— Dio volesse che fosse presto! — esclamò Manoela.

Dani toccò il campanello. A Stefano accorso, diede la lettera, perchè fosse impostata subito.

— Vedi? — soggiunse Manoela, quando il domestico ebbe richiuso l'uscio, — forse in altri giorni avrei esitato. Ma se penso che tu sei giunto fino a mescere il veleno nella mia tazza, ogni esitazione sparisce.... Io sarei morta per tua volontà, ma per colpa di Michele, perchè egli mi condusse in quella casa.... Ah, no, no, è cosa orribile! Io stessa non mi so comprendere.... Certo, in quel tempo, non avevo la coscienza dei miei atti!

Dani fece un gesto per pregarla di tacere.

Ella uscì sul balcone che guardava il Canal Grande.

Le acque verdastre dormivano. Calavano le ombre della sera, e all'altro lato del Canale brillavano le luci dentro le finestre dei palazzi merlettati di marmo. Qualche gondola passava lenta; si scorgeva il gesto ritmico del gondoliere prono sul remo. Con l'ombra, pareva scendere a poco a poco anche il silenzio.

— Dani! — chiamò Manoela.

Ella stava, sul balcone, adagiata in una sedia a sdraio, le braccia alte a far corona al capo Dani sedette presso di lei.

— Quel veleno, — domandò la fanciulla sottovoce, — lo hai ancora?

— No: ho dovuto restituirlo il giorno stesso a Marco Pisani, il quale si era accorto subito che la fialetta gli mancava.

Risuonò la voce gutturale d'un gondoliere, che doppiando l'angolo d'un rio per sbucar nel Canale, avvertiva: *Stai!...*

E un'altra voce gli rispose, dall'ombra: *Premi!...*

— Che pensi? — soggiunse Dani, vedendo la fanciulla assorta.

Ella sussultò.

— Nulla! Ascoltavo queste voci funebri.... Se io non fossi qui con te, impazzirei!

— Perchè mi hai parlato del veleno?

Manoela tacque.

X.

Don Michele Barra, arrivato a Venezia tre giorni dopo, scese al medesimo albergo al quale alloggiavano Manoela e Dani.

Non aveva fatto dieci passi nell'atrio, che s'imbattè nella fanciulla, la quale s'avviava allo scalone, verso il salotto, a cercare un libro.

— Voi qui? — fece Manoela, trasalendo, con un passo indietro. — Sapete che c'è Dani?

— Ebbene? Non sono venuto per rapirvi! — rispose Michele, inchinandosi con un sorriso. — Ero impaziente di rivederti, e come tu mi hai scritto quelle poche righe su carta dell'albergo, ho creduto poter giovarmi dell'indirizzo che mi davi....

— Non ho dato alcun indirizzo! — ribattè Manoela seccamente.

— Lo so, lo so: senza volerlo, senza pensarci! — ammise Michele. — Del resto, un albergo è un albergo.... Dani non avrà affittato tutte le camere, spero!

Manoela gli volse le spalle e si riavviò.

— Te ne vai? — disse Michele.

— Vi prego, non datemi del tu!

— Nessuno ci ascolta. E io non posso dimenticare che sei stata mia per sei mesi, e forse tu pure non l'hai dimenticato....

— Voi siete un villano! — rispose Manoela fremente, a bassa voce.

Gli occhi cilestri di Michele ebbero un lampo; ma si contenne, e disse ancora:

— Manoela, metto per posta la vita, ma ti riavrò. Capisci? Il nostro amore è finito troppo presto, troppo male, ma io ti ho amata sempre!

Non potè proseguire. Vedendo che Manoela s'avviava all'ascensore, un ragazzo vestito di rosso coi bottoni d'oro era accorso per accompagnarla.

Ella entrò bruscamente nel salotto in cui Dani stava leggendo.

— Sai che è arrivato Michele? — disse all'amante.

— Di già? — esclamò Dani. — Lo hai veduto?

— In questo momento. Mi ha fermata e mi ha parlato.

— Egli viene a turbare questi giorni che dovevano essere di pace per noi, — mormorò Dani. — Bisogna rassegnarci, se vogliamo giungere al nostro scopo!

La fanciulla si lasciò cadere in una poltrona. Era stanca: da qualche tempo, le emozioni, i casi imprevisti, la violenza stessa della passione che la circondava, si chiamasse Michele o si chiamasse Dani, le pesavano addosso.

Alzando gli occhi, Dani vide ch'ella piangeva. Aveva un pianto muto, privo di singhiozzi, che nel suo silenzio pareva più doloroso, un pianto di bambino accorato, che non trovi giustizia e non abbia rifugio; un pianto d'abbandono senza speranza.

— Ebbene? — interrogò Dani ansioso, buttandosi ai suoi ginocchi.

— Sono così stanca, amore mio! — disse la fanciulla, lasciando che l'amante le prendesse le mani e gliele baciasse. — Sono troppo stanca! Che vuoi? Io penso qualche volta che la morte è bella....

— Manoela, non dire! — esclamò Dani spaventato.

— Oh non sentire più nulla, non temere, non soffrire più, deve essere bello! Un grande riposo.... E per questo vorrei morire....

— A diciott'anni?!

— E che importa l'età? Mi sento così vecchia, quando la malinconia mi prende! Tu credi che io non abbia sofferto? Tu credi che io non soffra ancora? Non vedi come la mia esistenza è difficile, intricata? Non posso essere per te ciò che tu vuoi.... E vorrei, te lo giuro, che tu almeno fossi felice.... Non ho un'amica.... Dicono che io sono bella, e le donne mi odiano per questo.... Quanto agli uomini.... Oh, io ho per gli uomini un tale disprezzo, che non riuscirei ad esprimere.... Essi non pensano che ad avermi, lo hai detto tu stesso un giorno.... E se mi amano, come te, io li vedo soffrire terribilmente.... Credi che io non capisca che tu soffri sempre? Io non posso fare nulla, mentre tu fai tutto per me.... Anche questa è una condanna!

— Non piangere, Manoela, te ne scongiuro!

— No, lasciami piangere, lasciami piangere!

Egli si alzò. Manoela si rannicchiò nella poltrona e stette, taciturna, asciugandosi di tanto

in tanto le lagrime che le scorrevano per le guance. Dritto e muto innanzi a lei, Dani la guardava, desolato di non saper le parole che consolano, vinto dalla verità di ciò ch'ella diceva.

— Qualche volta io penso, — riprese ella sottovoce, — ch'ero nata per tutt'altra vita.... Mi piacerebbe essere semplice, e vivere in campagna. Ero in campagna, l'anno scorso, con mia madre; e tutte le mattine passava dal nostro albergo una ragazza della mia età.... Andava scalza; indossava una sottanella rossa e un corpetto verde stinto; innanzi a lei camminavano una cinquantina di pecore. Lei passava cantando; qualche volta non cantava, perchè addentava qualche frutto, e i suoi denti erano bianchi come i miei. Tornava la sera, sul crepuscolo, e cantava.... Aveva i capelli biondi, arsi dal sole, annodati con una cordicella, veramente una cordicella! Mi pareva così contenta, che una mattina le parlai, e mi disse che si chiamava Tullia. Non sapeva nè leggere nè scrivere. Stava fuori con le sue pecore l'intero giorno: non mangiava che il pane con qualche frutto acerbo, e non beveva che acqua.... La sua guardaroba era ciò che portava indosso; le scarpe e le calze le metteva soltanto la domenica, ma le davan fastidio! Io le chiesi se fosse stata mai in città.... No, non aveva mai visto la città!

Manoela s'interruppe, si asciugò gli occhi e sorrise.

— Ma il tuo racconto, — disse Dani, sedendo su un bracciuolo della poltrona e baciando la fanciulla, — è molto grazioso!

Diceva per distrarla, perchè si riavesse dalla stanchezza che la piegava un istante prima.

— Mi pareva così strana quella vita, così diversa dalla mia, — seguitò Manoela, — che aspettai Tullia tutte le mattine; e mi accompagnavo a lei per un certo tratto di strada. Non aveva mai fatto un bagno dacchè era al mondo. L'estate rimboccava le sottane e per aver fresco guadava il fiume, che qua e là è molto basso. L'inverno si lavava la punta del naso, credo, e invece d'una sottanella rossa leggera aveva una sottanella scura pesante; metteva in testa un fazzoletto di cotone e viveva nella stalla calda.... Ecco tutta la sua vita. Tu sai che in campagna gli uomini sono più onesti di voi. Lavorano e a un certo punto prendono moglie: la moglie è fedele e fa molti figli; se sono maschi, vengono accolti con gioia; se femmine, con rassegnazione; ma si abituano poi le femmine a lavorar come maschi.... Nessun uomo aveva tentato di possedere Tullia, benchè ella fosse l'intero giorno sola per i campi, lontana parecchi chilometri dal paese.... Come non aveva alcuna idea della città, non aveva alcuna idea dell'amore.... Io cercai di descriverle la città, ma mi accorsi che non gliene importava nulla.... I negozii, le vesti di seta, le scarpe coi tacchi alti, i gioielli? Davvero, non gliene importava nulla! A un tratto si metteva a cantare; e cantava: « O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! O Reginetta, muoio, muoio d'amor per te! »

— E l'amore non glielo hai descritto, dopo la città? — fece Dani.

— No, — rispose Manoela sorridendo. — Non ne avrebbe capito nulla.... E poi, come si può descrivere l'amore? Lei cantava la sua canzone, diceva « muoio d'amor per te » come avrebbe detto « oggi ho mangiato una zuppa di cavoli » ! Io le ho domandato, sì, veramente, se l'amore fosse una bella cosa; e Tullia crollò il capo, e poi disse: « Lei forse lo saprà ! ». Che vuoi? Quella sua vita mi pareva così gaia, che mi misi in capo di farla io pure. E un giorno, invece di accompagnar Tullia per un certo tratto, me ne andai con lei per i campi e non tornai che a sera.... Ero stanca morta, bruciata dalla luce e dalla sete, estenuata dalla fame; avevo mangiato un po' di pane e due piccole pere.... Tullia, a una certa ora, s'era addormentata placidamente sotto l'ombra d'una quercia. Io aveva tentato d'imitarla, ma la paura dei ragni e delle formiche mi impediva di chiudere occhio. Supplicavo: « Tullia, andiamo a casa, andiamo a casa! ». Ella rideva.... No, non era possibile tornare a casa così presto, col sole alto! Bisognava camminare ancora. « Del resto, mi disse, può tornare lei; prende questo viottolo, va giù fino al bosco, gira a sinistra.... » Non volli udir altro.... Attraversare il bosco da sola? E magari perdermi! Dovetti rassegnarmi.... Ti dico: tornai a casa più morta che viva; il mio abitino di seta cilestre era tutto a strappi e a macchie verdi, che l'erba vi aveva lasciato; le mie scarpette leggere erano scalcagnate, ròse sulla punta dai ciottoli....

Manoela non seguitò. Repentinamente, una

espressione d'angoscia le si diffuse pel volto, ed ella congiunse le mani con atto disperato.

— Che cos'hai, amore? — esclamò Dani, percosso da quel mutamento.

— Nulla, nulla! Io sto raccontandoti queste sciocchezze, e noi dobbiamo vivere una vita così diversa, — disse Manoela, — una vita d'odio e di passione!

— Parlami di Tullia, — pregò Dani, come egli pure volesse allontanarsi dal presente.

— Sì, io a Tullia penso sempre, quando sono così stanca e perduta! Ti ho detto che non sapeva leggere, ma per qualche tempo le ho mandato delle cartoline illustrate con le vedute di Roma.... Ed ecco che un giorno anche lei me ne manda una! Fu una cosa straordinaria, se pensi! Deve essere andata all'albergo, ove io avevo lasciato l'indirizzo perchè mi rispedissero la posta; e ha comperato la cartolina; lei che non aveva mai un soldo in tasca, anzi non aveva nemmeno le tasche; ed ha fatto scrivere l'indirizzo dal portiere, e mi ha mandato la cartolina· una cartolina con un gregge di pecore.... Sembrava volermi dire: «Valgon meglio le mie pecore, che i tuoi monumenti e le tue fontane! Si sta meglio qui, sui prati, che non costì, fra la gente ricca e viziosa....». Io vorrei esser Tullia, vedi, invece che Manoela Roderighi.... Penso qualche volta alla quercia sotto cui si distende per dormire, al fiume basso dove si getta a guadare, e la invidio, nella sua stupidaggine tranquilla!

— È una vita da bestie! — esclamò Dani.

— E noi, noi, quale vita conduciamo? Non

credi che, se tu fossi il giovane che sposerà Tullia, saresti più contento di quel che non sei? Tu ami Manoela Roderighi e hai nel cuore tutti i tormenti che in un cuore possano annidarsi. Ieri pensavi di avvelenarmi; oggi tu ed io pensiamo di far morire Michele. Ti pare che questa sia vita migliore di quella che conduce Tullia? Io vedo sempre le cinquanta pecore, le più bianche, alcune chiazzate di nero, le quali dormono quando Tullia dorme. brucano quand'ella si sveglia, e tutte la conoscono e l'obbediscono, e sono stupide e soddisfatte quanto lei.... Certo, io non avrei potuto reggere due giorni alla fatica di camminare e al suo regime di vita. Ma se fossi nata, come lei, in una casetta di contadini, e già a otto anni avessi condotto il mio piccolo gregge, che cosa potrei chiedere oggi al mondo? Canterei io pure: « O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! O Reginetta, muoio muoio d'amor per te! ». E dell'amore non saprei nulla.... Cioè, no: ho capito che Tullia ha una idea chiara dell'amore, ma una idea....

— L'idea meccanica! — suggerì Dani.

— Si, vive tra le bestie, vede e capisce.... Ma non sa null'altro. Non sa che l'amore è un sentimento....

— Crede sia una funzione, — disse Dani.

— Sì, una funzione che un uomo ha il diritto di compiere con lei, perchè la sposa; e gli altri no, perchè non possono sposarla.... Com'è ingenuo e onesto, non ti pare? Di ciò che soffriamo noi, non ha sospetto.... Se ci ascoltasse, ci direbbe pazzi.... Non sente come sentiamo noi,

ed è felice! Un giorno io tornerò a quella campagna, troverò Tullia madre di sette od otto figliuoli; e una sua bambina condurrà un piccolo gregge di pecore nei prati, attraverso il bosco, dove passava la mamma, e canterà ella pure una canzone.

— Ti piace questo? — interrogò Dani.

— Molto, mi piace! — affermò Manoela. — E vorrei essere Tullia e legare i capelli con una funicella trovata in un campo....

Si alzò; andò a guardarsi nello specchio, facendo l'atto veramente d'annodarsi i capelli biondi. Le venne spontanea alle labbra la canzone monotona: « O Reginetta, làsciati dare un bacio.... ».

Poi la maschera tragica le tornò sul volto.

Si rammentava di Michele Barra, del dramma a cui era chiamata, del giuoco fra i due uomini, la cui posta era l'amore di lei, forse la vita d'uno dei giuocatori.

Si rivolse.

Dani, allontanatosi un istante, rientrava.

— Permetti? — disse, offrendole un astuccio.

Manoela aperse. L'astuccio conteneva un braccialetto d'ebano, nel cui mezzo, scavato un solco, era disposta una fila di rubini per tutto il giro del braccialetto.

La fanciulla guardò; nell'interno, a lettere d'oro liscio, si leggeva: « Tu sei quale agnella tra i lupi. ».

Ella infilò il bracciale e gli diede un bacio in silenzio.

XI.

Manoela entrò direttamente nel dramma, come aveva promesso a Dani, e senza discutere obbedì all'amante che la guidava.

Vide così, con sua meraviglia, che quei due uomini decisi e violenti sapevano fingere in maniera perfetta: Michele, una cortese indifferenza per Manoela; Dani, una assoluta fiducia in Michele: e uno odiava l'altro, e l'uno tentava di strappare all'altro la donna che gli era più cara della vita stessa.

Ne fu sbigottita.

Non appena Dani si allontanava, Michele si faceva ardente, umile, imperioso: minacciava e supplicava. Non appena Michele se n'era andato, Dani chiedeva, parola per parola, tutto quanto la fanciulla aveva detto o aveva dovuto ascoltare. E di nuovo egli le dava istruzioni per la sera o per l'indomani.

Ella li teneva. Dal suo gesto e dal suo sorriso dipendeva la felicità di Dani e di Michele.

Aveva concesso diversi convegni a costui; convegni innocenti. Uscivano in gondola sull'imbrunire; qualche volta facevano colazione al Lido; visitavano le gallerie d'arte.... Le parole d'amore e di desiderio la avviluppavano di continuo come una nube avvelenata.... S'era dovuta mutare a poco a poco, da quella prima accoglienza decisa-

mente ostile fino alla cortesia, con cui accoglieva gli inviti e si lasciava accompagnare.

Dani stava in disparte. Ora un mal di capo, l'insopportabilità dello scirocco, ora la necessità di sbrigare la corrispondenza, ora semplicemente il poco piacere di visitar le gallerie o di veder la folla del Lido, gli servivan di pretesto per lasciar Manoela e per pregare, con finta fiducia, il cugino d'accompagnarla.

Tutto questo aveva dato la sicurezza a Michele, che dapprima non aveva se non la speranza. Lo stesso contegno di Manoela, oscillante tra un disdegno scontroso e un brusco abbandono quasi involontario, faceva pensare a Michele ch'ella era in quel periodo in cui la donna lotta contro se medesima per vincere gli ultimi scrupoli.

Una sera pranzavano tutt'e tre nella grande sala d'un grande albergo del Lido. La sala era troppo bianca, e l'immenso tappeto rosso a terra faceva più cruda la tinta delle pareti e dei soffitti con le decorazioni di stucco.

Dopo pranzo, discesero nell'atrio. C'era una elegante folla venuta da tutti i paesi del mondo, sparsa a gruppi innanzi ai tavolini. L'orchestra suonava ballabili alla moda o facili composizioni sentimentali, soffocate il più delle volte dal brusìo delle voci o dal risonare di qualche risata falsa.

Ma ogni cosa era falsa in quell'ambiente, come le decorazioni di stucco nel soffitto dell'altra sala.

Eran false le conversazioni di prammatica, svolte col pensiero a tutt'altro; falso il contegno delle persone, falso il ridere delle donne, falsa la cor-

tesia studiata sopra modelli internazionali; falso il rispetto devoto degli uomini per le donne che avrebbero voluto possedere, falsa la ritrosia delle donne innanzi ai maschi che desideravano di accalappiare.

Dando un'occhiata a quel luogo e a quella gente, che riproduceva in piccole proporzioni ciò che avviene ogni giorno nel mondo intero, Dani si sentì perduto.

Alzatosi con un pretesto, uscì a guardar dalla terrazza l'effetto di luna sul mare. In verità, volgeva al mare le spalle, e appoggiato a una delle sfingi di granito che forman la decorazione della scalinata digradante alla spiaggia, osservava da lungi Michele e la fanciulla.

Si sentiva perduto. Quella vita artifiziosa di cortesie e di eleganze, di vanità e di vaniloquio, ch'egli aveva condotto inavvedutamente per tanto tempo, gli stava sotto gli occhi. Gli stava sotto gli occhi anche la fanciulla apparsa d'improvviso in quella vita. Supponeva che Manoela dovesse essergli tolta, o scomparire.... Come riprendere la vita di prima? Come rifarsi a passar da un salotto all'altro, corteggiando senza intenzione questa e quella dama, ascoltando i discorsi leggeri, caratteristica di simile gente?

Senza passione, senza dolore, senza le strette paurose della gelosia, senza il palpito inenarrabile della voluttà, poteva egli mai più vivere?

Osservò da lontano il gruppo che Manoela e Michele formavano.

Egli in frack: sotto l'abito si delineava una struttura ferrea.

Ella in un vestito nero un po' scollato; sul capo una stella di brillanti che tremolava; al polso sinistro il bracciale d'ebano: deliziosa; quel nero le dava un'austerità, che la sua giovinezza, che lo schiudersi delle labbra, smentivano.

Stava allungata dentro una grande poltrona, ad ascoltare indifferente ciò che Michele andava dicendole; appena, di tempo in tempo, sorrideva senza rispondere.

E ciò ch'egli diceva, doveva essere eccezionalmente importante, almeno per lui, perchè, non sapendosi vigilato da Dani, si accostava, pur parlando sottovoce; si faceva quanto più gli era possibile vicino alla fanciulla; i suoi occhi cilestri eran vivi e, si sarebbe creduto, quasi fosforescenti come quelli dei felini. Cercava stringere Manoela in un giro di ragionamenti, forse capziosi e sottili, forse audaci e paradossali, che persuadessero la fanciulla.

Questa rimaneva senza gesto, allungata nella poltrona, come statua tolta al suo piedestallo.

L'orchestrina diede principio a una danza zingaresca.

Non sapeva perchè, Dani vedeva a quella musica accorrer gente abbigliata in fogge strane, chi a cavallo, chi a piedi, e galoppar tutti insieme gettando alte strida. Col suo ritmo serrato, la musica pareva descrivere veramente la furia e la follia d'una torma selvaggia.

— Ah, — pensò Dani, guardando Michele, — se tu riesci a togliermi Manoela, io sono capace di toglierti la vita!

Vide la fanciulla allungar la mano quasi in

atto di promessa, fatta più soave da un sorriso lungo, in cui era come un baleno di voluttà, Michele piegarsi, afferrar la mano, posarvi le labbra avidamente.

Dani ebbe un sussulto.

Discese la scalinata fino alla spiaggia, perchè la fanciulla e Michele s'erano alzati e venivano a cercarlo.

Egli si chiedeva se sarebbe stato capace di prolungare la commedia; quantunque sapesse che Manoela fingeva, che ogni suo atto era studiato, che non covava nel cuore se non il desiderio della vendetta, egli soffriva quasi come se la commedia fosse stata realtà.

Non voleva, non voleva vederla, neppure per una tacita e obliqua intesa, non voleva vedere la divina fanciulla così vicina a colui che l'aveva avuta per primo, che le aveva insegnato l'amore, che la desiderava tuttavia pel suo vizio e pel suo piacere.

Trasalì a una voce:

— Tu sei innamorato della luna, — diceva Michele un po' sarcastico. — Non ti ho mai conosciuto così sentimentale!

Dani lo guardò senza rispondere.

Risalirono, rientrarono nell'atrio, ascoltarono un istante la musica. L'occhio esperto di Dani scorgeva in Manoela una impazienza mal contenuta. Egli propose di tornare a Venezia; Michele, che aveva ravvisato alcune conoscenze, rimase.

— Hai qualche cosa da dirmi? — interrogò Dani, mentre aiutava Manoela a discendere nel

motoscafo che li attendeva per ricondurli a Venezia.

— Sì, — rispose Manoela.

L'imbarcazione s'allontanò dalla riva, manovrò lentamente fra i vaporetti, e infine, preso il largo, si lanciò rapida, sollevando intorno acqua e spuma.

— Ebbene? — chiese Dani impaziente.

— Ebbene, Michele è così sicuro di avermi, — rispose Manoela con un sorriso di sarcasmo, — che ha tutto preparato.

— Come sarebbe?

— Ha preso in affitto, a Venezia, un piccolo appartamento: mi ha detto che domani possiamo uscire col pretesto di visitare San Marco o qualche galleria, e invece andiamo là!

— È sempre il medesimo uomo! — esclamò Dani. — Pur di averti, non bada ove ti conduce.... Quel piccolo appartamento sarà in qualche calle malfamata, mal guardata, ove tutti possono vedere e sapere.... Ma che importa a lui? E tu, che cosa hai risposto?

— Ho risposto sì. Soltanto, come volevo prima studiare con te quel che debbo fare, l'ho pregato di rinviare il convegno a dóman l'altro.

— Benissimo. E noi partiamo improvvisamente domani sera!

— Davvero, Dani? Partiamo domani? — esclamò con un grido di gioia Manoela. — Ne sarei felice! Io qui sto male: questa commedia è faticosa: don Michele mi è troppo addosso; fingere, anche soltanto fingere di amarlo, finger

d'esser pronta a tradir te per lui, è una cosa odiosa.... A Roma....

— Oh, a Roma bisogna riprendere il giuoco, ma non subito, — interruppe Dani. — Io ho pensato.

— Che cosa hai pensato? Qualche agguato, qualche inganno tu pure? — disse Manoela sorridendo.

— Sì, un tranello!

Passò il braccio attorno al busto della fanciulla, e soggiunse:

— Ahimè, cara!... Tu sei veramente quale agnella tra i lupi!... Io e Michele non pensiamo che a tranelli e a insidie per averti....

— Ma i tuoi mi fanno un infinito piacere!... dimmi...!

— Tu scrivi sempre alla zia?

— Sì, una lettera, di due in due giorni.

— Ecco, — spiegò Dani. — Noi faremo spedire di qui tre lettere, ciascuna col solito intervallo; l'ultima, la terza, annunzierà il tuo arrivo per due giorni appresso; così guadagni otto giorni, che passi da me.

— Quant'è carino! — esclamò la fanciulla battendo le mani. — È molto carino questo giochetto. Chi te l'ha «imparato»?

— Non me l'ha insegnato nessuno, — rispose Dani con un sorriso per quella espressione. — L'ho imaginato io.

— E chi spedirà le lettere?

— Stefano. Io lo lascerò a Venezia, ed egli non avrà che da impostare, di due in due giorni, le tue lettere. Tu metti su ciascuna un piccolo

numero progressivo, ch'egli copre col francobollo; e a ciascuna lettera spedita, Stefano manda a me una semplice cartolina illustrata, il che vuol dire che gli ordini sono puntualmente eseguiti.

— Così io passo otto giorni, otto bei giorni in casa tua! — esclamò Manoela. — No, questa veramente non l'avrei pensata!

Dani si rabbuiò in volto.

Quale insidia, quale astuzia non aveva egli insegnato a quella sua amante?... Ingannare; fingere e tradire; promettere e non mantenere; giuocare col sentimento altrui, ridersi delle sofferenze, preparare lungamente e accuratamente una vendetta, meditar la morte d'un uomo, tendere lacciuoli. Il suo insegnamento non era altro....

Come avrebbe potuto credere alle parole di Manoela, da ora in poi? E se fosse costretto ad allontanarsi, come credere alle sue lettere?... E se ella tardava a un appuntamento, come credere alle sue giustificazioni?

Egli aveva avvelenato l'amore, andava avvelenando l'amante; distruggeva invece di creare.

Non appena tornarono all'albergo, Manoela si tolse dal capo il diadema, si spogliò svelta, e corse in salotto a scrivere.

— Aiutami! — disse a Dani. — Bisogna inventar molte bugie e descrivere alcune gite che non abbiamo fatto...!

Dani suggerì:

— Nella seconda e nella terza, ti lagnerai di non ricevere in tempo le lettere di lei. Così sarà spiegato se non rispondi a tono.

— Giusto! — esclamò Manoela. — Ecco: « Ma che avviene, cara?... Non ho tue notizie da tre giorni! Certo, qualche tua lettera è smarrita, e io non so nulla di te. »

— Benissimo!

— E a Michele, devo scrivere un biglietto per avvertirlo che parto?

— No. Glielo dirò io domattina, con aria indifferente.

— E se più tardi a Roma, venisse a cercarmi a casa? Tu sai ch'egli conosce la zia!

— Gli dirò che andiamo a Torino, a Milano, in un'altra città qualunque.

Manoela balzò dalla sedia e corse ad abbracciare Dani:

— Che maestro infernale! — disse. — Io sarò un'infernale allieva....

XII.

Quegli otto giorni formarono una tal divina armonia di sensi e di sentimenti, che Dani si domandò se non fosse meglio, passati quelli, finir anche l'amore. Erano perfetti. E che cosa, di là dalla perfezione, potevano egli e Manoela aspettare?

Vivevano ambedue nascosti. Per far compagnia all'amante, Dani non usciva mai. Perchè non venissero amici a trovarlo, aveva dato ordine di dire ch'era tuttavia a Venezia.

Di un lato dell'appartamento, il salotto, il salottino, la sala da pranzo, la camera da letto, la stanza del bagno, s'era creato un mondo a parte, una specie di santuario, la cui soglia non poteva essere varcata se non da Pasqualino, il più vecchio dei domestici, e da Lucia, la cameriera incaricata di servire Manoela.

Roma ardeva, quell'anno. Le sue pietre scottavano; da più di due mesi non avevan bevuto goccia d'acqua piovana; il sole impendeva sulla città senza darle respiro. Soffiava di tanto in tanto una folata di calore denso e secco, che bruciava la pelle. E le fontane, lanciati alti gli zampilli ricchi come pennacchi prodigiosi, ridevano, cadendo nelle vasche, prorompendo dai mascheroni, traboccando dalle coppe immense che l'umidità aveva fatto verdastre: miriadi di gocce si spandevano tutt'intorno.

Quelle giornate di calura incorniciarono la passione dei due amanti, la passione insaziabile e quasi cupa.

Aperti i bauli all'arrivo, Manoela aveva invaso l'appartamento con le sue vesti e con i suoi cappelli, con le sue piccole scarpe e con la fluida biancheria.

La prima sera, mise sulla chioma bionda una graziosa cuffia cilestre, che ai quattro capi aveva un fiocchetto di seta.

E Dani la chiamò Campanellino.

— Tu mi rammenti la storia di Campanellino azzurro....

— Quale storia? — ella domandò, sedendo sui ginocchi di lui.

Egli la raccolse, tenendola stesa, col busto appoggiato al braccio destro, il capo di lei presso il petto, come si raccolgono i bambini per essere cullati.

E disse:

— C'era una volta, nel piccolo villaggio di Chon-Muk-Tau, a molti chilometri da Hong-Kong, una fanciulla dagli occhi neri tagliati a mandorla, non più grandi che una fessura. Sul cocuzzolo dei capelli lisci si piantava qualche volta un cappelluccio di paglia ornato di piccoli campanelli; ed era tutto il suo lusso. Per ciò la chiamavano Campanellino azzurro. Viveva assai innocente; recitava le minuscole poesie di Ling-Ti-Po, si dilettava di raccogliere fiori per i campi.... Quand'era la stagione, curava i bachi o attendeva ad allevar le api.... Carina, sai? Io l'ho conosciuta quando ero a Hong-Kong. Si studiava allora il progetto per una ferrovia da Hong-Kong a Canton, e un giorno che alcuni amici ed io passavamo per Chon-Muk-Tau, Campanellino azzurro ci si fece incontro a offrirci i fiori.... Piccolina, con gli occhietti neri dolci, un vestitino piuttosto in disordine, che tuttavia segnava fianchi appena abbozzati e due seni immaturi, sorrideva timidamente: aveva belle mani.... Io partii da Hong-Kong, non la vidi più.... Ma vennero poi gli uomini civili, anzi interi eserciti civili, incaricati di non so quale vendetta.... Alcuni soldati videro Campanellino azzurro mentre raccoglieva fiori in un prato. La presero, la violarono, le tagliarono la gola, e la gettarono in uno stagno....

— Povera piccola! — esclamò Manoela. — E io sarei Campanellino?

— Sì, ma nessuno....

Dani stava per dire: « Nessuno ti violerà », quando gli venne innanzi l'imagine di don Michele Barra e della villa perduta nella piatta campagna emiliana.

— Nessuno? — ripetè Manoela....

— Nessuno ti taglierà la gola e ti getterà in uno stagno.

Ella si tolse all'abbraccio e' si mise innanzi allo specchio. Aveva capito la reticenza di Dani. Canterellò sottovoce: « O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! ».

Piuttosto che al villaggio cinese e a Campanellino azzurro, pensava a Tullia, alle pecore, alla pace della vita in campagna.

— Sempre, — ella disse, sostando e volgendosi, — tu mi ricorderai anche col silenzio Villa Chiara e don Michele?

Poi seguitò, guardandosi nello specchio: « O Reginetta, muoio d'amor per te! ».

Ma dovette sostare di nuovo. Dani, giuntole alle spalle, la baciava sulla nuca minutamente. Ella socchiuse gli occhi e gli si abbandonò tra le braccia. Le loro bocche si penetrarono.

Qual luce per tutta la casa!

Manoela si sveglia sorridendo come la sera innanzi si è coricata; sembra non abbia mai co-

nosciuto ombre nè inquietudini. Ha tutto dimenticato nella gioia. Qualche volta s'ode la sua voce cristallina levarsi a cantare con l'impeto della giovinezza incontenibile.

L'appartamento non è più illuminato, di giorno, a luce elettrica. Di giorno splende il sole d'oro; e Manoela ha pregato di lasciarlo entrare, pure attraverso le persiane e le tende. Non può vivere senza sole. La luce elettrica sempre accesa le darebbe idea di muoversi in un sotterraneo. Scroscia assai di frequente, all'improvviso, l'acqua gelida della doccia. Manoela si spoglia, tre, quattro volte al giorno, e vi si getta sotto, poichè Roma brucia.

Poi la divina fanciulla, tutta gocciolante, balza fuori, s'avvolge in un accappatoio color di porpora, e rimane così. Nulla è più intonato di quella sua morbida chioma d'oro cadente sulla porpora molle dell'accappatoio; e il viso di lei s'accende un poco ai riflessi del colore magnifico.

Talvolta, accosciata alla turca, una sigaretta tra le labbra, ascolta Dani che legge; talvolta vuole, come i bambini, la favola; e Dani deve inventare. Il racconto, inventato male, senza proporzioni e senza logica, sarebbe interminabile, se Dani non lo terminasse all'impensata, strappando di dosso a Manoela l'accappatoio e serrandola sul petto.

Ogni giorno portano fiori. Dani ha dato ordine di acquistarne quanti se ne trovano. Ve n'è, talvolta, a mucchi; un'ondata di colori flagranti e di profumi. E per ordinarli e distribuirli, la divina fanciulla vi si getta dentro, come nell'ac-

qua; sembra nuotar tra rose e garofani e avvolgimenti d'orchidee; ma se ride, lo splendore di quella bocca è più vivo delle tinte gaie dei fiori.

Dani l'ha veduta un giorno, dritta in un semplice abito di velo azzurro con un grande fascio di garofani tra le braccia; i garofani son d'un rosso così cupo che sembra nero; ed ella cammina, lenta, cauta, guardandosi intorno a cercare una conca di bronzo entro la quale vuole disporli. Dani la afferra, un solo abbraccio che stringe fiori e donna; ella getta la testa indietro ridendo, con un lieve fremito per tutto il corpo. Dani non la dimenticherà più.

Quante cose Dani non dimenticherà più, per sua dannazione!

Potrà egli dimenticare come ella chiude gli occhi al sonno, muta e immobile per l'intera notte, quasicchè l'ombra l'abbia ingoiata? Potrà egli dimenticare come ella si sveglia, aprendo gli occhi tersi e ridenti alla luce, che sembra riconoscerla, quasi creata per lei?

Potrà egli dimenticare come ella si dà, con voluttà piena? Potrà egli dimenticare la mano intrecciata strettamente alla sua mano; o il sottil corpo d'adolescente, il ventre piccolo, i seni dritti e duri, l'anca ancora scabra, l'incantevole testa bionda che s'affonda nei guanciali o posa su una

spalla di lui, i denti che brillano mordendo il labbro inferiore, il gemito lungo che par di dolore, ed è l'espressione della felicità raggiunta? o gli occhi, che a poco a poco smarriscono la pupilla e non se ne vede che il bianco sotto le palpebre? Che cosa potrà dimenticare mai, di questa sua tremenda gioia?

Un giorno, mentre essi sono nelle braccia l'una dell'altro, sale la musica, quella musica alla quale Dani ha adattato alcune parole di Yukowsky.

E come se una sciagura andasse preparandosi, come fosse prossima l'ora della separazione eterna, essi sentono intera la significazione di quelle note disperate e laceranti; e si stringono, si cercano, vorrebbero avvinghiarsi con lacci così tenaci, che nessuno al mondo potesse più liberarneli.

Manoela mormora:

— Ho paura! ho paura!

La musica seguita spietata, quasi passasse sul cuore dei due amanti per esprimerne il sangue vivo. Ed essi rimangono allacciati, l'orecchio teso ad ascoltare.... Oh, come son lontani i giorni in cui Dani sorrideva, scettico, dicendo: « Io non ti amo! ». Giorni che non torneranno più, mai più! Ma che cosa ritorna? Che cosa non si dissolve nel tempo? Che cosa non è fragile quanto l'ala d'una farfalla?

Sèguita la musica:

« Fino all'ultimo sguardo! »

« Fino all'ultimo respiro! »

Mille capricci sono nati in quei giorni.

Dani s'è divertito a vestirla venti volte, con gli abiti ch'ella ha portato nel baule. La mette nuda, poi la veste, dalle calze fino al cappello. È diventato abilissimo: allaccia e slaccia, abbottona e sbottona meglio d'una sarta provetta; è grave, quasi compiesse un rito. Ella si adatta ridendo, inerte come una bambola, e non dà consigli; ma Dani ha imparato presto; ormai non ha più esitanze.

Qualche volta imaginano una commedia.

Manoela si veste da viaggio. un abito bigio, un cappellino tondo, stivaletti alti.

Arriva da lontano e finge di cercare ospitalità.

Dani, che non la conosce, le offre una parte del suo alloggio. Ella, timida e inesperta, non osa.... Ma egli parla così bene! E poi sarà in casa d'un gentiluomo!

La fanciulla accetta, un po' titubante, e Dani le offre i suoi servigi.

— Mi aiuta a svestirmi? — dice Manoela con un lampo di malizia negli occhi.

Dani l'aiuta a svestirsi. È serio, fa finta d'essere impassibile a quella nudità elegante e delicata che compare via via, al fruscìo delle gonne che le cadono ai piedi.

— Vorrei prendere un bagno! — dice Manoela,

frenando a fatica un ridere allegro, che già le brilla negli occhi.

Il gentiluomo sconosciuto l'accompagna fino al limitare del bagno e sta per ritirarsi secondo le regole della più elementare educazione, quando la fanciulla osserva:

— Oh Dio, come farò? Di solito la mia cameriera mi aiuta.... Non potrebbe aiutarmi lei?

— Ben volontieri!

Manoela si spoglia interamente, s'affonda nell'acqua, ne esce....

— Mi dia l'accappatoio! Ora mi tenga così.... Non mi stringa troppo.... Suvvia, non mi baci! Lei dimentica di essere un gentiluomo.... Non mi baci così, le dico!

Ma la commedia finisce che la fanciulla si getta nelle braccia di Dani, susurrandogli perduta:

— Sì, sì, fa quello che vuoi, amore!

Pur venne anche la sera in cui Manoela dovette tornare a casa sua, e quella gioia tremenda finì.

Ambedue, Manoela e Dani, erano tristi. Si sarebbero riveduti l'indomani mattina, ma il sogno era sfumato, la grande felicità inenarrabile aveva chiuso il suo ciclo. Bisognava riprendere il cammino, ritrovar Michele Barra, ricominciare una lotta mortale.

Manoela salì in una carrozza da nolo, poichè

doveva fingere per la zia di arrivare dalla stazione; e sulla carrozza aveva messo il bagaglio leggero.

La divina fanciulla piangeva, come non dovesse tornare mai più....

— Suvvia, — fece Dani, che si conteneva a stento, ma non voleva cedere all'emozione onde il suo cuore era sconvolto, — ci rivediamo tra poche ore!

— Sì, ma le nostre notti, le nostre belle notti! Mi piaceva tanto dormire vicino a te! Tu mi guardavi.... Io ho sentito che tu mi guardavi dormire.... Non è vero? Ed ero così tranquilla, con la testa sempre vicina al tuo cuore....

— Sì, — convenne Dani. — E tu eri buona, come io non ti ho mai conosciuta; veramente una fanciulla!

— Non mi dimenticherai, amore? — disse Manoela, quasi dovesse partire per sempre.

Dani la tenne chiusa fra le braccia, e le rispose con le parole che la musica aveva fatto sacre:

— Fino all'ultimo sguardo!

— Fino all'ultimo respiro! — ella promise, offrendo la bocca.

XIII.

Il dottor Marco Pisani era nel suo giardinetto a guardare certe aiuole di geranii; perchè l'uomo singolare poco amico degli uomini parteggiava le sue attenzioni tra i veleni e i fiori.

Vestito di bigio come al solito, osservava che il giardiniere non aveva per i geranii tutte le cure ond'essi erano meritevoli; e il giardiniere, un ragazzotto ben tarchiato e allegro, tollerava con pazienza le lamentele del dottore, che a lui parevano senza ragione.

— Ascolta! — disse Marco. — Mi sembra che si sia fermata un'automobile al cancello.

Si domandò se non fosse Dani, ch'egli non vedeva da tanto tempo; Dani forse in cerca d'altri veleni? Marco sorrise, pensando che stavolta non gliel'avrebbe fatta.

Ma una voce limpida con un piccolo riso echeggiò in capo al vialetto, che conduceva alle aiuole dei geranii.

Marco, alzata la testa, riconobbe d'un subito, al passo e alla linea, Manoela. Ella aveva un vestito di tela azzurra, uno spolverino color amaranto gettato sul braccio sinistro.

Marco le andò incontro.

— Come mai, come mai? — disse, stringendole la mano. — Venga qui, nel piccolo chiosco, dal quale si può vedere il lago.... Come mai, signorina?

— Ecco! — fece Manoela, togliendosi la cuffia azzurra, e scuotendo il capo, quasi avesse voluto farne cader la polvere. — Ho una missione delicata da compiere.... Si dice così?

Nel chiosco era una tavola rustica, intorno alla quale alcune poltrone di vimini.

Manoela sedette, e Marco Pisani in faccia a lei.

— Sentiamo! — egli rispose. — Non verrà a chiedermi qualche veleno?

— Oh, potessi!... — esclamò la fanciulla.

— Anche lei! Ma siete tutti pazzi?

— No, io sono molto savia. Si tratta di questo: ascolti.

Cercò le parole un istante, poi seguitò:

— Dani vorrebbe venire a trovar lei, ma non si arrischia, perchè non sa come lei lo accoglierebbe. Allora io ho pensato di tastar terreno.

Marco Pisani sorrise.

— Ma benissimo, lo accoglierei, — rispose. — Quando mi rubò quel veleno....

— Era un veleno serio? — interruppe Manoela.

— Atroce.

— Fa soffrire molto?

— Quanto è umanamente possibile! Allora, io ne fui indignato. Ma ho pensato poi che Dani in quel momento non aveva coscienza de' suoi atti.... E così, non gli serbo più rancore.

— Allora può venire a trovarla?

— Mi farà piacere.

Tacquero; Manoela era per levarsi, allorchè Marco le prese una mano tra le mani, e le disse dolcemente, paternamente:

— Io ho veduto la traccia di quel veleno sul tappeto del salotto.... Figliuola mia, tu non sai che ne abbia fatto o che volesse farne?

Manoela esitò un istante.

— No! — rispose.

Ma il dottore, il quale aveva osservato la breve esitazione, alzò l'indice in atto di scherzosa minaccia.

— Ah, ah, non sei sincera! Tu sai tutto!

Manoela chinò il capo.

— E non vuoi dire? — incalzò Marco.

— No! — ripetè Manoela.

— È un segreto?

— È un segreto!

— Non insisto! Ma devi riconoscere che un uomo come Dani, un uomo fine d'educazione e di gusto, non può essere che pazzo per giungere a tanto! E perchè è diventato così? Tu l'hai mutato a questo modo, figliuola mia?

— Io? — esclamò Manoela. — Io l'adoro!

Ed era tale sincerità nell'impeto di quelle parole, che Marco ne fu rassicurato.

— Allora siete felici? — egli riprese.

— No! — confessò Manoela. — Non siamo felici!

— Come? Vi adorate, sempre insieme, e vi par di non essere felici?

La fanciulla si strinse nelle spalle.

— Che vuole? — disse poi. — Abbiamo paura di tutto. È come se si camminasse, non so....

— Troppo alto, in modo d'aver le vertigini, — suggerì Marco.

— Così! Abbiamo forse la vertigine, temiamo di precipitare.... E poi, per essere felici, veramente felici, bisognerebbe che io fossi di continuo tra le sue braccia, che non vivessimo un istante separati.... Sì, ora, abbiamo passati otto giorni, finiti ieri, ch'erano felici, perchè sono stata sempre, sempre, sempre con lui, in casa sua.... Ma adesso è altra cosa, bisogna ricominciare la vita di prima.

— Scusami: tu passavi almeno dieci ore del giorno con lui, prima....

— Son poche! E la notte? E la notte devo dormire a casa mia, sola!

S'interruppe, si morse le labbra.

— Che cosa mi fa dire! — esclamò.

Marco osservò ch'ella aveva ancora il divin dono del rossore, perchè una leggera porpora le si diffuse pel volto.

— Nulla di più giusto! — egli rispose.

— E lei non sa quanto è buono e gentile, Dani! — seguitò la fanciulla. — Egli è pieno di delicatezze, di attenzioni....

Riflettè un istante, poi aggiunse, all'impensata:

— È anche cattivo, se vuole, e violento! E quando è violento, perde la testa, è pazzo, come lei dice, e sarebbe capace di ammazzarmi.... Sì, allora è capace di ammazzarmi, in un impeto, di strangolarmi, o di gettarmi dalla finestra, o di avvelenarmi.

Fece un gesto come per trattenere la parola, ma oramai troppo tardi.

— Il veleno era per te? — interrogò pacatamente Marco.

La fanciulla non rispose.

— Che gli avevi fatto? — esclamò Marco sorpreso.

— Oh, non lo giudichi male! Aveva ragione di uccidermi.... Sì, dovevo essere uccisa!

— Ma non capisco! — confessò Marco. — Se tu l'ami tanto, non puoi avergli fatto alcun grave torto; e perchè credi ch'egli avesse ragione di ucciderti?

Manoela rimase muta.

— Non voglio sapere, — continuò Marco. —

A Pekino, dentro la cinta della città imperiale esisteva un'altra città, la città violetta, che nessuno aveva il diritto di varcare. Ciascuno di noi ha nell'anima la sua città violetta. E dunque non voglio esser indiscreto. Ma....

— Ma? — interrogò la fanciulla.

— Ma devo dirti che questo vostro amore è mostruoso. Voi parlate di uccidere e di morire come si parlerebbe di bere un bicchier d'acqua, Siete fuori della realtà. Come vi è stato possibile arrivare a questi estremi? Che cosa sperate? Che la vostra follia incredibile duri ancora a lungo? No, non è vero? Queste grandi passioni non reggono, come non regge un continuo delirio furioso.... A un tratto precipitano, muoiono, direi che si vuotano....

Non proseguì, avvedendosi che il visetto ovale della fanciulla era andato via via abbuiandosi, e che tali osservazioni non le giungevano punto gradite.

— Suvvia! — egli soggiunse. — Non parliamone più. Soltanto, figliuola mia, sta accorta, perchè con un uomo capace di mescerti un veleno nella tazza del tè, c'è da scherzare poco! Tu dici che è buono, ed è buono davvero; ma tutti i pazzi sono buoni durante i lucidi intervalli, e ragionano come noi; quando la crisi sopravviene, però, la camicia di forza è necessaria.

Manoela si alzò.

— Non ho nulla da temere, — disse. — Egli sa che lo amo.

— Sta attenta, sta attenta! — ripetè Marco, uscendo dal chiosco e avviandosi con lei all'automobile.

— Si direbbe che lei tema di vedermi finir male, — osservò la fanciulla.

— Non temo nulla. Ti dico di non fidarti troppo!

E preso di sul braccio di Manoela lo spolverino amaranto, aiutò la sua gentile visitatrice ad infilarlo.

In quel momento un giovane alto e barbuto, con una ricca massa di capelli neri, sopraggiunse. Era l'assistente, Palozzi, il quale veniva dal di fuori, ove aveva raccolto una buona quantità di brionie, di asperule e di chenopodii per le esperienze del maestro.

Al veder la fanciulla, rimase un po' intontito; sì che il dottor Pisani rise:

— Incantevole, non è vero? — egli fece.

E presentò:

— Il mio assistente, dottor Palozzi; la signorina Roderighi.... Vedi, Palozzi: quando la natura ci si mette, crea di questi capolavori! È una consolazione per noi, che conosciamo tutta la crudeltà cieca, tutto l'egoismo feroce della natura. Queste fanciulle stupende, che rappresentano la gioia e la grazia, dovrebbero essere immortali.... Ma esse pure, non dubitare, sono malefiche....

— Oh professore, che cosa racconta! — esclamò Manoela con un suo tenue riso.

Il Palozzi vide quella bocca rosea, quelle gengive rosee, quei denti di una bianchezza abbagliante, e restò senza parola.

— Sono malefiche, — insistè Marco. — Passano sollevando turbini di desiderio e di amore; seminano intorno, volenti o nolenti, le più fu-

riose passioni; chi non le possiede, le vuole; chi le ha, trema di vedersele rapire; il dubbio, il sospetto, la gelosia son sempre intorno a loro.... Queste incantevoli creature hanno la chioma attorta di serpi, e ti pietrificano, alla stessa maniera della Medusa.... È ben difficile che consolino e diano pace. Il più delle volte seminano la disperazione.

Si tacque un istante, poi volgendosi a Manoela, rise:

— Ti ricordi quando mi chiamavi Piperin?

— Non l'ho dimenticato! — esclamò Manoela.

Fece un cenno di saluto al giovane Palozzi, il quale, inchinatosi per congedarsi, si allontanava.

— Colpito in mezzo al cuore! — borbottò Marco, seguendolo dell'occhio e crollando il capo. — È rimasto veramente pietrificato al vederti.... Egli è un giovane scienziato che vive fuori del mondo, tra storte e alambicchi.... Ma tu me lo streghi! Se ti vede ancora un paio di volte, perde la testa anche costui!

Manoela sorrise, chinando il capo per nascondere un lampo che le passava nello sguardo.

— Allora, — disse poi, mentre si avviava all'automobile, e Lelio, col berretto alla mano, apriva lo sportello, — avverto Dani che può venirla a trovare?

— Sì. Ma verrò io, la prossima settimana. Non si disturbi, lui....

— E io posso continuare a chiamarla Piperin?

— Non siamo amici? Io ti chiamerò Medusa, la pietrificatrice degli uomini.

— Aveva i serpenti sulla testa? — interrogò Manoela, prendendo posto.

— Tu li hai nel cuore, — concluse Marco.

Ma si chinò a baciarle galantemente la mano, e la fanciulla sorrise.

Giunta in città, mentre la macchina scendeva per via Nazionale, Manoela fu interpellata dal meccanico.

— Signorina, il signor marchese Barra fa segno di fermare....

— Ferma!

Era impallidita. Ecco, torna la guerra, la tempesta; torna intero l'orrore della realtà, ch'ella aveva dimenticato negli otto giorni paradisiaci in casa di Dani.

Il suo volto si fece cupo, le labbra disegnarono quel sorriso crudele che un giorno aveva tanto stupito Dani. Aspettò che don Michele Barra scendesse dalla sua mylord e le si avvicinasse.

— Poche parole, non è vero? — disse sottovoce. — Vedete che tutti ci guardano, e noi siamo troppo conosciuti per dare spettacolo.

— Pochissime parole, — rispose Michele, ugualmente a bassa voce. — Dove possiamo trovarci? Devo parlarti.

Manoela strinse i pugni. Quel tu, quell'accento di dominio, sollevava la sua anima di ribelle.

— Dove vorrete, purchè non ci vedano....

— Ti sta bene al Caffè Greco, verso il tocco? È l'ora in cui non c'è quasi nessuno.

— Sta bene, — ripetè Manoela. — Domani!

— Domani!

Michele fece un passo indietro, salutando rispettosamente. La fanciulla rispose appena con un cenno del capo.

— Avanti! — disse a Lelio.

Michele salì di nuovo nella sua mylord.

— A Villa Umberto! — ordinò al cocchiere.

Meditava.

Ah, la piccola, no, non gli sarebbe sfuggita!... A Venezia aveva potuto giuocarlo, poichè egli aveva il sospetto che la partenza non fosse stata se non una astuzia di Manoela. Ma a Roma? Circondata come egli intendeva circondarla?

In verità quel suo amore era finito troppo presto; finito male, con un colpo di rivoltella andato a vuoto.... Gli era rimasta la sensazione d'una catastrofe impensata. Gli era rimasto, sopra tutto, il gusto acre di quella giovinezza ch'egli aveva svegliato pel primo e che intendeva condurre a tutte le raffinatezze dei sensi e della intelligenza.... Vedendo ora Manoela stupenda di espressione e di linee, sapendola amante di suo cugino, le fiamme dell'antica passione tornavano a bruciarlo; e avrebbe usato per riaverla non solo della sua forza, ma pur della sua scaltrezza, che non era poca.

Mai non aveva potuto dimenticar la notte di Villa Chiara, il delitto contro l'ospite ignara e fiduciosa. Eran passati ormai tre anni all'incirca,

ma l'ansia con cui aveva aperto quell'uscio, camminando verso il letto ove riposava la fanciulla, s'era di poco affievolita nel suo ricordo.

Manoela dormiva di così profondo sonno, che Michele era rimasto a guardarla esitante; chinatosi a baciarla prima sui capelli, poi sulla bocca, l'aveva udita mormorare, tra il sonno e il risveglio:

— No, no, mamma, che fai?

Michele non osò. Come chiamarla alla realtà, ella che sognava di sua madre, come chiederle l'amore di cui non sapeva nulla, come baciarla più vivamente? Se avesse continuato a dormire, sarebbe stata salva. Ma in quel punto, infastidita forse dalla luce che le batteva in viso, Manoela si mosse, si svegliò, cercò di raccapezzarsi con quei grandi occhi maravigliosi.

Vedendo Michele chino su di lei, fece un gesto di spavento, e mandò un grido. Non l'aveva riconosciuto.

— Non temere! — egli disse. — Sono io....

— Lei! Che fa qui?

— Ti guardavo dormire....

— Perchè? No, non mi baci! Non sta bene! Mi lasci...! Oh non mi tocchi, la prego, la supplico!

Ah, quella notte, di terrore e d'amore, di trepidanza e di voluttà, gli era rimasta fra i due o tre ricordi che in una vita non si cancellano! E a riavere Manoela, avrebbe giuocato tutto.... Tanto peggio per Dani, il quale con una sorprendente imprudenza lo aveva messo di fronte alla fanciulla, ch'egli desiderava con ardore, e da tanto!

Prendendo il tè in casa di Dani, aveva potuto quel giorno osservarla assai meglio che non quando l'aspettava in via del Tritone.

La riconosceva, la ritrovava, per così dire, sotto il velame delle vesti. Se fosse stato artista, avrebbe disegnato con sicurezza le linee d'eccellente eleganza, ancora non compiute, ancora un poco aspre, di quel corpo che era stato suo. Sapeva che sotto l'apparenza calma si celava una sensibilità squisita; ricordava lo sparir delle pupille, il tremito voluttuoso, il sommesso lamento.... No, a qualunque prezzo, Manoela doveva tornare a lui!

Ma diffidava. Il contegno della fanciulla a Venezia gli era parso illogico; più ancora, il contegno di Dani; il quale, notoriamente innamorato fino alla follia, dava prova d'una fiducia, d'una cecità, d'una indifferenza quasi incredibili.

Che c'era sotto? Si trattava d'una piccola congiura tra Manoela e Dani? Volevano attirare ed eccitare lui, Michele, per pigliarsene poi giuoco? A qual fine? Essi non sapevano d'avere a fare con un uomo esperto in tutte le insidie e pronto a tutte le audacie?

L'indomani, verso il tocco, don Michele Barra sedeva a uno dei tavolini della saletta in fondo al Caffè Greco, e, centellinando un wisky, guardava i paesaggi dei quali alcuni maestri avevano ab-

bellito le pareti. Non c'erano altri nella piccola sala; un cameriere sonnecchiava, in piedi, all'angolo opposto. Il caldo teneva ancor lontani, forse al mare e nelle ville, i clienti abituali.

Al tocco e un quarto, Michele udì un fruscìo di gonne, un passo franco e leggero insieme; vide Manoela apparire. Egli le andò incontro e la fece sedere al suo tavolino.

— Come sei bella! — disse sottovoce. — Mi pare tu sia più bella di quando ti ho conosciuta, or sono tre anni.

— Un caffè, — ordinò Manoela al cameriere.

— Ricordi, tre anni or sono? Ho commesso allora un delitto, lo riconosco, una vergognosa azione, ma la tua bellezza impareggiabile mi aveva fatto perdere la testa..... Gli altri potranno dire d'averti avuta per amante. Io solo posso dire d'averti avuta vergine e inconsapevole....

— Come parlate bene! — osservò Manoela ironica. — Forse avete già fatto colazione ed è il vostro solito Lacryma Christi che vi detta questa eloquenza?

Michele si fece rosso in volto e gli occhi cilestri avvamparono.

Il cameriere portò il caffè sul vassoio, allontanandosi poi col passo strascicato dell'uomo insensibile, che ha servito migliaia di caffè e ha visto migliaia di coppie amorose.

— Non è giusto pigliarsi giuoco d'un uomo che soffre, — osservò Michele.

— E chi sarebbe? — fece Manoela ridendo.

— Manoela, Manoela! A Venezia tu eri ben diversa! Mi avevi promesso un appuntamento

ch'era la dedizione, e se non fossi partita all'improvviso....

— Già; ma sono partita all'improvviso, — ribattè la fanciulla in tono beffardo. — E appunto perchè sapevo di poter partire all'improvviso, avevo accettato il vostro appuntamento!

— Che vuol dire tutto questo?

— Mi sembra chiaro. Vuol dire che mi prendo giuoco di voi! Voi non avete compreso che io amo, che io adoro Dani, e che non gli sarò mai infedele, neppur col pensiero.... Non lo avete compreso, e allora ve lo dico io, apertamente....

— E perchè sei stata tanto arrendevole a Venezia?

— Lo sarò ancora; perchè ciò mi diverte....

— Ti divertono le mie sofferenze?

— Che sofferenze! Un poco di desiderio....

— Una passione senza limiti, Manoela, te lo giuro! una passione cieca, decisa a tutto....

— E sta bene. Io sono abituata a essere corteggiata; voi lo sapete, Michele, perchè in altri giorni eravate geloso.... Ma i corteggiatori, io li metto alla porta.... Ho fatto un'eccezione per voi.... Non siete contento? Da voi mi lascio corteggiare, voi vi ascolto....

— Per ridere di me....

— No, non per ridere!... Sarebbe troppo stupido.... Ma per godere.... La cosa è diversa.... Mi fa piacere, ve lo confesso, che voi mi amiate.... Siete un bellissimo uomo, un grande signore, un po' brutale, qualche volta....

E Manoela rise del suo ridere crudele, che le scopriva i denti bianchissimi, più a destra che

a sinistra. Parve rivedesse, come in un lampo, la notte in cui « il grande signore un po' brutale » l'aveva violata senza pietà....

— E potete aver quante donne volete, — ella seguitò. — Invece, eccovi a' miei piedi; eccovi mendicare alla mia porta.... Ciò fa sempre piacere....

— Non mi hai dimenticato? — interruppe Michele.

— Oh no, certamente!

— Ricordi tutti i miei baci?

— Sì!

— Ricordi lo spavento della prima notte; e l'indomani, quando mi confessasti arrossendo che l'amore è bello!

— Sì, ricordo!

— Ricordi le mie carezze febbrili, la voluttà che io ti insegnai, la curiosità che ti spingeva a sapere, a volere...?

Manoela alzò una mano, come a fermarlo.

— Volete accompagnarmi da Dani? — chiese tranquilla. — Egli mi aspetta....

— Ti darà tutti i baci che ti davo io, ti farà tutte le carezze che ti facevo io?

— È molto probabile! — esclamò Manoela sorridendo. — Poichè lo amo, io sono cosa sua!

Udì il rumore d'un oggetto caduto a terra, e guardò.

Michele, rotto nel pugno un cucchiaino d'argento, ne aveva gettato i due pezzi sull'impiantito.

— Allora? — ella riprese. — Volete accompagnarmi da Dani?

— È un regalo suo? — interrogò Michele,

indicando il bracciale d'ebano col giro di rubini.

— E di chi potrebbe essere? Non porto che questo.... E dentro c'è un bel motto: « Tu sei quale agnella tra i lupi ».

— Ah, noi potremo essere lupi, — esclamò Michele, — ma tu non sei agnella!

— Per voi no, senza dubbio. Ma per colui che amo, sono tutto ciò che vuole, docile come un'agnella e ardente come il fuoco....

— Manoela!

— Allora, mi accompagnate? — fece Manoela alzandosi.

Michele la guardò. Fra poco, il corpo duttile e nervoso della adolescente sarebbe stato baciato e posseduto dall'altro; la maravigliosa bocca avrebbe mormorato le intime parole d'amore, gli sguardi si sarebbero spenti nello smarrimento della voluttà.... Ella gli stava innanzi, a capo basso, con un sorriso breve, perchè egli la vedesse bene, comprendesse bene che non era sua, che non voleva, che non poteva essere sua, che sua non sarebbe stata mai.

— Tu sei diventata feroce, — osservò Michele.

— Perchè? — chiese Manoela con finta ingenuità.

— Perchè senti, vedi, ciò che io soffro, e mi confessi che questo ti diverte....

— Se volete, non verrò più ai vostri appuntamenti, non mi divertirò più....

— Ah no, — fece Michele, stendendo una mano quasi a trattenerla. — Fammi soffrire quanto ti piace, ma non mancare, te ne prego!

— Allora mi accompagnate da Dani?

Michele scosse il capo, negando.

— Mancate di spirito! — osservò Manoela.

— Hai ragione: ma io non sono che un innamorato, e un innamorato manca sempre di spirito! Verrai domani?

— Come volete....

— Qui, a questa ora medesima? Vedi, non c'è nessuno!

— Sì, domani! Arrivederci!

Ella stese la mano, che Michele baciò.

Poi col suo passo lieve e un poco stanco, giunse fino al limitare, salì nella carrozza che l'aspettava, si allontanò.

Era certa.

Aveva visto l'uomo risoluto e superbo fremere; il volto di lui aveva espresso a più riprese una acuta sofferenza; quei suoi occhi cilestri erano stati a volta a volta dolci e supplichevoli, velati dal dolore, accesi dal desiderio, umili di preghiera.

Era certa. Don Michele Barra l'amava.

Salì rapidamente le scale, e in un attimo fu tra le braccia di Dani, che l'aspettava con impazienza.

— Sì, or ora! — ella rispose a un'interrogazione di lui. — Avevamo l'appuntamento al Caffè Greco.

— Al caffè Greco! È modesto e discreto! — osservò Dani sorridendo. — Non ti ha proposto d'andare da Fernanda Fones?

— Dani...!

— Scusami; ho torto! E che ti ha detto?

— Molte parole d'amore, come puoi ben credere!

— Alle quali hai risposto?

— Ridendo. Gli ho detto chiaro che mi piglio giuoco di lui.... Mi sembra ch'egli mi ami davvero e che soffra in maniera orribile....

— Questo volevamo; ma non basta....

— Oh no, non basta!

— E vi vedrete ancora?

— Domani, alla stessa ora, nello stesso luogo.... Ma che bei fiori!

Ella si sciolse dall'abbraccio di Dani, e prese di sul tavolo un fascio di rose giallìne spruzzate di rosso.

— Le hai lasciate per me, perchè io le disponga nei vasi?

— Sì, amore.

— Lavoriamo; tu taglia i gambi, che son troppo lunghi, e sfronda un poco.... Io li accomodo....

E mentre si accingeva a lavorare, canterellò: «O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! O Reginetta, muoio d'amor per te!».

Tullia, Tullia, dove sei, con le tue pecore? Tullia, che ignori queste battaglie strazianti, che vivi beata, mordendo il tuo tozzo di pane, tuffandoti nel fiume, dormendo all'ombra dei querci, Tullia, dove sei? Rammenti colei, che tu chiamavi la «signorina» e ch'era già presa nelle spire della voluttà, che già conosceva i baci degli uomini e tutti gli spasimi della passione? O come ridevi bene, Tullia, come si sentiva nel ridere la tua anima candida, la gioia della tua vita pura! E ti allacci ancora i capelli arsi dal sole con una

funicella? E sei tuttavia graziosa, meglio di tante ragazze, che stanno l'intero giorno innanzi allo specchio...?

« O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! O Reginetta, muoio, muoio d'amor per te! »

Due lagrime le scesero lente giù per le guance, caddero, si perdettero tra i petali e i profumi delle rose.

Manoela gettò un'occhiata, inquietamente, a Dani; ma questi non s'era avveduto della sua emozione; e la fanciulla continuò a gridare dentro di sè, disperatamente: Tullia, Tullia, dove sei con le tue pecore?...

I convegni al Caffè Greco si seguirono frequenti, quasi quotidiani. Manoela si concedeva talora il capriccio di mancare, e vedeva poi, dietro le persiane, passar Michele, nella sua vettura, abbandonato sui cuscini, stanco di due ore d'attesa, senza sguardi per le cose e le persone che gli erano intorno.

Ma il più delle volte, ella era puntuale.

Sentiva avvicinarsi quella nuova passione di Michele Barra con la velocità e il furore d'un nembo. Chiudeva nel suo piccolo pugno, veramente, la vita di quell'orgoglioso uomo.

Sarebbe giunta l'ora di troncarla? Avrebbe avuto il coraggio, s'ella l'avesse visto con la ri-

voltella alla tempia, di non trattenergli la mano? Sarebbe andata, come aveva detto un giorno, a vedere il suo cadavere?

L'animo le vacillava.

Aveva già, fatalmente, sconvolto l'esistenza d'un uomo.

Poco prima di partire per Venezia, s'era sbarazzata di Martino Ghiondelli. Gli aveva parlato con tale durezza, ch'egli aveva creduto scherzasse. Ma ella gli aveva detto:

— No, non ridere, è così...! Tutto deve finire tra noi.

— Perchè, perchè...? — chiese affannosamente il giovane, già scolorato in viso.

— Perchè sono l'amante d'un altro.

Martino restò impietrito, gli occhi senza luce, privo di parola.

— Sono l'amante d'un altro, — seguitò Manoela, — e non posso seguitar questa commedia. Egli ne soffre troppo, io ne soffro troppo!

— Chi è? — interrogò Martino.

— Non importa...! Dimmi piuttosto: tu mi ami?

Il giovane le si gettò ai ginocchi, le baciò i piedi, il lembo della gonna, con la devozione con cui i bigotti baciano il pollice della statua di San Pietro.... E piangeva così, da non poter parlare.

— Se mi ami, — seguitò Manoela implacabile,

— devi darmi questa grande prova, questa prova suprema: devi lasciarmi.

— Tu mi farai morire!

— Oh, se tutti gli uomini che dicono di morire, morissero veramente, si dovrebbe costruire un grande cimitero per i morti d'amore....

— Scherzi? Tu mi confronti coi chiacchieroni che ad ogni parola hanno la morte e la follia sulle labbra?

— No. Io credo al tuo amore. Al tuo amore, appunto, mi rivolgo. Ti dico: se mi ami, lasciami, lasciami; perchè io con te sarei infelice, e non puoi volere l'infelicità della donna che ami!

Parlavano nel salottino d'un appartamento, che da tempo Martino Ghiondelli aveva allestito per Manoela. Ella si alzò dalla sedia su cui aveva preso posto.

— Hai capito? — disse.

Allora ella vide una cosa strana. Vide il giovane avvicinarsi, brancolando come un cieco e passarle le mani sul viso.

— Che io ti senta per l'ultima volta, — egli mormorò.

Le passò le mani sul viso, su le spalle, sui fianchi, giù fino ai piedi; poi risalì, tremando, accarezzò ancora quel corpo divino ch'egli aveva adorato, perchè le linee gli rimanessero eternamente impresse, quasi tàttili nel cavo della mano e sulla punta delle dita.

Manoela era rimasta dritta come una statua.

— Ora va! — disse Martino con voce soffocata. — Sei libera! Mi hai chiesta una prova del mio amore. Ora va! Sii felice con l'altro!

E Manoela non l'aveva più veduto, non ne aveva più sentito parlare.

Le sarebbe stato difficile, del resto, aver notizie di lui, perchè, strettamente legata a Dani di Bagnasco, non frequentava gli amici di Martino Ghiondelli; e in ogni caso non ne avrebbe domandato. Aveva paura.

Aveva paura.

Le tornavano a mente le parole del dottor Marco Pisani: « Queste incantevoli creature hanno la chioma attorta di serpi, e ti pietrificano, alla stessa maniera della Medusa. È ben difficile che consolino e diano pace. Il più delle volte seminano la disperazione.... ».

Ma era colpa di lei, o non piuttosto degli uomini che la mala sorte aveva posto sulla sua strada, di quel Martino sentimentale, di quel Dani e di quel Michele ambedue violenti?

Nei convegni con Michele s'era fatta, in verità, più arrendevole, com'egli desiderava. Non il riso, non il sarcasmo, non lo scherno. Ascoltava con benevolenza, lasciava talvolta che il convegno si prolungasse. Ciò non era un balsamo per la passione dilagante di Michele, sebbene servisse a non irritarla di troppo.

Egli aveva trovato alcune belle stanze in via Cavour, e addobbandole, s'era sforzato a riprodurre quel piccolo appartamento in cui Manoela si recava allorchè era l'amante di lui.

E la pregava che tornasse, che tornasse; per un giorno, per un'ora sola: che gli concedesse un'ora della sua vita.

Manoela negava col capo, sempre, invariabilmente.

Che significava un'ora? Varcata quella soglia, tanto valeva andarvi tutti i giorni, perchè di certo l'ora che Michele chiedeva, doveva essere un'ora d'amore; ed ella avrebbe tradito Dani.

No, non era possibile! No, Michele non ci pensasse neppure!

Rimase stupefatta, vedendo un giorno gli occhi cilestri di Michele velarsi, inumidirsi: piangeva! L'uomo superbo piangeva...! Allora s'accorse ch'era anche smagrito e pallido. Sì, una grande mutazione avveniva in lui; della sua violenza, del suo carattere imperioso non esisteva più traccia: era, come aveva detto, un mendicante alla sua porta.

Manoela ne fu scombuiata. Disse:

— Io non verrò più ai vostri appuntamenti! Non verrò più!

— Perchè, dimmi?

Ella tacque: non sapeva; forse lo spettacolo di quella rovina, che pure aveva voluto e preparato lei con instancabile lavorìo, l'accorava troppo; forse la coscienza di non saper affondare l'ultimo colpo in quel cuore palpitante per lei sola, la turbava.

— Non verrò più! — disse. — Non verrò più!

— Ma spiegami, te ne supplico!

Ella scosse il capo; le era impossibile spiegare.

— Domani venite a pranzo da noi? — seguitò. — Troverete a casa un invito di Dani.

— Ci sarai anche tu...?

— Forse.

— E io sarò spettatore della vostra gioia?

— Rifiutate! Non sarete spettatore di nulla!

— E allora facciamo un patto.

— Quale?

— Io vengo a pranzo domani sera; tu vieni da me doman l'altro.

— Siete pazzo! — esclamò la fanciulla.

Soggiunse ridendo:

— Darmi a voi per avervi a pranzo? Diventar vostra amante perchè non rifiutiate un invito...?

— Oh, non ridere, non scherzare, Manoela! — esclamò Michele.

In quell'ora, nella saletta del Caffè Greco non v'era alcuno. La calura impendeva su Roma senza pietà; la via appariva deserta; tutti pranzavano o riposavano dopo il pranzo.

— Non ridere, Manoela. Io non ne posso più!... — ripetè Michele.

La fanciulla lo vide portar la mano alla tasca posteriore dei calzoni, estrarne una browning luccicante e deporla sul tavolino.

— Che fate? — ella esclamò.

— Ecco: o tu sei da me doman l'altro al tocco, — seguitò Michele, — o doman l'altro al tocco, io mi pianto una palla nel cervello.

Si alzò, e solennemente, guardando in alto e stendendo la mano sull'arma, soggiunse:

— Lo giuro sulla memoria di mia madre!

Manoela sentì un brivido acuto percorrerla da capo a piedi.

Ecco: il momento è giunto; l'ora è suonata; la vita di Michele Barra sta in bilico tra la felicità e l'abisso. Tocca a Manoela fare il gesto che decide, precipitar l'uomo nella morte, o salvarlo.

Michele s'era seduto.

— Venite a pranzo domani sera! — invitò Manoela con voce soffocata.

— Hai inteso? — interrogò Michele.

— Sì, ma non credo una parola di ciò che voi dite.

— Supponi che io scherzi con la memoria di mia madre?

La fanciulla tacque. No, non poteva supporre. No, egli non aveva mentito. Doman l'altro sarebbe morto.

Ella si levò e gli stese la mano.

— Vi aspetto a pranzo! — disse.

Michele la guardò con occhio smarrito, le strinse la mano e la lasciò partire senza rispondere.

Nel passare dal Corso in carrozza, l'indomani, ella vide un giovane alto e barbuto che la salutava. Lo riconobbe subito, e fece fermare.

Il giovane s'avanzò, timido, il cappello nella mano.

— La signorina si rammenta di me? — disse. — Sono Carlo Palozzi, l'assistente del professor Pisani.

— Ma certo! — rispose Manoela. — Discendo; faccio quattro passi con lei.

Il volto di Carlo Palozzi s'illuminò di gioia. Non aveva osato baciar la mano della fanciulla; era goffo e inesperto.

Manoela ordinò al cocchiere d'aspettarla innanzi al Caffè Greco; poi camminò a fianco del Palozzi, con passo stanco e lento.

— Io forse l'annoio, — osservò. — Lei aveva da fare?

— Devo comperare alcuni strumenti, ma ho tempo, signorina.

— E il mio Pisani lavora sempre?

— Sempre.

— Anche lei studia i veleni, dottore?

— Anch'io, signorina.

— Siete fortunati! — osservò Manoela con un sospiro.

Carlo Palozzi s'accorgeva che i passanti davano occhiate d'ammirazione alla esile fanciulla vestita d'azzurro, con un cappello azzurro alla canottiera; e si disse che dunque non era una sua illusione, che Manoela stupiva per la bellezza anche i più indifferenti, che tutti l'avrebbero voluta.

— Fortunati! — egli ripetè. — E per quale ragione?

— Perchè.... — balbettò Manoela.

Rise. Voleva dire: perchè quando volete morire, potete scegliere; la morte vi sta tutto il giorno tra le mani.

— Perchè, non so. E vi sono veleni dolci, che fanno poco male...?

— Fanno male tutti, signorina. Se devono dare la morte, non sono certo piacevoli.

— E lei li ha sottomano, i più e i meno dolorosi...?

— Certamente.

— Lei mi giudicherà un po' strana, — disse Manoela. — Ma io cerco da alcuni giorni un veleno.

Carlo Palozzi si fermò, intontito.

— Lei...? Lei cerca un veleno...? Ho capito bene...?

— Sì, ha capito bene. Cerco un veleno, io, proprio io...!

— E a quale scopo...?

Davanti a quel giovine scienziato, ch'era, per tutto quanto concerne la vita, un ragazzo fiducioso e ignaro, Manoela sentì repentinamente un'amicizia, una simpatia di confidenza, come lo avesse conosciuto sempre.

— Io sono così stanca, — mormorò, — così stanca, che vorrei trovare un veleno, il quale mi facesse dormire; dormire per sempre.

— Lei, stanca? Lei che non ha vent'anni...? Lei che deve essere adorata! — esclamò il dottor Palozzi, guardando con gli occhi spalancati la fanciulla.

— Eppure, sono stanca! Mi dica: non c'è un veleno come desidero io?

— Anche ci fosse, non glielo indicherei, può ben pensarlo...!

— Fa male! Perchè io, poi, sceglierò stupidamente qualche veleno cattivo, e soffrirò barbaramente..

— Ma vuole uccidersi, vuole uccidersi davvero...?

— Per carità, parli piano! Non voglio uccidermi: voglio avere un veleno sicuro, e allora sarò forse più tranquilla. Non mi ucciderò, glielo prometto, ma mi dica...!

Il dottor Palozzi ebbe voglia di ridere. Com'era bambina! Chiedeva un veleno mortale alla stessa maniera con cui una ragazzetta avrebbe chiesto lo zucchero o i cioccolatini; e quei suoi occhi portentosi pregavano con la stessa ingenuità, aspettavano con la stessa impazienza.

— Non ci sono veleni quali lei li desidera, — rispose il Palozzi. — Tutti fanno morire in maniera orribile.

Seguì un silenzio. Carlo Palozzi sbirciò la sua compagna, poi disse:

— Io non posso esserle utile in nulla...? Non posso aiutarla...?

— No, nessuno può aiutarmi! — fece Manoela scuotendo il capo. — Devo rompere da sola questa rete. Del resto, l'ho voluto io...!

Eran giunti, passo passo, innanzi al Caffè Greco.

Manoela stese la mano al Palozzi, con un sorriso.

— Dimentichi ciò che le ho detto! E mi perdoni questo quarto d'ora di follia!...

Carlo Palozzi tenne la mano fra le sue.

— E lei, — rispose, — si rammenti che può comandarmi sempre e in tutto.

— Fuor che pei veleni?

— Fuor che pei veleni, sempre e in tutto! — ripetè Carlo Palozzi con una specie di solennità.

E chinatosi, osò finalmente baciar quella mano sottile, e vi tenne un istante le labbra, pensando che nulla di più gli era concesso, nulla di più, mai, gli sarebbe stato concesso.

Manoela entrò, e rimase pochi istanti.

— Venite stasera a pranzo? — chiese a don Michele Barra, che l'aspettava impaziente.

— Ti occupa molto, questo pranzo! — osservò Michele.

— Perchè sarò bella! Verrete?

— Verrò, se ti fa piacere. E tu, ricorda ciò che ti ho detto: domani.... ti aspetto!

— Suvvia, arrivederci stasera! — fece Manoela, tentando sorridere.

— E domani! — soggiunse Michele.

Quel piccolo pranzo fu veramente assai accurato. Invece delle lampade elettriche, i candelabri d'antico argento, così che la luce era più dolce, d'una calma riposante, alla quale gli occhi non avevano abitudine. Scintillavano le posate e le cristallerie; traboccavano dai vasi di Doulton e di Copenaghen e da certi arditi calici

argentei i più bei fiori che Dani avesse potuto trovare.

La luce delle innumerevoli candele dava al salotto e alla sala da pranzo un senso di raccoglimento intimo; nel salottino seguente, ove eran disposti i tavolini da giuoco, splendeva come di solito la luce elettrica. Aperti i vetri, chiuse le persiane; diffuso per l'aria, il profumo lieve ma insistente dei fiori.

I convitati erano pochi: don Michele Barra, Armellino d'Eolo, don Felice Lupini, Paolo Raffaelli, Franco Selpa, Riccardo Montieri.

Paolo Raffaelli si chinò all'orecchio di Dani:

— La vedremo da vicino, finalmente, — disse, — questa famosa Roderighi...!

Non aveva intenzione che di ammirar la fanciulla; tornata sua moglie, egli era un marito quieto e fedele.

— Sei dimagrito, — osservò Armellino d'Eolo a Michele Barra.

— Che vuoi, sono innamorato! — rispose Michele sorridendo.

— Di chi...?

— Non so....

— Passione in bianco, come una cambiale! — rilevò Paolo Raffaelli.

— Manoela non pranza con noi...? — chiese Armellino a Dani.

— Certo! — rispose Dani. — Forse è un poco in ritardo....

— È qui?

— Sì; sta vestendosi....

Armellino non era impacciato. Aveva fatto il

suo dovere, avvertendo in altri tempi Dani di ciò che era e di ciò che faceva Manoela Roderighi. Lungi dal dargli ascolto, Dani s'era legato a Manoela anche più che non fosse; ed egli, Armellino, non aveva nulla da rimproverarsi.

— Eccola, signori! — disse Dani.

Manoela era comparsa sorridente sul limitare.

Pareva uscisse, nude le spalle, gli omeri, la sommità del petto, da una coppa di cobalto, il cui colore veniva leggermente smorzato per una rete nera gettata su tutto l'abito. Tra i capelli biondi girava una coroncina di rose piccole; nessun gioiello, all'infuori del bracciale nero coi rubini.

— Corpo di Bacco! — fece Paolo Raffaelli, guardandola da capo a piedi con l'attenzione con cui si guarda un prezioso oggetto d'arte.

Dani le presentò Armellino d'Eolo e il Raffaelli, ch'ella non conosceva.

— Se gli gira la boccia, a Dani, — pensò Armellino, — non c'è poi da stupirsene!

— Non vi hanno chiesto di posare, gli artisti? — domandò don Felice Lupini.

— Uh, quanti! — ella rispose ridendo.

— Ma non vedo che fotografie, — osservò Armellino.

— Vi pare ch'io perda tempo a farmi fare il ritratto?

— Come si capisce che siete nata ieri! — esclamò don Felice. — Se aveste quarant'anni, sareste felice di posare, e direste anche una parolina al pittore perchè vi facesse bella....

— Arrivederci a quarant'anni, allora! — rispose Manoela con un sorriso.

Michele Barra le si avvicinò a baciarle la mano in silenzio.

— Ho capito, — pensò Armellino, — ha preso una cotta anche lui!

E all'orecchio di Paolo Raffaelli, soggiunse:

— La cambiale porta la firma di Manoela Roderighi.

— Pare anche a me, — rispose il Raffaelli. — Attento, Dani, perchè Michele giuoca forte!

Stefano si presentò sulla soglia.

— La signorina è servita! — disse.

— Barra, volete darmi il braccio? — pregò Manoela, volgendosi a Michele.

Il pranzo fu molto gaio.

Armellino osservava con maraviglia Manoela, non tanto per la bellezza quanto per la disinvoltura perfetta, il gusto, il tatto con cui faceva da padrona di casa. Dove e quando aveva imparato? L'anno innanzi, a quel che si diceva, era una ragazzina che sapeva appena stare a tavola; oggi pareva nata tra grandi signori, avvezza ai salotti, alle conversazioni piacevoli e all'arte di non lasciar languire la conversazione.

Aveva a destra Michele Barra, a sinistra Paolo Raffaelli.

Franco Selpa narrava qualche episodio delle sue cacce africane. Tutti interrogavano e interloquivano.

Il solo taciturno era Michele. Si dava forza a parlar di tanto in tanto, ma la vicinanza di Manoela, le spalle nude a pochi palmi dalle sue labbra, un lieve profumo, come un profumo di giovinezza, che veniva da lei, lo tenevano e lo soggiogavano.

(D'improvviso rammenta ch'egli conosce quel profumo; è il profumo naturale della sua carne, il profumo fresco dei suoi seni. Quand'ella gli apparteneva, egli aspirava con gioia e chiedeva alla fanciulla: « Di che cosa senti? » « Sento d'amore! » rispondeva Manoela ridendo.)

Ella tolse di tra i fiori che ornavano la tavola una gardenia; e gliela offerse:

— Michele, volete?

Michele prese il fiore e baciò la mano.

— Mi pare che se l'intendano a maraviglia! — disse Paolo Raffaelli, chinandosi all'orecchio di Armellino.

Dani chiacchierava, ma non gli sfuggiva nulla. In verità, la preferenza accordata a Michele Barra sotto gli occhi di tutti, gli pareva eccessiva. Guardò fisso Manoela, e questa diede gardenie a lui e agli altri, ma quasi a malincuore.

Gli uomini bevevano molto; col dolce cominciò a correre lo sciampagna.

Michele s'accorse che i bicchieri erano colmi e intatti davanti a lui; anche i bicchieri di Manoela erano colmi e intatti. Allora, perchè non si notasse quel semplice caso, il quale pareva avere un significato, Michele li vuotò l'un dopo l'altro, mentre Stefano gli mesceva lo sciampagna.

I convitati alzarono le coppe in onore di Manoela.

Armellino raccontò buffonescamente la storia del suo primo amore.

— Bella, accipicchia, bella direi quasi come la nostra sublime padroncina ed ospite! Ma non mi voleva, no, non mi voleva nemmeno per ridere....

— Nemmen per piangere, — corresse Manoela.

— Giusto, nemmen per piangere! Io le stava appresso dappertutto, ai teatri, alle corse, nei salotti....

— Era una donna da salotto? — interrogò Franco Selpa.

— No, ma faccio per darle importanza.... Le stavo appresso, e le mandavo chilogrammi e chilogrammi di cioccolatini....

— Che avrà respinto? — osservò Manoela.

— Ahimè, no! I cioccolatini se li mangiava!

— E a voi, nulla?

— A me nulla! Le mandai anche un braccialetto.... Se lo mise.... Un anello.... Se lo mise.... Un monile di perle.... Se lo mise....

— Ma si metteva tutto! — esclamò Franco Selpa.

— Tutto! Era implacabile.... Volevo mandarle anche una villa, ma mio padre me lo impedì, perchè la villa era sua. Le scrivevo ogni giorno, tre volte il giorno, prima dei pasti.... Ebbene, non mi voleva! Non mi voleva....

— E come finì? — interrogò Manoela.

— Finì che io mi uccisi! Oh Dio, non vi maravigliate! Il suicidio non riuscì, ecco tutto. Avevo preparato alcune pastiglie di sublimato corrosivo; ma alla sera, prima di coricarmi, sbagliai e presi invece alcune pastiglie di veronal; cosicchè dormii come un ghiro.... Non mi svegliai che quarantott'ore dopo.... Ormai era troppo tardi per uccidermi.... Io le avevo annunziato la mia morte per lettera....

— Lei si sarà precipitata a salvarvi? — osservò Manoela.

— No, perchè le mie lettere non le apriva neppure.... Capirete, tre al giorno, prima dei pasti!

Manoela si levò.

La conversazione seguitò nel salottino, ove Stefano e Pasqualino recarono il vassoio col caffè e i liquori.

Armellino corse nel salotto, sedette al piano, sfrenò un galop impetuoso. Gli altri presero posto alla tavola da giuoco.

— Sembra tu abbia qualche simpatia per Michele, — osservò Dani, chinandosi all'orecchio di Manoela col pretesto di accomodarle una forcina.

— Credo che tu vaneggi! — rispose la fanciulla a denti stretti.

Dopo il galop, Armellino cominciava un valzer lento, languido. Manoela lasciò il salottino ove si cominciava a giuocare, e passò nel salotto.

Poco dopo, Michele la raggiunse.

— Manoela, — le disse sottovoce, — ti aspetto domani al tocco; se al tocco e un quarto non sarai da me, sai che io l'ho giurato per la memoria di mia madre, io mi brucerò le cervella.... Manoela, hai inteso?

Ella era dritta, appoggiata al tavolo, grave e senza gesto come una statua.

— Hai inteso, Manoela?

Ella lo guardò.

Sì, diceva il vero. Quell'uomo divenuto pallido, mutato dalla passione, divorato da un pensiero unico, non poteva mentire e non mentiva. Domani si sarebbe piantato una palla nel cervello.

L'ora era giunta. La vendetta stava per compiersi. Non v'era da far più nulla: bastava mancare a un appuntamento, e don Michele Barra, il superbo, il violatore di donne, sarebbe scomparso per sempre; i suoi occhi cilestri, ora pieni di vita e di forza, si sarebbero chiusi per sempre alla luce. A Manoela toccava fare il gesto che lo avrebbe precipitato nell'abisso.... O l'altro, che gli avrebbe dato la felicità?

Ella lo squadrò ancora, poi a passo lento uscì dal salotto, senza rispondere.

Dani giuocava.

Manoela gli sedette ai piedi, sopra uno sgabello, e alzò gli occhi a guardarlo, come un cane sommesso.

XIV.

Uscì all'indomani verso mezzogiorno, trasognata,

Bisognava decidere entro un'ora al più tardi; andare all'appuntamento, o lasciar morire Michele.

Se lo figurava ben piantato, forte, sano, elegante, con quegli occhi d'uno scuro cilestre nel volto acceso; uomo, per robustezza e armonia del corpo, certamente destinato a esistenza lunga e felice.... Ecco: lei, Manoela, con un gesto distrugge tutto.

Non era passato molto tempo dacchè, a Venezia, aveva chiesto a Dani s'egli possedesse ancora il veleno; eran pochi giorni dacchè, co-

nosciuto il Palozzi e accortasi dell'effetto ch'ella produceva su di lui, se n'era rallegrata con un lampo negli occhi, perchè un giorno forse avrebbe potuto aver da lui il veleno che le occorreva.... Che le occorreva? Sì, per mescerlo a don Michele Barra in una tazza di tè o di caffè....

Ormai, questo sentimento di sordo odio pareva infinitamente lontano.

E non si trattava più di compiere un delitto. Bastava mancare al convegno. Michele si sarebbe ucciso. La vendetta si sarebbe compiuta....

Adesso l'animo le vacillava.

Dani aveva forse presentito una simile crisi, allorchè a Venezia le aveva chiesto:

« Ma all'ultimo, non avrai paura, non esiterai? »

Sì, aveva paura; sì, esitava....

Camminò stancamente, a caso, guardando nelle vetrine. Camminò a lungo, contrariamente alle sue abitudini, così da sentirsi affaticata. Entrò in un negozio a far qualche compera, senza capir bene ella stessa nè perchè, nè che cosa comperasse. Di là passò in un caffè, ove si fece dare un bicchierino di cognac, che inghiottì come una medicina.

Uscì di nuovo, salì in una carrozza da nolo.

— Che ora è? — chiese al vetturale.

— La una meno dieci....

Dieci minuti! Egli avrebbe aspettato un quarto d'ora.... Manoela aveva dunque venticinque minuti per decidere....

— Dove andiamo, signorina?

— Via Cavour!

L'indirizzo le era sfuggito dalla bocca, macchinalmente. Poi ella si abbandonò sui cuscini, presa come da una sfinitezza, da una estenuazione subitanea, per la quale non avrebbe avuto la forza d'alzare un dito.

Manoela andava al convegno? Veramente tradiva Dani? Ma bisognava salvare l'altro! E perchè bisognava salvare l'altro? Non aveva giurato di farlo morire? Far morire un uomo che amava lei come ella amava Dani? È vero: tre anni addietro l'aveva violata, preso da un desiderio folle; e poi, impaziente, appassionato, non volendo aspettare che l'appartamento fosse allestito, la aveva condotta più volte in una camera di Fernanda Fones....

Erano colpe che meritavano la morte? Nessuna attenuante?

La vettura si fermò innanzi alla casa indicata.

Manoela si passò una mano sul volto e girò l'occhio intorno, quasi si svegliasse in quel punto.

— Che ora è? — chiese ancora al vetturale.

— La una e cinque minuti....

Ella pagò, discese, entrò.

L'appartamento, — rammentava ciò che le aveva detto Michele venti volte, — era al secondo piano. Avrebbe trovato la porta, la porta di destra, socchiusa.

Più che non salisse, si trascinò fino al secondo piano, appoggiandosi di scalino in scalino al cordone rosso.

La porta era socchiusa, infatti.

Manoela alzò la mano per dar la spinta, e la lasciò ricadere.

No, non poteva! No, Dani avrebbe saputo, e ne sarebbe morto, o l'avrebbe uccisa....

Ma l'altro, l'altro, che appoggiava la canna della rivoltella alla tempia!

Se non si decide o a entrare o a fuggire, la detonazione giunge fino a lei.

Alzò la mano, diede la spinta, entrò....

Cammina brancolando: l'anticamera, una stanza, un uscio. Apre l'uscio.

Seduto innanzi al tavolino, Michele Barra scrive; alla sua destra, la browning luccicante, alla sinistra l'orologio....

Egli alzò il capo, vide Manoela, balzò in piedi.

— Divinità mia! — gridò, correndole incontro.

— Ascolta! — ella disse, mentre lo tratteneva con un gesto. — Sono venuta per salvarti....

La voce le si spezzava sulle labbra.

— Sono venuta per salvarti.... Ma lasciami, non mi toccare! Sii generoso! Sii generoso una volta in tua vita! Vedi.... Non ho voluto che tu morissi.... Io poteva farti morire....

Michele la sostenne, l'adagiò sopra un divano ch'era a fianco dell'uscio; poi le si inginocchiò davanti....

— Sii generoso, Michele! Non farmi pentire! Sono sfinita.... Lascia ch'io mi rimetta un istante, poi uscirò....

— Tu non sogni che io ti permetta d'uscire così! — disse Michele. — Non arriveresti nemmeno alla strada....

— No, ora no; ma abbi pazienza; mi riprenderò.... No, non mi baciare!

— Ti bacio le mani, ti bacio i piedi, Manoela!

— No, non mi baciare! Non toccarmi!

Egli si alzò.

— Sia, — disse, — non ti bacio più!

Manoela lo vide addossato all'uscio, lontano.

— Sì, grazie, così! — mormorò.

A poco a poco, le tornava il colorito alle guance, il respiro si faceva regolare, il brivido di terrore andava scemando.

— Scrivevi? — disse.

— Sì, a mio fratello, che non è a Roma.

— Eri pronto?

— Mancavano due minuti, — disse Michele. — Se tu avessi tardato....

— Speravi che io venissi?

— No!

— E ti uccidevi per una donna che non ti ama?

— Che importa? Ti amo io!

Manoela riflettè. Non riconosceva più Michele Barra. La passione aveva trasformata la sua anima.

Ella si alzò, andò al tavolo, guardò la rivoltella.

Michele fece alcuni passi per avvicinarsi, ma la fanciulla lo fermò di nuovo con un gesto.

— Posso leggere? — domandò.

— Certamente!

Manoela lesse: « Caro fratello. Ti chiedo perdono. Per una donna che non sarà mai mia, tronco una vita fattasi troppo angosciosa. Non condannarmi.... Tu non la conosci, tu non sai la sua bellezza, la sua grazia.... E in questo.... »

— E in questo? — seguitò Manoela ad alta voce.

— E in questo momento, sei giunta tu, e mi hai salvato!

Manoela si staccò dal tavolo, si guardò attorno. Riconosceva l'addobbo simile all'addobbo dell'antico piccolo appartamento. Vide sopra uno scaffale da ninnoli un suo ritratto, chiuso in una cornice d'argento.

— Avevo quindici anni, allora! — esclamò, prendendolo tra le mani e baciandolo. — Ero un poco stupida.... Si vede, non è vero?

— Eri divina, come ora!

— Lo hai conservato sempre? Sempre con te?

— Sempre con me!

Manoela non interrogò più. Si diresse all'uscio.

— Addio, Michele! — disse, senza stendergli la mano.

— Non verrai un altro giorno? — chiese Michele affannosamente.

— No!

— Non sarai mai più mia?

— No!

— Se ti impedissi di uscire?

— Non oserai!

Michele restò in silenzio e non si mosse.

— Addio! — ripetè Manoela.

— Addio! — fece Michele divenuto pallido. — Era meglio che tu mi lasciassi morire!

La fanciulla lo interrogò con lo sguardo. Forse era meglio, veramente. Deluso nella sua speranza, esaurita anche la minaccia della morte, stanco, follemente innamorato, quale grama esistenza avrebbe condotta?

Manoela gli si avvicinò.

— Che cosa speravi? — chiese.

— Nulla, te l'ho detto, nemmeno la tua visita!

— Non ti ucciderai?

— No. Ti ho promesso che non mi sarei ucciso, se tu m'avessi dato un'ora della tua vita. E mantengo la parola!

— Mi ami sempre?

— Qual domanda, Manoela! Ti obbedirei, se non ti amassi? Ti lascerei partire senza un bacio?

La fanciulla chiuse gli occhi, li riaperse.

Vide Michele anelante; pensò ch'egli tornava a sentire il profumo della sua carne, il profumo fresco dei suoi seni.

Fu colta da una vertigine.

Gli gettò le braccia al collo, si avvinghiò a lui con repentina veemenza.

— Ebbene, prendimi! — disse. — Prendimi!

XV.

Dani sospettava, da alcuni giorni.

Era una sua fantasia, o in realtà Manoela andava mutandosi?

Non cantava, non rideva; non parlava di Michele Barra. Sembrava talvolta, più che inquieta, paurosa. Alle interrogazioni anche futili di Dani rispondeva con un sussulto. Era anche un poco fredda; si sarebbe detto fosse stanca di voluttà e di baci. Un giorno si rifiutò a Dani col pretesto d'un forte mal di capo; al contatto delle sue lab-

bra, il tremito non la scuoteva da capo a piedi; in certi istanti, gli occhi non perdevano la pupilla. Un uomo che la conoscesse acutamente, come la conosceva Dani, poteva ben giudicare ch'ella non era più la donna appassionata, veemente, la donna che si dà come in piena follia. Si lasciava prendere, ma se Dani non le baciava che la mano, ella pareva contenta.

Certo, qualche pensiero gravava su di lei, la allontanava da ogni cosa presente, da ciò che le era stato caro.

— Che cosa hai? — le chiese Dani, vedendola, nel pomeriggio, tutta assorta, rannicchiata dentro la sua poltrona.

— Io?... Nulla!...

— Non ti sembro degno della tua confidenza?

— Caro, non ho nulla!

— E Michele?...

La fanciulla trasalì.

— Michele?... Che c'entra Michele?

— Dico: non si arriva più a una conclusione? Non pensi più a vendicarti?

— Penso sempre....

— E ti ama ancora?

— Ancora!

— Ma io sono stanco, Manoela! Non posso permettere che tu parli ogni giorno con un uomo che ti fa una corte così impetuosa, se non a condizione che le cose finiscano, e finiscano come vogliamo noi!

— È giusto! — mormorò Manoela.

— E allora?

— Finiranno!

Alzò le braccia, cinse il collo di Dani, lo accarezzò febbrilmente, con tenerezza.

— Amore mio! — disse, — amore mio!...

— Che hai?

— Nulla! — rispose Manoela ridendo,

Rideva senza ragione, e nello stesso tempo tremava. Dani la fissò; non disse parola. Pensava al mistero di quel contegno stravagante. Si dibatteva tra mille ipotesi assurde.

Ma qualche giorno di poi, per poco ella non si tradì.

Dani le chiese con indifferenza:

— Vedi sempre Michele?

Manoela nascose un tremito, a fatica.

— Sì, come di solito, — rispose.

— E sempre al vostro Caffè?

— Come di solito! — ripetè Manoela.

— Anche ieri?

— Sì, caro!

— Anche ieri l'altro?

— Sì, ti dico!

Dani fece una pausa; poi le andò incontro, minaccioso, le disse recisamente:

— Non è vero!

— Come?

— Non è vero! Ieri e ieri l'altro sono stato io, al Caffè Greco, dalla una alle due; e non v'eravate....

Manoela chinò il capo.

— Dove, dove eravate? — seguitò Dani, afferrandola per i polsi. — Dove vi nascondete? Perchè menti?...

— Ho mentito! — confessò Manoela. — Ieri e ieri l'altro non ci siamo visti....

— E perchè m'inganni, allora? — continuò Dani, tenendola sempre per i polsi.

— Non farmi male!

Dani allentò la stretta, ma diede alla fanciulla una spinta, che la fece cadere seduta.

— Non t'inganno, — balbettò Manoela, — Ho detto, inavvertitamente.... Ieri e ieri l'altro non ci siamo visti, perchè Michele è partito....

Dani rise, il suo ridere sarcastico che sibilava.

— Non è vero, neppur questo! — disse poi. — L'ho veduto io, ieri, in carrozza: e ieri l'altro in via Veneto, davanti al bar!

Manoela non osò ribattere.

— Dunque? — insistette Dani. — Che cos' è questa commedia? Che cosa significano queste menzogne?

E poichè Manoela non faceva parola, egli seguitò:

— Bada, Manoela! Se tu mi tradisci, se sei l'amante di Michele....

— Io?... Io, l'amante di Michele? — scattò la fanciulla.

— Ti dico: se sei l'amante di Michele, è finita, per te e per me. Non ti perdòno: ti ho perdonato troppo.... Tu giuochi la tua vita e la mia.... Sta attenta!

Egli parlava con calma, fumando una sigaretta. Tuttavia nelle sue parole era una tal decisione, una così risoluta volontà, che Manoela ne tremò.

Si riprese, ascoltò il chioccolar dell'acqua nella fontana, che risonava in un intervallo di pace sulla Piazza soleggiata. La cara fontana, alla quale si congiungevano quasi tutti i ricordi di quel-

l'amore, chiacchierava, rideva, scrosciava, cantava.

Dani si avvicinò a Manoela e la baciò sulla fronte.

— Hai compreso, — disse. — Ora tu sai: non occorre ti dica di più. Facciamo la pace!

Ella sorrise, stendendogli la mano; ma aveva un gran freddo, dentro. Pensò a Tullia, alle pecore: « O Reginetta, làsciati dare un bacio, làsciati dare un bacio! O Reginetta, muoio, muoio d'amor per te! ».

Aveva mentito.

Era da parecchi giorni l'amante di Michele Barra. La mattina si recava da Dani; ne partiva verso mezzogiorno per far colazione, diceva, con la zia. Correva da Michele, invece, e da lui rimaneva fin verso le due.

Il turbine di quella passione l'aveva travolta. I ricordi del suo primo amore, ravvivati scaltramente da Michele, le si affacciavano in folla, dalla notte di Villa Chiara fino ai sei mesi che quell'amore era durato. Pareva ch'ella riconoscesse in Michele un diritto di conquista, obliato per qualche anno, tornato più imperioso, più esigente, d'un tratto.

Non poteva dire ella stessa se di Michele Barra fosse innamorata.

Ne sentiva il dominio; obbediva al suo fascino. Egli voleva ch'ella si sbarazzasse di Dani. Possibile non le pesasse quel continuo altalenare tra l'uno e l'altro? Possibile non soffrisse dell'inganno di cui doveva circondar Dani giorno per giorno? Bisognava uscirne. Michele la voleva tutta e sola.

— Tu ti dài ancora? — osservò Michele.

— Non mi dò; mi lascio prendere!

— E ciò dovrebbe bastarmi?

— Nessuno soffre più di me, — confessò Manoela. — Dani ha compreso che sono mutata; e sospetta....

— Perchè non gli dici?

— Perchè mi ucciderebbe!

— Puoi allontanarti con me. Tu ed io possiamo sparire per qualche tempo....

— E allora si ucciderà!

— Noi continueremo dunque a questo modo: due ore a me, il resto del tuo tempo a Dani?

— Cerco! Studio come fare....

— Presto, devi fare! — disse Michele. — Presto! O vado io da Dani, gli spiego io!

— Tu sei pazzo! — esclamò Manoela rabbrividendo.

— Non ti lascio più a lui! Ecco, sono le due! Devi correre! Fra poco egli ti terrà sul petto, ti accarezzerà.... No, è impossibile! Non voglio! Hai capito, non voglio!

— E tu credi che voglia, io? — fece Manoela rimettendosi il cappello. — Io arrischio la vita.... S'egli sa che vengo da te, e può saperlo facendomi seguire, sono perduta!

— È vero! — ammise Michele. — La tua vita è in pericolo.

— A domani! — fece Manoela.

— A domani! — ripetè Michele, baciandola.

La fanciulla corse da Dani.

Era in ritardo: temeva che Dani la rimproverasse; non sapeva qual pretesto inventare. Aveva perduta la sua calma; un nonnulla bastava a farle paura; gli sguardi di Dani, che parevano rovistarle l'anima, la tenevano in apprensione continua.

Fortunatamente, trovò Marco Pisani, venuto per passar qualche giorno a Roma.

— Oh, il mio Piperin! — esclamò la fanciulla stendendogli le mani con gioia. — Si ferma da noi?....

Marco Pisani sbirciò intorno.

— Devo parlarti! — disse sottovoce. — Ora, quando ci sarà Dani, annunzierò che esco per comperare certi strumenti scientifici. E tu chiederai di accompagnarmi. Così potrò dirti....

— Va bene! — assentì Manoela, sorpresa. — Cose gravi?

— Non so.... Ma occorre tu sappia....

— E Palozzi? Come sta Palozzi? — fece allegramente Manoela, udendo i passi di Dani nella stanza attigua.

E quand'egli comparve, ella gli andò incontro:

— Buon giorno, amore, — disse. — Piperin, permette? Dò un bacio a Dani....

— E che c'entro io?

— Dove sei stata? — chiese Dani. — Son quasi le tre....

— Le due e mezzo, — corresse Manoela. — E da un quarto d'ora sto parlando col professor Pisani.

— Dove sei stata?

— A casa, sono stata. Ho fatto un pisolino dopo colazione, e hanno tardato a svegliarmi.

Dani la fissò.

— Non ti sei pettinata? — disse. — Guàrdati nello specchio. I tuoi capelli non sono mai stati così in disordine.

Una vampa di rossore salì al volto di Manoela. Si mise innanzi allo specchio; lasciò cader la massa dei capelli biondi, poi la ravviò, la ritorse, vi piantò le forcine.

— Questi uomini gelosi, caro professore, — disse, tentando di scherzare, — vedono inganni e menzogne nelle cose più innocenti....

— Come si fa a non essere gelosi di te? — — rispose Marco Pisani. — La colpa è tua: sei troppo bella!

La conversazione si avviò. Allorchè Marco Pisani annunziò che doveva uscire a comperare certi arnesi pel suo gabinetto scientifico, Manoela battè le mani.

— Oh, vorrei vedere! — disse.

— Vedere che cosa? — domandò Dani.

— Vedere come son fatti questi strumenti.

— Vieni con me, — invitò Marco.

— Mi permetti, Dani? — si rivolse Manoela all'amante. — Non sei geloso di Piperin?

— No, no, va pure! — fece Dani sorridendo. — Non capisco che cosa possa tu trovar di bello nelle storte e negli alambicchi....

— Devo comperare un microscopio, — disse Marco, — un forte e magnifico microscopio.

— Andiamo, professore, — esclamò gaiamente Manoela, calcandosi il cappellino in testa. — Vedrò il microscopio, e guarderò.... Che cosa ci mettiamo? Arrivederci, Dani.... Staremo poco!

Fingeva quell'allegria, quella spensieratezza, che le veniva una volta irresistibile; e rideva con Marco, il bel ridere cristallino de' suoi giorni felici.

Attraversarono la Piazza, volsero per via Condotti.

Qui Manoela chiese:

— Di che si tratta?

— Si tratta di questo, figliuola mia.... — disse pacatamente Marco.

Camminavano piano, perchè Marco non aveva nulla da comperare. Più tardi avrebbero detto a Dani che il grande microscopio doveva essere spedito direttamente a Nemi, o che era già stato venduto: una bugia qualunque.

I passanti davano un'occhiata d'ammirazione alla fanciulla vestita di bigio con un cappellino nero che le incorniciava il visetto ovale.

— Si dice, figliuola mia, — seguitò Marco, — che tu sei l'amante del marchese Michele Barra....

Manoela si fermò di botto, atterrita.

— Si dice? Chi dice? — interrogò con voce spenta.

— Si dice con una certa esattezza di particolari; per esempio, che tu vai da cotesto Michele Barra, tra mezzogiorno e le due, in un appartamentino in via Cavour....

— Mio Dio, sono perduta! — esclamò Manoela.

— Non voglio sapere se è vero, — continuò Marco, — sebbene, a giudicar dal tuo spavento, crederei che sì....

Prese il braccio destro della fanciulla, lo mise sotto il suo, e camminando sempre piano, seguitò:

— Sta attenta.... Tu conosci un tale Armellino?

— Sì, il conte Armellino d'Eolo: è un amico di Dani....

— Be', sta attenta. Giorni addietro, viene Palozzi a Roma; sai, Palozzi, il mio collaboratore. Ha molto da fare, è già tardi, e in odio alle sue abitudini modeste, entra in una trattoria elegante. Lo metton vicino a una tavolata di giovani e non giovani signori, e poco dopo sente fare il tuo nome.... Puoi imaginare se ascolta! Piglia un giornale e si finge assorto nella lettura. Tra quei signori c'è un giovane, che tutti chiamano Armellino. Egli racconta che tu fai le fusa torte a Dani. Ti ha vista per via Cavour.... Tu non l'hai veduto?

— No, mai, — assicurò Manoela.

— Queste spie dilettanti son capaci di nascon-

dersi in una bottega, in un àndito, in un caffè, pur di sapere i fatti altrui... L'uomo è l'animale più sudicio e malefico del creato.... Ora Armellino racconta d'averti veduta e due e tre e quattro volte in via Cavour: discendi in fretta dalla carrozza e scompari nella porta. Che c'è in quella casa? Armellino si informa, e viene a sapere che c'è un piccolo grazioso appartamento.... Continua il suo spionaggio, e osserva che tutti i giorni, una mezz'ora prima di te, arriva il suo ottimo amico don Michele Barra.... Tu mi dirai: che gli importa? Gli importa molto, perchè qualche mese fa egli ha messo Dani sull'avviso, gli ha detto che sei una ragazzaccia, che tutti possono averti.... E adesso si ripromette di dimostrare a Dani che non hai cambiato in nulla e continui la tua vita d'inganno e di falsità.

— Oh, il vigliacco! — esclamò Manoela, serrando i pugni. — Ma può far seguire una tragedia...!

— Egli è di opinione diversa. Egli crede, lo ha detto agli amici della tavolata, che Dani aprirà infine gli occhi, e ti metterà alla porta, semplicemente....

— Dani mi ammazza, o ammazza Michele! — balbettò la fanciulla. — Non lo conosco che io!

— E io! — disse Marco.

Procedettero taciturni, piano; arrivarono al Corso, videro una pasticceria, entrarono. Manoela si lasciò cadere su una sedia; era annichilita. Si trovò innanzi, poco dopo, un vassoio con la cioccolata e i biscotti; bevve e mangiò, meccanicamente, gli occhi fissi nel vuoto.

— Che fare?... Mi dica lei! — esclamò a un tratto.

— Che fare? Non andar più in via Cavour, naturalmente.

— Sì, ma don Michele Barra?

— Avvertirlo.

Manoela stette muta.

Avvertirlo! Dirgli che tutto poteva essere scoperto? Ma non cercava di meglio; ma subito avrebbe proposto di partire; e s'ella fosse stata tanto debole da obbedirlo, che sarebbe avvenuto di Dani?

— Io non so comprendere.... — fece Marco.

— Che cosa?

— Scusami. Or non è molto, quando sei tornata da Venezia, mi hai detto che adori Dani.... E oggi sei l'amante di Michele Barra.... Non so comprendere, figliuola mia!

— Sono stata costretta.

— Costretta? Questo Michele ti ha costretta a diventare la sua amante?

— Si sarebbe ucciso.

Marco Pisani alzò le spalle, sorridendo.

— Ah no, no! — fece Manoela. — Non mentiva: quando sono andata da lui, stava scrivendo a suo fratello; la rivoltella era pronta.

— Peccato che sei giunta in tempo! — rilevò Marco con naturalezza.

— E non si può far tacere Armellino? — interrogò Manoela.

— Come? Ha già parlato troppo. Alla tavola c'erano altri cinque commensali, i quali avranno poi raccontato il pettegolezzo agli amici.... Non

v'è che cessar dall'andare in via Cavour, finirla col marchese Barra.

Manoela si levò.

— Io torno a casa di Dani, — disse. — Lei mi raggiungerà tra poco. Grazie, amico mio!

— Devi ringraziare Palozzi. Egli è venuto a raccontarmi tutto, subito. Era sui carboni ardenti.... Voleva correre da te.... Gliel'ho impedito, perchè se ti vede un'altra volta, perde la testa anche lui.

— Caro Palozzi! Lo ringrazii lei.... Gli dica....

— Non gli dico nulla. È già innamorato, ti ripeto; e invece che di pensare a te, ha bisogno di lavorare.

— A tra poco, allora!

— A tra poco.

Manoela uscì.

Che fare? Come strapparsi a quel viluppo d'intrighi e di pericoli, che la chiudeva da ogni parte? Come affrontare Dani, come persuadere Michele?

Lo spavento l'agghiacciava. No, non voleva morire! La gioia de' suoi diciott'anni le cantava dentro, a dispetto d'ogni cosa, un inno al piacere e alla vita. La sua bellezza....

Si fermò innanzi alla vetrina lucida d'un negozio, per guardarsi.

La sua bellezza le prometteva ancor troppe vittorie; il mondo era vasto; non ne aveva veduto nulla; e bisognava morire?

In verità, l'offesa recata a Dani era sanguinosa. Non solo Manoela non aveva compiuto la vendetta promessa, ma si era data all'uomo che Dani odiava, aveva fatto felice e superbo il suo nemico.

Il giorno in cui avesse potuto esattamente constatare questo, Dani non avrebbe perdonato più....
« Ho perdonato già troppo! »

Ma ella no, non voleva morire!

Il mondo è troppo bello, la vita è troppo bella....

Lontano da Roma....

Si fermò di nuovo, non più per guardarsi nei vetri, ma come percossa da un baleno.

Lontano da Roma? Fuggire? Fuggire sola, far perdere ogni traccia, cercar la pace e l'amore altrove? Quale idea!

Possedeva alcune migliaia di lire, datele da Dani per approntar gli abiti d'autunno, e tutti i gioielli ch'egli le aveva regalato; dei quali, eccetto il bracciale d'ebano, poteva disfarsi quando il danaro fosse venuto a mancarle.

Il disegno era tuttavia rozzo, informe. Bisognava riflettere.

E Dani? Dani senza di lei? Sua zia, sua madre?

Occorreva un grande coraggio.... Ma morire? Perchè Armellino avrebbe parlato di certo.

Il consiglio di Marco Pisani era ingenuo. Non andar più in via Cavour? Ah, egli non conosceva Michele, non sapeva di che era capace! E d'altra parte, se Dani avesse interrogato, avrebbero parlato anche le pietre della strada. Non v'era nei dintorni chi non la conoscesse; non v'era chi non sapesse di quegli appuntamenti....

★

Salì cantando, entrò in salotto.

Ma si fece subito pallida. Nel frattempo era sopraggiunta una visita: Armellino d'Eolo!

Armellino d'Eolo stava chiacchierando con Dani.

Mio Dio, che avrà detto? Ha già svelato ogni cosa? Ella giunge troppo tardi?

Armellino si levò premuroso a baciarle la mano.

— Canaglia! — pensò Manoela. — Che male ti ho fatto? Perchè vuoi che Dani mi uccida? Che ti ho fatto, che ti ho fatto?

E disse ad alta voce:

— Oh, caro conte! Non la si vede mai: non viene mai a trovarci.

— Così, avete comperato il microscopio? — interrogò Dani.

— Sì, un grande microscopio. Marco lo ha fatto spedire a Nemi. Ma verrà tra poco, Marco.... Lei, conte, lo conosce il mio amico Marco Pisani?

— No: dicono che è un originale....

— Oh, è tanto buono! — esclamò Manoela.

— Un misantropo! — definì Armellino.

— No, non un misantropo, — corresse la fanciulla. — Odia i cattivi, i pettegoli, coloro che seminano la discordia, che ficcano il naso nei fatti altrui. A lei, Armellino, vorrebbe certamente bene....

— Oh perchè?

— Perchè lei ha fama d'esser tutto il contrario. Lei non si occupa degli affari altrui, non è pettegolo, non fa la spia.

E Manoela piantò gli occhi audacemente negli occhi di Armellino.

Quindi gli voltò le spalle e si mise a canterellare: « Io son Titania, la bionda.... ».

Armellino si trattenne ancora qualche istante, poi si diresse a Manoela per congedarsi.

— La ringrazio della buona opinione che ha di me, — disse sorridendo.

Una vampata d'ira, di sdegno, di disprezzo, salì alla testa di Manoela, che si fece di porpora in volto.

— S'inganna! — rispose prontamente. — Anzi, le dirò ch'io la credo un pettegolo, un malvagio e una spia!

— Manoela, — esclamò Dani. — Se tu scherzi?...

Armellino s'era arretrato d'un passo, sbalordito.

— Non ho alcuna intenzione di scherzare! — ribattè Manoela. — Dico che questo signore è un mascalzone. Va raccontando che io sono l'amante di Michele Barra, che ci vediamo tutti i giorni dal mezzogiorno alle due in un appartamentino di via Cavour. E lo racconta ad alta voce per i caffè, a chi lo vuole intendere.... Ora, io chiedo se questo è agire da gentiluomo.... E per dar colore alle sue fiabe, si vanta d'avermi spiata, d'avere interrogato i bottegai e le bottegaie dei dintorni.... Vigliacco!

Armellino, il cui volto aveva preso un color di cera, si volse a Dani:

— Chi risponde di costei? — disse.

— Sono a tua disposizione! — rispose Dani inchinandosi.

— Ah, vuole battersi, l'eroe? — esclamò Manoela. — Esca, intanto!

Aveva afferrato di sul tavolo un blocco di marmo che serviva da premicarte; e Dani fece appena in tempo a fermarle il braccio. Armellino, del resto, raggiunta in un balzo la soglia, era già sparito.

Manoela si calmò subito. Riprese a canterellare: «Io son Titania, la bionda.... ».

Dani non potè frenare un sorriso.

— Campanellino, Campanellino, — disse, abbracciando la fanciulla, — voi mi fate cose dell'altro mondo!

— Sono stufa, capisci? Stufa di calunnie e di chiacchiere! Perchè non ci lasciano vivere a modo nostro?

Si fermò.

— Tu ti batterai? — riprese quasi con un grido. — Ti batterai con quel farabutto?

Dani si strinse nelle spalle.

— Vedremo, — rispose, tanto per rispondere. — Giudicheranno i padrini.

Manoela pensò che con quel colpo d'audacia aveva forse vinto la partita. Ma bisognava provvedere all'altro, a Michele Barra, persuaderlo a finirla.... Come?...

Si sentì sgominata dalla difficoltà dell'impresa.

Sedette nella poltrona, e per riflettere con suo agio, afferrò un libro ch'era sul tavolo e finse di leggere.

Come, come salvarsi?...

XVI.

« Caro Dani.

« Ho pensato l'intera notte a quel che è avvenuto senza tua colpa, e invece di mandarti due amici, ti scrivo la presente. Ho giudicato in coscienza che la signorina Manoela Roderighi non vale la nostra amicizia, nè quel colpo di spada che io darei a te o che tu daresti a me.

« Tuttavia, poichè la signorina predetta mi ha largito i titoli di mascalzone e di vigliacco, a me corre l'obbligo di precisare. Sai che non mento. Altra volta, quando ti avvertii che Manoela frequentava la casa di Fernanda Fones, dicevo il vero; e poichè di questo episodio non facesti più parola nè mi chiedesti conto, devo supporre che tu abbia constatato l'esattezza delle mie informazioni.

« Così ora, con la stessa verità, ti confermo che Manoela Roderighi è l'amante di Michele Barra tuo cugino: che si trovano (o meglio si trovavano, perchè certamente oggi avran cambiato luogo) tutti i giorni da mezzogiorno alle due in via Cavour, in un piccolo appartamento che guarda sulla strada. Michele Barra vi si reca con la sua carrozza: Manoela giunge mezz'ora dopo, con una vettura da piazza, L'ultima volta aveva un vestito di seta bigia e cappello nero.

« Basta che ti rechi in via Cavour. La figura

di Manoela è troppo notevole, perchè tu non trovi, fra i tanti che l'hanno vista, chi ti dia la certezza di ciò che ti narro. Lo stesso portiere della casa, se ben pagato, non sarà alieno dall'informarti.

« È doloroso accusare una donna. Io sapevo e non avevo alcuna intenzione di parlare. Ma offeso davanti a te, aggredito con una violenza inaudita, ho il diritto di difendermi, ho il dovere di giustificarmi.

« Spero tu comprenda. Senza rancore,

ARMELLINO D'EOLO. »

Dani, il quale era rimasto in casa tutta la mattinata ad aspettare gli amici del suo avversario, lesse con attenzione la lettera, che un domestico di casa d'Eolo aveva recato. La lesse una seconda volta.

— È vero! — disse ad alta voce.

Guardò l'orologio: il tocco e mezzo. Manoela non sarebbe venuta che alle tre. Della verità delle accuse, Dani non poteva dubitare. Non tanto perchè Armellino le ribadiva con lo scritto e le firmava, quanto perchè il tradimento di Manoela concordava con mille indizii, che già avevan fatto nascere il sospetto nel cuore di Dani.

Era calmo.

Il crollo di tutte le illusioni gli metteva indosso una sensazione quasi di ribrezzo e di spavento, che lo lasciava quieto. Aveva sperato, prima, d'innalzare fino a sè Manoela; poi di discendere fino a lei, di farsene complice, di occuparla e d'incatenarla con un delitto....

Nulla! Nulla era possibile!

Ella lo tradiva con l'uomo ch'egli odiava, col solo uomo ch'egli odiava di odio spietato.

Era calmo. Sapeva quel che gli rimaneva a fare. Ucciderla e uccidersi.

Quand'ella entrò, egli non si volse neppure.

Levatosi il cappello, Manoela camminò in punta di piedi, arrivò alle spalle di Dani e gli mise le mani sugli occhi.

— Chi sono io? — chiese.

— Tu? Manoela!

— No, dimmi come una volta!

— Che cosa?

— Dimmi: « Tu sei il mio amore, la mia fede, la mia gioia, la mia vita! »

Dani rise, e dolcemente si liberò dalla stretta della fanciulla. Poi si volse a guardarla.

Com'era bella! Com'era bella, in quel suo vestito scuro, che dava maggior fulgore alla chioma bionda e alla carnagione rosea! Qual vita nello sguardo, quale freschezza nella bocca ridente!

L'attirò a sè, la baciò con impeto.

— Non posso dirti, — egli spiegò, — « tu sei la mia fede », perchè non ho più fede in te. Non posso dirti che sei il mio amore, la mia gioia, la mia vita.... No, la mia vita deve essere un'altra!

— Perchè, caro? — interrogò Manoela accorata.

Dani trasse dal portafoglio la lettera di Armellino e la porse alla fanciulla.

Veduta la firma, questa si rabbuiò in volto; leggendo, sentì che tutto era perduto. Si fece un poco pallida e domandò:

— Tu credi?

Dani sedette nella poltrona in cui di solito sedeva Manoela: prese la fanciulla sui ginocchi e l'accarezzò lentamente.

— Sono certo! — rispose. — Quel che Armellino scrive, è la verità: tu sei l'amante di Michele Barra! La certezza mi viene non solo da questa lettera, ma dal mutamento che non riesci a nascondere..... È troppo chiaro che m'inganni, è troppo chiaro che hai rinunziato a vendicarti....

— Dani, Dani, — esclamò Manoela, — non lasciarti vincere dalle calunnie!

E tentò di levarsi; ma Dani la tenne fermamente e la chiuse tra le braccia

— Io ti consiglio a confessare! — egli seguitò.

— Confessare? — fece con un grido la fanciulla. — Confessare che sono l'amante di Michele?

— Si, confessa: confessa che mi hai tradito nel modo più indegno, che ti sei presa giuoco di me! Fingi almeno di esser pentita e prometti almeno di finirla! Io troverò forse dentro di me la forza di perdonarti....

Manoela tentò ancora di sciogliersi dall'abbraccio; ma Dani la serrava sul petto, la inchiodava sui ginocchi.

— Confessare! — ella ripetè. — Confessare ciò che non è vero!

Dani allentò la stretta, lasciando che ella si levasse.

— Forse hai paura, — riflettè. — Vedi: sei

libera; non ti faccio male, non ti farò male. Ma sii sincera. La sincerità può disarmarmi. Tu mi dirai le ragioni per le quali hai ceduto a Michele, e sei passata dall'odio all'amore.... Ciò che Armellino scrive è vero, com'era vero che tu andavi da Fernanda Fones. Io non andrò in via Cavour. Interrogare i bottegai e il portiere, mi ripugna. Confessa tu! Dimmi?

Manoela gettò un'occhiata all'amante. Quella sua calma la spaventava più che il furore.

— Invece, vorrei che tu andassi in via Cavour, — rispose arditamente, — che tu interrogassi il portiere.

— Lo avete già pagato perchè non parli? — fece Dani ironico. — Ma, comunque sia, non andrò. Il duca di Bagnasco non discende fino allo spionaggio. Sono certo, del resto. Tu stessa comprendi che Armellino d'Eolo non s'arrischierebbe a scrivere e a firmare una serie di calunnie. È sicuro del fatto suo. Lo hai offeso, e si difende. Lo hai sfidato, e ti risponde....

— Non è vero nulla! — ripetè Manoela. — Armellino è un mentitore!

— Manoela! — esclamò Dani.

Si alzò, si avvicinò alla fanciulla ch'era dritta, appoggiata al tavolo. L'accarezzò con mano leggera.

— Manoela, te ne prego, te ne supplico: sii sincera, confessa tutto! Puoi salvare te e me.... Aprimi il tuo cuore.... Sono io, io che ti prego! Sembra assurdo! Io, innocente, prego la colpevole; io, che ti sono ciecamente fedele, supplico te, che mi hai tradito nel modo più basso....

— Colpevole? colpevole di che cosa? — ribattè Manoela con audacia. — Come puoi tu dirmi colpevole, se non hai alcuna prova? Basta il tuo sospetto, allora? Basta l'accusa di Armellino? Egli è il giudice supremo, è Dio? No, non accarezzarmi! Sono stanca....

Si mosse; Dani la rattenne.

— Dove vai? — chiese.

— Di là! Vado a riposare un poco.

— Non mi dirai, dunque?

Manoela lo squadrò dall'alto in basso.

— Sei pazzo! — disse.

E uscì, a testa alta, sdegnosamente.

Quale ostinazione! La certezza non era scossa per nulla nel cuore di Dani: le proteste d'innocenza lo lasciavano indifferente. Si stupiva dell'audacia e dell'ostinazione di Manoela, si stupiva ch'ella non comprendesse quanto era pericoloso tardare una confessione che i fatti dovevano strapparle.

Qualche istante dopo ch'ella era uscita, Dani entrò cauto nella camera da letto. La fanciulla dormiva nel suo atteggiamento abituale: sul fianco destro, le braccia stese verso il grembo, le mani intrecciate; una compostezza, a cui l'abito scuro dava qualche cosa di severo, quasi di virginale.

Così l'aveva Dani veduta nei primi giorni del loro amore, un giorno ch'ella aveva la febbre. Così la vedeva ora, quando la conosceva a fondo.

Avvicinatosi al letto in punta di piedi, la penetrò con lo sguardo.

Che innocenza nel piccolo volto ovale, nella bocca schiusa al respiro appena percettibile!

Chi avebbe detto che la creatura dall'apparenza soave chiudesse dentro di sè tanto inganno, tanto vizio, tanta perfidia!

Dani si allontanò, e, giunto nello studio, chiamò Stefano.

— L'automobile, sùbito!

Pochi minuti dopo, egli era al volante e dirigeva la macchina verso via Cavour.

Era impossibile resistere alla tentazione. Occorreva sapere, decidere, veder chiaro.

Discese innanzi alla casa di via Cavour ed entrò dal portiere.

Nella stanzetta v'era una donna ancor giovane, intenta a rammendare calze.

— C'è un quartierino da affittare, qui?

— No, signore.

— Su, al secondo piano. uscio a destra, mi hanno detto....

— No, signore. Tutto preso!

— Ma chi sta al secondo piano? — insistette Dani.

La donna, la quale aveva risposto fino allora senza nemmen dare un'occhiata al suo interlocutore, alzò il capo incerta.

Dani avanzò: trasse dal portafoglio cento lire e soggiunse:

— Ho bisogno di sapere. Questo è per voi, se parlate....

La donna balzò in piedi ad ammirare il biglietto di banca.

— Cento lire? — chiese.

— Sì, cento lire, ma bisogna mi diciate....

— Eccellenza, al secondo piano, uscio a destra, ci sta il signor marchese Michele Barra.

— Vive qui, dorme qui?

— No: ci sta due o tre ore, ogni giorno, per incontrarsi con la sua ganza....

Ganza! La donna aveva detto veramente: ganza! Dani sussultò, come lo avessero scudisciato in faccia.

— La quale, — egli soggiunse, — è qualche grassona spettacolosa....

— Che, Eccellenza! È una creatura così bella che non ne ho mai viste! Bionda, con gli occhi neri, e quando sorride.... È un po' magra, ma tanto giovane....

— Sta bene, — interruppe Dani, il quale non aveva bisogno di particolari. — E si vedono tutti i giorni?

— Tutti i giorni. Arriva prima il signor marchese, poi la signorina.

— E alle due se ne vanno?

— Alle due, o due e mezzo. Un giorno fecero quasi le tre, ma la signorina partì poi molto inquieta.

— E anche oggi?

— Oggi no, Eccellenza. È venuto lui, ma la signorina non s'è fatta vedere. Però, hanno portata una lettera pel signor marchese, ed egli se n'è andato poco dopo.

— L'appartamento si può vedere? Chi ha le chiavi?

— Le ho io! — fece la donna esitando. — Ma è un rischio! E se il signore tornasse?

Dani le allungò il biglietto da cento, che l'altra mise nel grembiale, tra un mazzo di chiavi e un fazzoletto sporco.

— Via, — aggiunse Dani, — ci sono altre cinquanta lire per voi, se mi accompagnate su.

La donna staccò una chiave appesa a un chiodo della parete.

— Checchina! — chiamò con voce agra, affacciandosi alla porta che metteva nel cortile.

Una ragazzetta di circa quattordici anni, gialliccia e mal pettinata, comparve.

— Checchina, dài un'occhiata qui, mentre io accompagno il signore.

— È vostra figlia? — chiese Dani, salendo le scale dietro la donna.

— Sì, molto brava: sa leggere e scrivere, ma non vuole mai lavarsi....

— Per economia!

La donna rise.

— E voi, come vi chiamate?

— Giovanna, Eccellenza!

Le scale, aveva osservato Dani, eran belle e ampie, con un cordone rosso al primo piano, un'asta d'ottone al secondo, per appoggiarvisi; e bene illuminate da una finestra a ciascun piano.

La donna si chinò, introdusse la chiave, aperse.

— Ecco, Eccellenza!

Una ventata di profumo accolse il visitatore.

Dovunque erano fiori, il cui olezzo, fermato dalle finestre chiuse, s'era fatto denso. Ma dopo alcuni passi nel salotto, Dani trasalì.

Gli stava innanzi, sullo scaffale da ninnoli, in

una cornice d'argento, il ritratto di Manoela a quindici anni, quel ritratto che un giorno lontano ella aveva promesso a lui e non gli aveva mai dato: bella, candida, pura, sorridente. Dani la guardò a lungo. Così l'aveva avuta, l'aveva violata Michele! E forse era tornata al primo amore, a quel suo primo rude amore, attratta dal fascino di ciò che non è più....

Chi poteva sapere?

— Ho visto! — disse a Giovanna.

Non voleva inoltrare, veder le altre stanze, la camera da letto, l'alcova.... Non voleva veder più nulla.

Tolse da un vaso un garofano bianco, e s'avviò all'uscita.

— Grazie, — fece alla donna, consegnandole le cinquanta lire.

— Grazie a lei, signorino! — esclamò Giovanna.

E mentre egli scendeva le scale, aggiunse:

— Non avrò noie, Eccellenza? Non lo dirà a nessuno?

— Che ti pare? Io sono una tomba! Addio!

Riprendendo il suo posto al volante, cantarellava come Manoela: « O Reginetta, làsciati baciare! ».

Aveva voglia di ridere, di ridere un riso pazzo, furioso; aveva voglia di gridare ai passanti, d'invitarli a cena, di ubriacarsi con loro e di cantare con loro qualche canzone turpe.... Non v'era nulla al mondo: tutto era basso, osceno, repugnante, malefico. Bisognava cantare qualche cosa.... Ma egli non sapeva canzoni lubriche.... Forse Manoela, Manoela forse, le aveva apprese

in qualche segreta alcova.... Ne avrebbe chiesto a Manoela.

E rise.

Lelio, il quale gli stava al fianco, lo sbirciò.

— Di tanto in tanto, il mio padrone impazzisce! — rilevò inquieto.

Ma Dani, fermata la macchina, discendeva col solito passo tranquillo.

Manoela nel frattempo s'era svegliata e aveva chiesto di lui.

— Sua Eccellenza è uscito in automobile! — le annunziò Stefano.

Manoela si padroneggiò, ma non appena fu sola, strinse le mani in atto disperato.

Uscito in automobile mentr'ella dormiva, dove poteva essersi recato, se non in via Cavour?

Gettò un'occhiata al cappello, pensando di fuggire subito. In quel momento, Dani entrò.

— Oh, oh, — ella disse, scherzando. — Un garofano bianco all'occhiello!

Sentiva, con l'acuto intuito femminile, che bisognava affrontare il pericolo e far mostra di sicurezza perfetta.

— Sì, — rispose Dani distrattamente. — Me l'ha dato Michele....

— Michele? — esclamò la fanciulla con voce rauca. — Qual Michele?

— Il marchese Michele Barra, mio cugino. Che c'è di sorprendente?

— Nulla, è vero. Ma Michele è tanto poco premuroso!

— Tu lo accusi a torto, — rispose Dani iro-

nico. — Negli appartamenti in cui riceve le sue ganze, ci sono sempre fiori....

— Che ne sai tu? Li hai veduti?

— No, ma dicono. Fiori e ritratti non mancano mai! Si può essere più premurosi?

Manoela andava chiedendosi, col cuore in tumulto: «Che significano queste ironie? A che cosa vuole alludere?».

— Allora, hai trovato Michele? — ella interrogò. — E siete andati a spasso insieme?

— Sì, una piccola corsa in automobile.

— E alla fine, ti ha regalato il garofano?

— Precisamente. Non siamo cugini? Non ci vogliamo bene?

Manoela si raccolse, poi disse:

— Non è vero.... Il garofano non te lo ha dato Michele.... Dove l'hai trovato? È di un'altra donna? Hai un'altra amante?

Quantunque avesse deciso di non parlare, Dani scattò. Fu con un balzo in faccia alla fanciulla:

— Manoela, — disse con voce sibilante, — non farmi una commedia di gelosia! Non la sopporterei, te ne avverto!

— Dove l'hai trovato, il garofano? Chi te l'ha dato?

Dani rise, alzando le spalle.

— Io credeva, — continuò Manoela, — che, mentre dormivo, tu fossi andato in via Cavour.

— Guarda, è un'idea! Ma non sono andato.

— Mi dispiace!

— Ti dispiace?

— Sì, perchè avresti constatato la mia innocenza....

Dani non rispose. Era stupefatto per tanto ardire. Certamente Manoela contava sulla ripugnanza di lui a inquisire, a interrogare, a spiare....

— Sei certa della tua innocenza? — egli chiese.

— Credo che nessuno può essere più certo di me....

E così dicendo, Manoela si avvicinò a Dani, gli passò una mano sui capelli, aggiunse dolcemente:

— Caro, vorrei tornare a casa mia. Mi permetti?

— Senza dubbio! Ora dò ordine d'attaccare.

— No; prendo una vettura sulla piazza.

— Come vuoi.... A domani, allora?

— Sì, verrò domattina, e starò tutto il giorno, tutto il giorno con te!

Ella parlava acconciandosi il cappello in testa. Si rivolse, offerse la bocca a Dani. Egli le prese la destra e gliela baciò.

— Sei strano! — osservò Manoela. — Non vuoi la mia bocca?

— A domani, cara! — rispose negligentemente Dani.

Ella uscì, stupita, sospettando.

Diede al vetturale l'indirizzo di via Cavour.

In via Cavour apprese l'intera verità.

— C'è stato un signore, oggi, — ella disse a Giovanna, — alto, bruno, coi capelli neri. Aveva l'automobile. Ha chiesto di me, non è vero? E del marchese Barra?

— Signorina, — disse pronta Giovanna, — io non ho risposto nulla!

— Avete fatto malissimo. Dovevate dir tutto,

perchè l'ho mandato io stessa con un pretesto a vedere se l'appartamento è sempre in ordine....

Giovanna respirò ampiamente.

— Eh, allora! — fece con un sorriso. — Io gli ho raccontato tutto, e gli ho mostrato anche l'appartamento.

Un velo calò innanzi agli occhi della fanciulla; per non cadere, si appoggiò allo schienale d'una sedia.

— Non ci badate, — disse a Giovanna, — soffro di capogiri. E così, dunque, avete raccontato tutto?

— Sì, signorina, ogni cosa esattamente.

— Ci sono fiori, su? Garofani bianchi?

— Sì, signorina: fiori, garofani bianchi quanti ne vuole. Anzi, ho aperto le finestre....

Manoela uscì senza ascoltare il resto; risalì in carrozza.

Non v'era più salvezza! Come, come, Dani non l'aveva ancora uccisa? Perchè non aveva detto parola? Forse stava facendo altre indagini? Forse voleva vendicarsi, prima, di Michele?

S'era fatto tardi. S'accendeva per le vie la luce elettrica; la città, finiti i suoi affari, eruttava la gente che voleva scarrozzarsi e andare a pranzo. Il frastuono dilagava; la vita prendeva in quell'ora l'aspetto d'un tumulto, d'una corsa allegra, di cui Manoela non s'era forse mai avveduta o non aveva mai rilevato il senso.

Ora, subitamente, la folla ingombrante le strade che correva sotto la luce elettrica, le fece paura.

Non ravvisava un volto amico: alcuni uomini la guardavano con occhi acuti ed un sorriso

ebete, i quali non dicevano che una bassa libidine. Gli altri tiravano via ai loro convegni, seguivan le loro placide abitudini, chiacchieravano, ridevano, sbirciavan per le vetrine rimaste aperte, comperavano giornali.

La solitudine tra la folla: nessuna tenerezza, nessuna pietà, nessuna amicizia; e quanto più grande la folla, tanto più greve la solitudine; una sensazione che la fanciulla non aveva ancor provata.

Si raggomitolò in un angolo della vettura e pianse.

XVII.

Il biglietto che Manoela aveva fatto recapitare a don Michele Barra il giorno dopo che Marco Pisani l'aveva consigliata a guardarsi da una sorpresa, il giorno stesso in cui Dani di Bagnasco sul tardi interrogava la donna e visitava il piccolo appartamento di via Cavour, era di poche parole:

« Non posso venire da te. Sarebbe troppo pericoloso. Domani, all'ora solita. Ti spiegherò ».

L'indomani, Michele aspettò indarno da mezzogiorno alle tre.

Verso le sei, inquieto e nervoso, andò a visitar la zia di Manoela, non con la speranza di trovare questa, che passava il pomeriggio abitualmente in casi di Dani, ma col proposito d'averne notizia.

La conosceva da un pezzo, quella zia, Camilla Ràuli, vedova d'un Roderighi. Si diceva anzi che don Michele Barra le avesse alleviato prima il peso del matrimonio, poi la solitudine della vedovanza, allorchè Manoela era bambinetta.

Ma l'amicizia tra Michele e Camilla aveva preso un carattere di riserbo, dopo che il primo, abusando dell'incarico datogli da Camilla, s'era impadronito con la violenza e con l'agguato di Manoela quindicenne, durante il viaggio da Roma a Milano.

Camilla aveva saputo? Manoela giurava che no.... Ma aveva saputo Camilla almeno il sèguito, la relazione con Michele, la relazione con Edgardo di Rupìa e poi con Martino Ghiondelli e poi con Dani di Bagnasco? Manoela giurava che no.

Michele era certo che sì. Non poteva non sapere, Camilla: non poteva non imaginare, se non altro. Manoela viveva con piena libertà; era straordinariamente bella; contava diciott'anni. Che nessuno le facesse la corte, la volesse, l'amasse, che le occasioni non le si presentassero in folla, sarebbe stato assurdo pensare; e certo Camilla non pensava.

Ma questa donna, ora sui trentacinque, era rimasta anche nei giorni d'intimità un enigma per Michele. Sempre serena; sempre fine e gentile di modi; concedendo tutto con mellifluità; non maravigliata di nulla; ordinata, elegante, duttile; le piacevan le cose fatte bene; di quali cose si trattasse, poi, non importava; ma fatte bene. Ella non condannava inappellabilmente,

con una spontanea vivacità, se non lo scandalo volgare, la sfida palese all'opinione pubblica, i pettegolezzi chiassosi. Quando mai si fosse decisa per entrar nel campo criminale, avrebbe preferito la truffa allo scasso, la firma falsa all'effrazione, l'aconitina al colpo di rivoltella.

Era un'anima delicata.

Michele aspettò pochi istanti nel salottino rossoscuro, disposto nei mobili, nei tappeti, nei gingilli con cura minutissima, non privo d'un bel ritratto a olio, figura intera, di Camilla a ventidue anni; il quale faceva riscontro a un ritratto di Manoela a diciassette, cioè dell'anno prima.

Le due figure di donne sorridenti, con un'espressione procace opportunamente smorzata da qualche cosa d'ingenuo e di semplice, rallegravano subito, ispiravano confidenza nella vita. Non la vivevano anche quelle due splendide giovani, la vita? E dunque, non poteva essere di peso, non doveva aver cattivo sapore.

Michele si levò, all'entrare di Camilla Ràuli, che gli stese la mano.

— Sedete, vi prego, caro Michele. Sono mesi che non vi lasciate vedere....

— È vero: vi domando perdóno, Camilla. Come va?

A veder Camilla, si comprendeva che la bellezza di Manoela veniva di là: da Camilla Ràuli e dalla madre di Manoela, sorella di Camilla. Era lo stesso ovale del viso, lo stesso splendore della bocca e degli occhi, lo stesso portamento morbido, lievemente stanco.

Camilla aveva sul volto diffusa un'ombra un

poco grigia, quell'ombra che si distende presto o tardi sul viso di chi sente molto, vive molto, pur chiudendo tutto dentro di sè e mostrando fuori una calma, che costa fatica grande: l'ombra del vivere con gioia e con dolore.

Questo particolare aggiungeva alla sua apparente freddezza una certa nobiltà. Non si sarebbe osato pensare che la donna accurata e dolce avesse avuto una serie di amanti e ne avesse tuttavia. Dava l'impressione che le mancasse il tempo per gli appuntamenti e non pensasse se non alla casa.

La conversazione tra Camilla e Michele ebbe dal principio un carattere di perfetta inutilità, ma fu piacevole. Quei due si vedevano con soddisfazione, perchè avrebbero potuto formare ancora una bella, una vigorosa e gentile coppia; e l'uno rallegrava l'altra con un certo senso di dominio della vita, che è sempre gradevole, perchè sembra una furberia al confronto di quelli che dalla vita si lascian dominare o portar via.

Alfine, Michele disse, mentre, deposto un bicchierino di liquore sul vassoio, accendeva una sigaretta:

— Posso salutare Manoela? È in casa?

— Ma no, caro, — rispose Camilla. — Manoela è partita ieri sera.

L'uomo fece un balzo sulla poltrona in cui stava adagiato.

— Partita? Ieri sera?

— Sì, per Milano, a trovare mammà!

— Si è decisa così, da un'ora all'altra?

— Che ne sapete voi? Mia sorella desiderava vedere sua figlia, e di questo piccolo viaggio parlavamo da più giorni....

— Partita sola?

— Naturalmente. È una donnina, ormai. Sapete che ha compiuto diciott'anni?

— E tornerà presto?

— Fra otto o dieci giorni! Ma siete curiosi, voi, col vostro stupore!

— Chi, voi?

— Tu, — rispose Camilla sorridendo, — e il duca di Bagnasco. Il duca ha telefonato ieri sera chiedendo di Manoela, e quando gli ho risposto che è partita, mi è parso esterrefatto.

« Non è partita con lui, — pensò Michele, — ed anch'egli non ne sa nulla. Come si spiega questo imbroglio? »

— Sei sicura che tornerà? — chiese Michele a voce bassa.

— Che ti passa pel capo? — interrogò Camilla a sua volta. — Non abbia da tornare? Per quale ragione?

E prendendo una mano di Michele, soggiunse rapidamente:

— Che cosa c'è sotto? Parliamoci chiaro! Non ti aveva avvertito? Non sapevi nulla? Sei venuto a trovarmi perchè temi?

Michele pensò, — del resto involontariamente, perchè nulla era più superfluo in quel momento che un pensiero sarcastico, — che a far cadere la maschera dal bel volto ovale di Camilla non occorreva meno che il presentimento d'uno scandalo o d'una sciagura.

Camilla pareva nuova, squarciato il velo della sua molle compostezza.

— Non temo niente, rassicùrati, — fece Michele pacatamente. — Ma mi sembra strano che Manoela parta senza dir parola, senza salutare i suoi amici. Ha preso molta roba con sè?

— Tu mi fai riflettere! — esclamò Camilla inquieta. — È vero: due bauli: poi tutto il suo danaro e i suoi gioielli.

— Molto danaro?

— Sette od otto mila lire.

— Per sette od otto giorni, e vivendo presso la mamma e non dovendo fare spese, è veramente troppo. Non ti sembra strano, Camilla?

— Mi sembra strano che mi abbia tanto baciata, che abbia voluto che io l'accompagnassi alla stazione.... Tu mi metti spavento, Michele! E prima di salir nel treno, piangeva....

Camilla s'interruppe, fissò il vuoto, come vedesse ancor la fanciulla con quel suo pianto muto, con quelle lagrime che scendevano copiose per le guance.

— Sì, sì, sì, hai ragione! Ora ci ripenso. Aveva promesso di telegrafare appena arrivata; dev'essere arrivata stamane; ora sono le sei, le sette, e il telegramma non c'è.... Mio Dio, che è avvenuto? che avverrà?

— Càlmati! — fece Michele, prendendo le mani di Camilla, che già tremava. — Noi andiamo troppo forte....

Un fruscìo di sottane nella stanza attigua lo fece tacere: sulla soglia comparve una piccola cameriera dai capelli rossi:

— La vogliono al telefono, signora! — disse a Camilla.

La donna sussultò. Non s'aspettava ormai che sventure; aveva un tremito leggero alle mani. Si alzò per andare al telefono, posto nell'àndito.

— Aspetta! — disse a Michele.

Ma questi la seguì, sperando egli stesso non sapeva che cosa, una telefonata da Milano forse, o da suo cugino.

— Buona sera, duca! — diceva Camilla. — No. Aspettavo un telegramma io pure, ma non ho avuto nulla.... Speravo, anzi, che lei avesse notizie.... Se temo qualche cosa? Ma, veramente, non so, non ho motivi.... Tuttavia non capisco il silenzio.... Vuole venire da me a parlare? Senza dubbio, sarò lieta di conoscerla. Anche subito, sì! Arrivederla, duca!

— Viene qui? — fece Michele, mentre Camilla attaccava il ricevitore al gancio.

— Anche lui è inquieto, non ha notizie....

— Auf! preferisco non vedere quello stupido sentimentale!

Rientrarono nel salottino, tornarono a sedere. Michele bevve un altro goccio di Kümmel.

— Ma non andate d'accordo, tu e il duca? — interrogò Camilla.

Michele fece un gesto dubbio.

— Tu non hai ancora risposto alle mie prime domande, — incalzò la donna, tornando ai suoi timori. — Non mi hai detto se hai ragioni per credere che Manoela commetta qualche pazzia, che non abbia da ritornare....

— Mi sono espresso male, — dichiarò Michele.

— Temo che questo suo viaggio sia un pretesto per allontanarsi da Roma, e che ella non sia andata da mammà.... Ecco!

— E girerà il mondo, sola?

— Sola? Con le sue ottomila lire e con i suoi gioielli. Quando non avrà più nè gli uni nè le altre, tornerà a casa. Intanto, spera, le cose saranno cambiate....

— Ma quali cose? È questo che io desidero sapere! — disse Camilla.

Poi, passando dall'energia alla mellifluità, soggiunse:

— Puoi parlare!

Sorrise.

— Puoi parlare.... So tutto!

Michele si chinò a baciarle la mano, ammirato. Che donna portentosa! Sapeva tutto, da tre anni, e non gli aveva mai dato noia! Era veramente la chiave di vôlta di un intero edificio.

— Ma, — riprese Michele, — io credo che tutta la colpa debba addossarsi a Dani di Bagnasco. Egli è un violento....

Camilla gli gettò un'occhiata quasi ironica.

— Un violento sentimentale, — definì Michele. — Io posso essere un violento; ma non sentimentale. Io ragiono....

Un'altra occhiata di Camilla lo consigliò a non insistere sul tema.

— Ora, — proseguì, — Dani deve averla spaventata. Chi lo conosce, come può conoscerlo Manoela, sa che non è il caso di scherzare con lui. Presa da un momento di pànico, è partita; e se ciò che suppongo è vero, non sarà tanto

buona da annidarsi in una casa e in una città donde mio cugino può snidarla.

— Ma che cosa ha commesso quella povera figliuola, — interrogò Camilla con accento accorato, — perchè il duca sia così feroce con lei?

— Feroce! Non è feroce: è innamorato fino a perdere il bene dell'intelletto; e basterebbe un nonnulla a fargli commettere uno sproposito....

Camilla aspettò il resto del racconto, ma poichè Michele aveva fatto punto, lo interrogò coi grandi occhi mansueti; e poichè anche quella tacita domanda non pareva avere effetto, si decise a chiedere:

— Quale nonnulla?

Michele fu un poco impacciato. Camilla lo incoraggiò:

— Ha scoperto, — disse, — che tu ti sei ripresa Manoela?

— Precisamente. Lo ha scoperto ieri, sopra la denunzia di non so chi....

Camilla alzò le mani in atto di scoramento.

— Quanta leggerezza da parte tua, Michele! — fece, desolata. — Lasciarsi scoprire!

— Già, non è di buona scuola, — confessò Michele, — ma qualche volta avviene....

— Manoela, insomma, è la vostra vittima, — riassunse Camilla, — ed è stata sempre la vostra vittima!

Michele era per giustificarsi, allorchè ricomparve la rossa cameriera, che annunciò con bel garbo:

— Il signor duca!

« Sono bloccato! — pensò Michele. — Stiamo a vedere che faccia fa lui! »

La faccia di Dani era accigliata e pallida, chiusa e dolente; ma al veder Michele, si schiarì per un lampo caldo, che passò negli occhi.

— Signora, — egli disse, inchinandosi davanti a Camilla e prendendole la mano che questa gli stendeva, — le debbo vive scuse per il colloquio che le ho chiesto senza aver l'onore di conoscerla. Ma si tratta d'un caso speciale. Io sono veramente impensierito....

— La prego, duca! — rispose Camilla, accennando una poltrona, a riscontro di quella su cui Michele tornava a sedersi.

Vi fu un silenzio.

Dani contava che Michele se ne andasse; e veduto ch'egli si adagiava nuovamente, ebbe un movimento delle labbra e delle sopracciglia: decise di considerare ch'egli non esisteva. Camilla, dopo il racconto fattole da Michele, non si stupì che Dani non lo vedesse.

— Lei non ha avuto notizie, signora? — interrogò Dani. — È partita improvvisamente? Quando fa conto di tornare? Non ha telegrafato da Milano?

— Io credo, — osservò Michele come parlasse all'aria, — che si taglierebbe corto a questi dubbii, inviando un telegramma urgente alla madre. Si potrebbe aver la risposta ancora nella serata.

— Sì, sì! — confermò Camilla. — Sùbito!

Levatasi, prese di sullo scaffale una cartella e la pose innanzi a Michele.

— Scriva lei, la prego!

— « Dimmi se Manoela bene arrivata. Camilla », — suggerì Dani senza guardare suo cugino.

Michele scrisse.

— Con risposta pagata urgente, sapremo qualche cosa stasera stessa, — concluse, alzandosi.

— Vado a portarlo io!

— Ho l'automobile alla porta. Si fa più presto che con la mylord! — ossèrvò Dani, — La mylord la prenderò io.

Michele strinse la mano a Camilla, e si affrettò all'uscita, senza salutare Dani, che gli voltava le spalle.

— Spero non sia avvenuto nulla, — disse la signora, sospirando, — Ma certo, c'è dello strano. Michele mi ha fatto pensare a qualche particolare della partenza.... Oh, duca, duca, lei è stato cattivo con quella povera figliuola! Perchè atterrirla, minacciarla? È una bambina; ha compiuto appena diciott'anni.... Perchè trattarla così severamente?

— Lei forse ignora.... — mormorò Dani.

— So tutto! — fece Camilla col suo breve indulgente sorriso. — Ma credo che Manoela abbia molte, molte attenuanti. Senza accusare un buon amico, debbo dire che Michele è pericoloso, pericolosissimo, anche per una donna esperta. Io lo conosco da dieci anni. Non voglio condannarlo, ma sento che Manoela è caduta in una trappola.... Scusi se le dico questo.... Dio mi guardi dall'aizzare lei contro suo cugino! Però, che Manoela abbia voluto, decisamente voluto, no, no, non posso ammetterlo!

— Mentiva, signora, mentiva ostinata, cocciuta, innanzi alle prove!

— Perchè aveva paura, povera piccola!

— Ma se l'ho tanto, tanto pregata, di esser sincera! — esclamò Dani, alzando gli occhi al ritratto di Manoela, quasi la pregasse ancora.

— Una volta che si è cominciato con la bugia, bisogna andare avanti! — sentenziò Camilla. — Una confessione si fa alla prima, o non si fa più!

Dani si alzò.

— Io vorrei pregarla, signora....

— Sì, lo imagino! Non appena ho la risposta da Milano, le telefono.

— Grazie. A qualunque ora.

— A qualunque ora.

Dani baciò la mano di Camilla, Si accorse in quell'atto che le mani, gli occhi, la bocca della donna somigliavano alla bocca, agli occhi, alle mani della divina fanciulla. E non sentì che un rincrudimento d'angoscia, un più vivo gelo nel cuore.

XVIII.

Soltanto verso le otto della mattina il telefono squillò, chiamando il duca. La notte era stata angosciosa, come la precedente, per Dani di Bagnasco.

Aveva bevuto molto caffè e diversi liquori passeggiando in pigiama da una stanza all'altra; chilometri di strada di cui non avvertiva la fatica, nell'eccitazione nervosa alla quale era in preda.

Leggere, scrivere, occuparsi di qualsiasi cosa, andare a teatro, conversare, non era possibile. Il pensiero aveva un tema solo: Manoela; che variava all'infinito.

Non restava se non fumare una sigaretta dopo l'altra, (a mezzanotte Stefano aveva già vuotato tre volte il grande portacenere con gli orsi bianchi), e ber qualche liquore e acqua ghiaccia per calmar la secchezza della gola; o, a sostenere i nervi, ingoiare tazze d'un caffè che Stefano preparava con sapienza squisita.

L'appartamento; quelle stanze, che sapevan tutto l'amore della divina fanciulla, che n'erano state il nido, che lo avevan visto nascere, che conservavano forse nei tappeti l'orma leggera del suo passo, (uno aveva ancora, indelebile, la chiazza del veleno preparato per lei), nelle pareti forse l'eco della sua voce, negli specchi certamente i mille riflessi della sua bellezza, i mille atteggiamenti del suo corpo asciutto e vibrante; quelle stanze erano ormai la prigione deliziosa e spaventevole, a cui Dani non sapeva togliersi, in cui Dani si sentiva impazzire, da cui Dani avrebbe bevuto una morte lenta.

Il telefono squillò verso le otto della mattina.

La voce di Camilla, stanca; frasi brevi, tremanti:

— Scusi, duca.... L'hanno portato soltanto ora.... Ma senta, senta, che cosa mi dice: « Non comprendo tuo telegramma. Manoela non arrivata. Prego spiegarmi subito ». Capisce? Non è a Milano! Ah, duca, duca, l'abbiamo perduta!

— Sì, è orribile! — mormorò Dani. — L'ab-

biamo perduta, lo presentivo! Ma bisogna vederci, occorre pensare al da farsi.

— Senza dubbio. Le dispiace venir da me alle undici? Io non ho chiuso occhio l'intera notte. Vado ora soltanto a riposare un poco.

— Sta bene per le undici, signora.

— Permette che avverta anche don Michele? — aggiunse la voce di Camilla.

E senza intenzione di sarcasmo, seguitò:

— Egli pure è desolato per quanto avviene. Potrà darci qualche consiglio.

— Faccia! — rispose Dani, dopo un attimo d'esitazione. — Arrivederci!

Staccandosi dall'apparecchio, vide Stefano.

— Eccellenza, la colazione è pronta!

Il domestico parlava sottovoce. Tutti parlavano ormai sottovoce in casa. Si sapeva la notizia. Scomparsa la signorina, sua Eccellenza cieco di dolore, la vita sossopra, le abitudini scompigliate, il presentimento di peggio.

Anche la colazione era un piccolo sicuro tormento per Dani.

Su quello stesso tavolino, in camera da letto, faceva colazione Manoela dopo il bagno. Le finestre della camera hanno un così alto zoccolo, che formano nel vano una specie di sedile, sul quale prendeva posto la fanciulla, chiuse le persiane alle spalle. L'accappatoio di porpora la paludava, lasciando qua e là, per le maniche, sul seno, qualche varco al nudo; chiacchierando garrulamente, sorseggiava il caffelatte, sgretolava certi pasticcini con burro e piccole uve. Le giornate di « gioia tremenda », dopo il ritorno da Ve-

nezia, cominciavano con quell'ora di garbata intimità; poi la fanciulla riprendeva le cure dell'abbigliamento, con la lentezza di chi ama il tempo comunque passi.

Tornò al pensiero di Dani una frase del dottor grigio: « La felicità non è lunga come un serpente: è breve come una vipera ».

Si stupiva di sentirla tanto giusta.

Quanto veleno scaturiva ora dalla breve felicità del passato! Ne è inquinato il presente, ne è oscurato l'avvenire. Non esiste nulla più, all'infuori del ricordo, che fa male, dà una scossa nel petto, un sobbalzo al cuore. Sprizzano scintille di dolore da qualunque cosa si veda o si faccia o si tocchi. Manca una presenza; manca una voce, un ridere, una cosa magnifica e palpitante, che è la donna.

E non si mangia e non si dorme.

Sopravviene quell'insonnia secca, intramezzata da dormiveglia, che dànno un bruciore di febbre. Dani crede talvolta di dormire e si sorprende a ragionare; le abitudini felici gli hanno iniettato dentro le vene un tossico tenace; se riposa di giorno, repentinamente è come se cadesse, e spalanca gli occhi. Nessun orologio ha suonato, ma senza guardare, egli sa, ha imparato: sono le tre; l'ora in cui giungeva Manoela; il riposo è impossibile; bisogna pensare a lei, rifare il quadro, i mille quadretti d'un gaudio che non tornerà più

Alle undici precise, Dani era da Camilla Ràuli vedova Roderighi; la quale, in una vestaglia dorata, che dava bel risalto alla capigliatura d'un

castano scuro, sembrava più calma. Ella confortò il duca. Indubbiamente Manoela doveva tornare, sarebbe tornata. Non bisogna perdere la testa.

Poco dopo, sopravvenne Michele.

Egli propose d'avvertire la polizia, perchè iniziasse subito accurate ricerche, e di promettere un premio cospicuo....

— Centomila lire, — offerse Dani.

— Anche duecentomila, — disse Michele.

— Come vuoi!

....un premio cospicuo a chi li mettesse in grado di ritrovar Manoela. Tutto ciò doveva esser fatto in nome della madre e della zia.

Ma fu questa che si oppose recisamente.

— Credo che siete matti! — esclamò. — Manoela arrestata dalle guardie? Il premio annunziato su pei muri e nei giornali? Preferisco non vederla mai più!

— Ma non preferisco io! — si lasciò scappare Michele.

Dani gli lanciò un'occhiata. Michele seguitò imperturbabile:

— Non dimentichiamo che Manoela è minorenne. Questo dà grande forza ai parenti che la ricercano; la polizia ha l'obbligo d'intervenire....

Camilla non volle udire altro: scosse ripetutamente il capo.

— La polizia no, a nessun patto! Uno scandalo simile rovinerebbe per sempre quella mia povera figliuola, e noi non abbiamo diritto di punire in tal modo una ragazzina, che è scappata semplicemente perchè aveva paura, e non

ha fatto alcun male.... Paura di voi! — soggiunse con una lieve ira. — Siete voi, che l'avete ridotta alla disperazione!

Gli uomini non giudicarono opportuno discutere: si poteva andar troppo lontano in un dibattito di tal genere, ed essi avevan tacitamente pattuito di aiutarsi, innanzi tutto, per ritrovar Manoela.

Fu convenuto che avrebbero dato incarico delle ricerche non alla polizia, ma a diverse società di detectives privati, senza limitare nè le indagini nè le spese.

Al ritorno da quella conversazione, Dani fu colto appena in casa, da uno scoramento infinito. Non sperava più. Non gli rimaneva che vivere nella desolata ebbrezza dei ricordi.

Guardò in salotto la poltrona, la «sua poltrona»; era stata pur quella talvolta un nido d'amore. Manoela vi si affondava, e appoggiato il capo biondo alla spalliera, gli occhi socchiusi, la bocca splendente di sorriso, dava il corpo al capriccio trepido e angoscioso dell'amante. Dentro la sàgoma a morbide curve, sembrava esser rimasto qualche cosa di quel fremito brancolante e avido, biancheggiavano ancora le mani di lei strette ai bracciuoli.

Ma l'intero appartamento era impregnato de' suoi ricordi e ancora luminoso della sua pre-

senza; luce, che doveva estinguersi lentamente, un poco tutti i giorni.

La sera, vennero a pranzo Franco Selpa e Riccardo Montieri.

Gli amici sapevano l'accaduto. Armellino d'Eolo, che doveva riconoscere in se stesso la causa precipua di quell'imprevista soluzione, non si lasciava vedere. Aborriva dal dramma; aveva scioccamente pensato che una dura e ostinata passione qual'era quella di Dani per Manoela potesse chiudersi come una semplice avventura; gli piombava addosso, repentina, la responsabilità di quanto avveniva e di quanto poteva avvenire. Gli amici lo disapprovavano.

Riccardo Montieri gli aveva detto con una crudezza insueta:

— E che vai tu ad occuparti degli affari altrui? Chi sei, tu? Non hai nulla di meglio che il pettegolezzo e la maldicenza, per ingannare il tempo?

Dani ritrovò nelle abitudini da gran signore la forza dissimulatrice per offrire ai suoi commensali un'ospitalità ricca e gradevole, com'era tradizione della casa. Ma alla fine del pranzo, mentre passavano dalla sala nel salottino per fumare, il discorso cadde fatalmente su Manoela.

Riccardo Montieri la rammentò in quella sua veste color di cobalto, da cui sorgeva, nude le spalle, gli òmeri, la sommità del petto.

— Hai ragione, Dani, — egli concluse. — Bisogna che tu la ritrovi, a qualunque costo! Era il più bello, il più vivo, il più prezioso ornamento della tua casa.... Noi non siamo che scimmie addobbate di bianco e di nero.

— Pur troppo, — osservò Franco Selpa, comodamente sdraiato in una capace poltrona di cuoio, — voi non la ritroverete più!

— Tu credi? — esclamò Dani, versando involontariamente sulla sottocoppa un poco del liquore che offriva a Riccardo.

— Io credo, — corresse Franco Selpa a un'occhiata di Riccardo, — che ritornerà spontaneamente. Ma non ho alcuna fede nelle ricerche. Ogni anno spariscono, nelle capitali d'Europa, centinaia di donne, di cui non si trovano più tracce. Voi farete ricercare, spero, una fanciulla di diciott'anni, la quale risponda ai connotati di Manoela; perchè se la fate ricercare come Manoela Roderighi, sbagliate dal principio. A quest'ora, ella non si chiama più col suo nome, perchè drevede l'inseguimento. Se viaggia per mare, avrà un passaporto falso, che si trova con facilità; in tutti i porti del mondo c'è il traffico dei passaporti falsi; se viaggia per terra, non ha bisogno di nulla; basta iscrivere un nome di fantasia negli alberghi e non usare nè biancheria, nè altri oggetti con cifre. Poi, Manoela ha su di voi il vantaggio di molte ore. Avete perduto tempo, come avviene sempre in questi casi di fughe non previste. Anche il telegrafo agisce in ritardo.... Ma forse io ti annoio, Dani?

— No, sèguita, te ne prego, — rispose Dani. — Ciò che dici mi può essere utile.

— Ah no, non ti può essere utile! — confessò il cacciatore. — Perchè io concludo con l'affermare che il meglio si è di non fare ricerche

d'alcun genere, e di affidarsi alle intenzioni della divina fanciulla.

— Spiègami, — pregò Dani.

— Se ha intenzione di tornare, non c'è che attendere. Le verranno a mancare i mezzi per girare il mondo. Se ha intenzione di non tornare più, è superfluo fare indagini. Gettatasi allo sbaraglio, non avrà percorso molto cammino che un protettore le si sarà offerto. Eccovi a lottare contro un nemico inafferrabile. La fuggitiva non è più una fuggitiva: è una coppia; probabilmente, Manoela porta ora il nome del suo compagno; probabilmente, la coppia figura come in viaggio di nozze. Il signore ha, in ogni caso, le carte in regola. La trasformazione avvenuta durante il viaggio vi mette fuor di pista: si cerca una fanciulla di diciotto anni che risponde al nome di Manoela Roderighi; si vede passare, supponiamo, il conte Ulderico Tranci con la contessa. Chi li ferma? Che cosa ha di comune Fausta Tranci con la signorina Manoela Roderighi scappata di casa? (Invento nomi qualsiansi, che possono variare fino all'ennesima potenza.) Tu hai la sensazione d'una grande capitale: Parigi, Berlino, Londra; Londra, sopra tutto; cerca e trova a Londra Manoela Roderighi, con o senza compagno, con o senza nome falso! È un'italiana, tu dirai: ecco un indizio sicuro; ma a Londra sarà francese (mi pare che il francese lo parlasse bene) e dovrà danzare tra poco in un Music Hall.... Se è accompagnata, le ricerche sono assolutamente inutili. Il conte o il signor Tale risponde della donna, consorte legittima o no,

che gli è al fianco. Alla quale nulla si può imputare di veramente perseguibile col codice internazionale, se non il piacere di fare un viaggio per conto proprio, con quattrini proprii.... La rassomiglianza? I connotati? Ma partendo da Roma per arrivare a Londra, tu troverai duemila ragazze di diciott'anni, che somigliano a Manoela; a Londra ve ne saranno un centinaio! Amico mio, Manoela ha fatto le cose con semplicità: ha preso il treno ed è partita, supponiamo, per Brindisi; a Brindisi si è imbarcata per Costantinopoli. E soltanto le cose semplici riescono! Quando voi vi siete accorti che si trattava d'una fuga, ella era già la signorina Marcella Rodolfi e scendeva a un albergo di Place Vendôme, o la contessa Giustina Lamberti e proseguiva col conte per Bruxelles....

— Tu sei pessimista! — osservò Riccardo, accorgendosi che Dani soffriva.

— Sono logico! D'altra parte, voi avete creato fin dal principio una incapacità.... di riuscita. Mi hai detto poco fa, a pranzo, che la famiglia, madre e zia, vogliono evitare la pubblicità e lo scandalo. Vi tagliate la strada. La pubblicità è una forza necessaria in questo genere di cose. Trattandosi d'una minorenne, la polizia si sarebbe messa in moto con tutti i diritti della legge. Quel viaggio di piacere di quel conte ipotetico diventa ipso facto un ratto di minorenne; i carabinieri lo agguantano a una stazione qualsiasi; il viaggiare si fa pericoloso come lo star fermi, e il piacere diminuisce di stazione in stazione. Inoltre i giornali hanno parlato diffusa-

mente, hanno pubblicato il ritratto, dieci ritratti di Manoela, che, in fatto di venustà, non è sicuramente la prima venuta.... Ella è ancora in Italia, e già tutti i giornali annunziano la sua fuga, il suo bel viso innocente è noto a milioni di lettori.... Situazione incomoda per una minorenne in fallo! Ebbene, per far piacere a quella zia prudente, alla zia Buonastoffa, voi avete rinunziato a tutte le forze vive, pronte, legali, che la legge vi offriva. Vi siete accontentati di mettere in moto i detectives, i quali, nel caso più mirabile e fortunato, non vi daranno che informazioni. È loro inibito di perquisire, d'interrogare, di arrestare; esposti essi medesimi alle sanzioni della legge, se annoiano troppo, corrono il rischio di vedersi denunziati alla loro volta.... Suvvia, caro Dani, se stasera ricevi il telegramma in cui un tuo detective ti avverte che Manoela è scesa al Carlton Hôtel di Londra, che cosa fai? Parti. Nel frattempo, Manoela ha ripreso il treno. Il detective non la molla, siamo d'accordo. Ma abbiamo allora la scena d'un viaggio e d'un inseguimento sul genere di quelli che riescon bene soltanto in cinematografia! D'altra parte, allorchè io parlo d'una capitale straniera, stabilisco un principio di impossibilità, perchè se Manoela ha passato il confine, è decisa a non tornare più; e se è decisa a non tornare più, non è sola a quest'ora!... Se è decisa, invece, a infliggerti una lezione, a ottenere da te con un mezzo estremo qualche cosa che noi non vogliamo chiedere, e quindi al ritorno, non è andata molto lontano, e i detectives avranno poco da lavorare!

— È certamente questa l'ipotesi esatta! — disse Riccardo, per addolcire quanto di aspro v'era nel ragionamento di Franco Selpa.

Dani non rispose: passeggiava da tempo, in lungo e in largo, aspirando il fumo della sigaretta. La logica di quel suo mordente amico era spietata, ma aveva un certo potere, e rispondeva al senso di scoramento ond'era stato preso Dani stesso quel giorno.

Forse Manoela non sarebbe tornata mai più.

« Non vuoi la mia bocca? » erano state le sue ultime parole per lui.

Da allora entrava nel mondo del mistero, dell'invisibile; spariva, precipitando in un'ombra densa, da cui egli non sarebbe mai più riuscito a ritrarla.

— È insopportabile! — esclamò improvvisamente.

— E tu, come stai? — chiese Riccardo Montieri.

— Oh, malissimo! — dichiarò Dani, gettandosi a sedere in una poltrona. — Dacchè è partita, non ho più chiuso occhio.... Sto molto male!

— In questi casi, — osservò Francesco Selpa con una curiosa semplicità, — non v'è che da ricorrere alla cocaina. La cocaina ti darà la pace.

Riccardo Montieri alzò le spalle, rudemente.

— Ne ho fatto uso io stesso, — proseguì Franco Selpa impassibile, — e mi sono calmato.

Seguì un silenzio; s'udirono i rintocchi della grande pendola nell'angolo.

— Tu ne hai? — chiese Dani. — Io non posso nè dormire, nè vivere a questo modo. L'incer-

tezza del domani è angosciante. Ogni volta che squilla il campanello del telefono, ogni volta che compare un domestico, che si ferma una carrozza alla porta, che apro un giornale, che odo gridar per la strada, il mio cuore dà un balzo. E il pensiero è sempre fisso e sempre mobile intorno a Manoela, al nostro passato; e le domande mi si accavallano nel cervello; e la paura ch'ella sia in pericolo, mi fa odiare la notte.... Ah, voi non potete avere idea di quel che sia questa tortura, che non cessa mai, che non cessa mai, che non cessa mai!

Aveva nella voce un anelito, il quale diceva più che le parole.

— Ti porterò la cocaina! — promise Franco Selpa.

— No, aspetta! — fece Riccardo, guardandolo con le sopracciglia corrugate.

Ma Dani toccò Riccardo amichevolmente su una spalla.

— Non temere! — disse, sorridendo. — So fermarmi in tempo!

I commenti di Franco Selpa, giù per le scale e in istrada, mentre s'avviava con Riccardo Montieri per tornarsene a casa, non eran favorevoli nè a Dani, nè a Manoela.

Gli pareva buffa, l'avventura. Ne rideva col suo pesante ridere sarcastico.

— Ha un bel muovere poliziotti e detectives. Spenderà un patrimonio. E Manoela non tornerà più! Io, al posto suo, mi piglierei la zia. Ha trentacinque anni e dicono che è bella quanto la nipote o quasi. Anche lei, povera zia, è addolorata. Capirai, ha perduto una bella rendita con la scomparsa di Manoela....

— Franco, Franco, non malignare! — ammonì Riccardo.

— Io me la piglierei, ti dico. È un complimento. Se non ci ha già pensato Michele Barra. Costui, non gli occorre cocaina, te lo assicuro: è rimasto senza il balocco, indignato e furibondo; ma non muore. L'ho visto a cavallo stamane; alle sei andava dalla duchessa di Rocca: stasera a teatro: si consolerà presto.... Ma quel povero Dani! Ridotto un cencio, hai notato? pallido, dimagrito in un batter d'occhio, i nervi disfatti.... Va a finir male!

— Coi narcotici che gli darai tu.... — interruppe Riccardo.

— Coi ragionamenti, certo, non riesci a farlo dormire. E se non dorme, le cose si complicano. La cocaina è blanda.

— Non ha che il difetto di ammazzarti dopo averti abbrutito, — osservò Riccardo ironico.

— I deboli soltanto ci cascano. Ma credo che Dani possieda ancora una volontà, e se riesce a dormire, i suoi nervi si calmano. Allora si potrà iniziar la cura dei ragionamenti.

— Non dei tuoi, perchè non servono che ad irritare.

— Ho forse torto, quando dico che cercar Ma-

noela pel mondo è come cercare un ago in una balla di fieno?

— Hai torto di dirlo alla persona, a cui questo fa un immenso dispiacere.

— Bisogna che ci si abitui. Se spera, se aspetta, non dorme più!

— Hai intrapreso una cura molto bizzarra. Suvvia, la cocaina no, te ne prego!

— Il ragionamento, allora?

— Nulla! Che razza di ficcanaso! Lascia Dani a se stesso. È ammalato; guarirà.

Franco Selpa sbirciò dentro una vettura scoperta due donne giovani, che passavano sotto il riverbero delle lampade elettriche.

— E pensare, — disse, — che da ora in poi Dani metterà il capo in tutte le vetture che passano, per vedere se non ci fosse Manoela!

E rise il suo ridere sarcastico.

Riccardo lo salutò bruscamente e lo piantò nel mezzo della strada.

XIX.

Un giorno che Dani rincasava a capo basso, le mani affondate nel soprabito, la sigaretta spenta alla connessura delle labbra, steso e rannicchiato nel suo coupè, Bista si volse ad avvertirlo che non si poteva passare per via Condotti. Eran cominciati i lavori per il tram, che da via

Condotti doveva entrare con una larga curva in piazza di Spagna.

Dani ne fu intontito. Non aveva creduto, quantunque se ne parlasse molto in quei giorni, alla bestialità ottusa d'una Giunta, che per trasportar grappoli umani, violava una delle più belle strade, una delle più belle piazze di Roma. Non aveva creduto si attuasse un progetto barbarico, il quale faceva passar le rotaie del tram a trenta centimetri dal labbro della fontana, chiudendola fra le lucide barre, su cui avrebbero tentennato le ferraglie sconquassate giallo-rosse o rosso-bianche dei carrozzoni.

Il delitto si compieva inesorabilmente: tra pochi mesi la Barcaccia non si sarebbe udita più cantar con le sue limpide acque a ventaglio; la democrazia la soffocava; e pel trionfo stupido della comodità seduta, rovinava le strade, faceva traballar le case, sovrapponeva il rumore del ferro mal sagomato e mal ripulito al mormorìo gentile degli zampilli e dei pennacchi liquidi. La campana, il fischio, lo zompare grottesco dei carrozzoni avrebbero distrutto le fantasie che per secoli s'erano adunate, incorrotte e venuste, intorno alla originale coppa del Bernini. Roma moderna assisteva indifferente allo scempio idiota.

Pareva a Dani che col diminuir di quella cara voce nei silenzii non infrequenti della Piazza, tutto un ciclo di vita si chiudesse per sempre; al canto della fontana si sostituiva il fracasso rombante dei trams, che doveva durare quasi ininterrotto, diciannove ore su ventiquattro.

La balaustra di Trinità dei Monti, la scalinata, la piazza, la strada, erano villanamente deturpate dal passaggio infaticabile di quella roba umana, che si stipava dentro una sudicia carrozza rosso-bianca o giallo-rossa.

— E torna indietro! — gridò Dani al cocchiere, gettando un'occhiata allo squarcio, che si apriva sul principio della via, fiancheggiato da due bastioncelli di terra smossa.

Lo sciocco lavoro fracassoso ingombrava pure una parte di Piazza di Spagna. Da ora in poi, invece che il chioccolar discreto della fontana, quel fragore di martelli sul metallo e di carri cigolanti sotto il peso delle làmine e delle traverse, avrebbe accompagnato, per volontà d'una giunta di burrini, l'intima elegìa di ciò che non è più.

E l'offesa alla logica e alla bellezza, rispondeva così bene, in quei giorni, al muto strazio di Dani per la perdita di Manoela, che lo squarcio aperto nella Piazza gli pareva l'imagine materiale dello squarcio che gli sanguinava in cuore. Due miserie, due affanni, due ingiustizie.

Egli aveva finito per disperare interamente, come Camilla Ràuli, del resto, e don Michele, di ritrovar mai più la divina fanciulla.

Un detective, meglio accorto o più fortunato degli altri, aveva potuto ricostruire il viaggio da Roma a Torino e da Torino a Modane; passato il confine, non si avevan più tracce di Manoela.

Ma qualche giorno di poi, un altro detective segnalava l'arrivo di lei a Parigi, all'Hôtel Ritz.

Di lei, veramente? All'Hôtel Ritz avevan preso alloggio miss Theodora Langdon e miss Regina Hargrave, ambedue fanciulle sui diciott'anni, provenienti da Anversa. La prima era una stupenda bruna, che si sarebbe detta una creola, tanto neri i suoi occhi e scuro il carnato; esile e non più alta della media. Miss Regina Hargrave aveva invece capelli biondissimi e occhi neri: una bocca dal sorridere portentoso, che qualche volta si faceva ferino; una rara eleganza di linee. Il ritratto di Manoela, che il detective aveva seco, rispondeva interamente ai connotati della giovanissima inglese.

Ma questo non avrebbe dato la certezza intorno all' identità di miss Regina Hargrave, la quale poteva avere con Manoela Roderighi una semplice, quantunque impressionante, rassomiglianza.

Il detective, spiate le abitudini delle due fanciulle, pranzava seralmente al restaurant dell'albergo, a un tavolino non molto discosto dal loro. Le viaggiatrici avevano contegno serio,

quasi severo; non erano avvicinate da alcun uomo; imprudente, se non impossibile, tentar di entrare in amicizia. Messo alle strette dal tempo e dalle sollecitazioni che gli fioccavan per parte del duca di Bagnasco, egli decise di arrischiar tutto per tutto.

Una sera in cui, finito il pranzo, miss Theodora Langdon e miss Regina Hargrave passavano dalla sala nello smocking room, le seguì; nel momento in cui erano per varcar la soglia, alcune coppie che attraversavano il salotto da fumo, impediron loro involontariamente il passo, e le due fanciulle dovettero fermarsi un istante.

Fu allora che il detective susurrò alle spalle di miss Regina Hargrave, presto e in tono affannoso:

— Manoela! Dani sta morendo!

La fanciulla si volse di scatto, si lasciò sfuggire in italiano:

— Come? Che dice?

In quell'attimo, l'uomo la vide pallida, sconvolto il viso, contratte le labbra. Ma fu un lampo; voltò le spalle di nuovo, prese il braccio di Theodora Langdon, dicendole:

— Allons donc, chérie!

Non v'era più dubbio! Il sobbalzo al nome di Manoela prima, di Dani poi, il terrore e il dolore espressi in un baleno dal piccolo volto ovale, parlavano meglio del passaporto sicuramente falso.

Ma la gioia del detective, il quale credeva d'aver già in pugno il premio di duecentomila lire, fu breve.

Quando si svegliò l'indomani mattina, apprese spaventato che miss Theodora Langdon e miss Regina Hargrave eran partite la notte stessa per Bordeaux. Tanto palesemente e chiaramente per Bordeaux, che senza dubbio la loro meta era tutt'altra, e lo zelante funzionario non seppe ove dirigere i passi. I detectives di quella città non avvisarono alcun arrivo interessante, del resto.

Le tracce di Manoela si smarrirono così, come un filo che si spezza nel momento in cui lo si trae a sè, e sparisce nei gorghi del fiume vorticoso. Dani fu perduto.

Le poche notizie, strane e frammentarie, lo gettarono fuor di senno.

A far più cruda la sua sofferenza, rimanevano ancora negli armadii alcuni indumenti, che la divina fanciulla aveva lasciato in casa di lui dopo il ritorno da Venezia.

C'è un cappellino di velluto nero con risvolto rosa, e uno tutto bigio, con una grande fascia di nastro che lo aggira e sboccia in un nodo ricco sul davanti.

Basta vederli perchè rivivano la incantevole testolina bionda, il piccolo volto dagli occhi stupendi e dalla bocca radiosa: ieri ingenui ornamenti d'una bellezza squisita, oggi povere cose tristi e inutili, come l'uomo che le guarda con gli occhi velati di lagrime.

E due vestiti, uno color cobalto smorzato da una sottil rete d'oro cupo, l'altro di seta bianca frangiato di nero. La divina fanciulla li animò col passo, con gli atteggiamenti, col calore della giovinezza; accarezzarono il pensiero e il desi-

derio. Oggi non valgon meglio del tegumento d'una crisalide diventata farfalla e trasvolata via.

Un giorno che in una crisi di rimpianto Dani aveva gettato su « quella » poltrona « quel » vestito bianco e lo guardava con un sorriso di tortura, salì dal basso l'eco della musica appassionata e selvaggia, il grido lacerante della passione disperata.

— Ah, no! — disse, passandosi una mano tra i capelli, Dani. — Questo no! Non bisogna farmi impazzire! Stefano!

Stefano era sempre, per caso, nella stanza attigua a quella del duca.

— Stefano, scendi al primo piano, e di' al maestro che s'egli suona ancora questa sua sinfonia (la riconosci?), io gli dò lo sfratto! Tutto ciò che vuole, ma questa sinfonia, no! Corri!

Ma prima che il domestico arrivasse ad eseguire l'ordine, quasi intera la melodia era salita, aveva pervaso il salotto, aveva rievocato Manoela: Manoela nuda, che ascoltava ad occhi socchiusi; Manoela nell'abito bianco, avvinghiata all'amante:

« Dillo ancora, Dani! Dillo ancora !»

Quanta menzogna! Quale aridità di sentimento nella falsa miss Regina Hargrave, che lo lascia morire per viaggiare il mondo con l'amica dell'ultima tappa!

Dove, dove, in braccio di chi, palpita stanotte? in qual città di stranieri, tra qual barbarica gente?

Dani si ficcò le unghie nel petto, nella carne viva, a farne gocciolare il sangue. Uscì vacillando

per trascinarsi fino allo studio e si lasciò cader sulla seggiola innanzi alla scrivania.

Il tempo gli si sbarrava innanzi come un'ondata, gigantesca, misteriosa e nemica, la quale avesse a travolgerlo; le ore, anelli tutti uguali d'una medesima catena, schiaccianti di noia, ciascuna recante il suo pericolo di dolore.

Bisognava far qualche cosa. Non era concepibile la vita sotto il riflesso d'un volto ermetico: miss Regina Hargrave, la inaspettata trasformazione di Manoela Roderighi, aveva, a diciott'anni, scelta una via nuova; quella maschera era una ricostruzione; il nome indicava il bisogno d'un addio, insieme alla volontà d'un domani.

Franco Selpa non aveva torto: passare il confine, indossare una personalità straniera, significava non tornare più, non tornare mai più. Miss Regina Hargrave apparteneva all'avvenire; Manoela Roderighi era una tomba.

Dani prese un cartoncino, ornato nell'angolo d'una piccola corona ducale nera, e scrisse:

« Fernanda. Vieni da me oggi. Ho da parlarti.

d. »

Roma gli gettò le sue donne pronte: quel mondo di femmine giovani, che pullula in tutte le capitali, venute su dal fango, rotolate da incomprensibili vicende di disgrazia, nate per il

vizio, precoci di libidine e di menzogna, avide e instancabili nell'avventura, gaie e inquiete, dolci e pericolose; quelle donne che si salutano in pubblico con un sorriso sfumato o con un'occhiata a tempo.

Prendono il loro posto soltanto intorno a una tavola da cui partono frequenti i turaccioli dello sciampagna e le risate; o dentro un'automobile, che fila di giorno per una scampagnata lontana, di notte per un appartamento segreto.

Talora, quel fiume di corruzione trasporta qualche cosa di strano: dannata pel piacere, una donna che non ha sedici anni e manca tuttavia della maschera morale e fisica, la quale chiude il volto delle altre dopo pochi anni dall'iniziazione.

Ancora le è rimasto negli occhi, sulla bocca e dentro il cervello il residuo d'una infanzia troncata, con le sue ingenuità stravaganti, i desiderii piccini, la modestia timida, l'espressione incerta.

Una si fa raccontare di notte storie di delitti e di torture, « perchè così mi spavento, e mi ricovero nelle tue braccia ». Un'altra, bella, candida e senza pudore, è stata muta fino a dodici anni; ora parla, ma balbettando, e nulla è più teneramente grazioso di quel suo linguaggio in cui v'è sempre un'esitanza, spesso una pausa. Quale stimmate atavica rappresenta quella balbuzie? E questa non ha mai viaggiato: sarebbe felice se potesse veder Napoli; giungere fino a Napoli è il suo sogno: « veder Napoli con te! » dice, povera illusa, al duca Daniele di Bagnasco.... Mentr'egli attraversa il salotto per darle

qualche fiore, quest'altra rannicchiata nella poltrona di Manoela, lo guarda ammirata ed esclama impensatamente: « Mi sembri un Re! ». Hanno frasi comiche o tristi, gridi improvvisi d'una innocenza non ancor tutta calpesta.... Chi sta dietro di loro? quale serie di calcoli sbagliati le ha condotte a cominciare là dove si finisce? Qualcuna s'innamora, come i gatti, della casa invece che dell'uomo; le piace camminare sul tappeto denso, dormire in un grande letto soffice, essere svegliata da un domestico, il quale reca sul vassoio d'argento la colazione saporita. E venuta l'ora del congedo, piange: se ne va, accarezzando le curve delle poltrone, rinfrescando le piccole mani sul cuoio scuro; poi per diversi giorni passa dalla casa, alza gli occhi supplici, e scompare nella sua carrozzella, verso il destino che è pronto.

Dani s'accorse alla lunga che il farmaco in cui cercava l'oblìo, non serviva se non a crescere la sua melanconia insanabile. Quelle piccole donne ambigue gli recavano in casa lo spettacolo della miseria altrui, d'una miseria morale complessa; aggiungevano una fatica alla sua fatica di vivere, una insonnia alla insonnia ond'era divorato da mesi. No, non voleva confessare a se medesimo che in più d'una scopriva la trama d'una storia somigliante alla storia di Manoela. Aveva talvolta paura di chiedere. Forse questa bruna dal color di rame e dagli occhi neri, forse, non ha conosciuto in altri tempi la divina fanciulla? E una volta, anche, la domanda non formulata mai, trovò la sua risposta spontanea.

Entrò da lui, una notte dopo lo spettacolo, la danzatrice che gli piaceva, mandatagli non senza difficoltà da Fernanda Fones.

Svestì il mantello nel salotto, gettò il cappello su una poltrona; vide una grande fotografia:

— Oh, Manoela Roderighi! — esclamò. — Era molto mia amica.

Dani si morse le labbra e non disse parola. Ma la danzatrice interrogò curiosa:

— L'avete avuta da Fernanda?

— Che?... La fotografia?

— La donna! Non era difficile....

— Taci! — interruppe Dani.

— L'amate ancora? Avete ragione. Non si può dimenticare.

— Che ne sai tu?

La danzatrice sorrise.

Era un'altra ombra gettata sul volto soave della divina fanciulla, di miss Regina Hargrave, che viaggia con miss Theodora Langdon.

E salivano così, irresistibilmente, i ricordi dalle avventure con le quali Dani aveva pensato distruggerli. Gli occhi ridenti o gravi che s'aprivano la mattina alla luce, le chiome nere, castanee, bionde o rosse che si sparpagliavan sul guanciale, i gesti di tutte le donne per ravviare i capelli o per cingere la sottana, la grazia naturale e l'eleganza di queste, oh a che altro servono se non a rievocare l'imagine di quella, della scomparsa? di colei che disse « Fino all'ultimo respiro! » e mentiva; di colei, che le rivali stesse ammirano come una preziosa statua?

Nulla è stato distrutto. Su quella poltrona han

seduto ormai cinquanta donne diverse: ed è sempre la « sua » poltrona.

Meglio cessar dall'esperimento; cercare la pace altrove.

Una notte, a pochi passi dalla femmina leggiadra, che aveva fatto chiamare per la sua insonnia e che sorbiva lentamente un tè color di topazio, guardando il nuovo amico di là dall'orlo della tazza, Dani si decise a gridare in un biglietto:

« Ho bisogno di dormire, Franco! Sono dieci notti che non dormo, sono forse centinaia di notti, perchè di tanto in tanto piego sotto la stanchezza intollerabile, cado sul letto o sul divano, ove dormo un sonno da febbricitante. Poi l'orrore mi sveglia, il supplizio ricomincia per cinque, per sei, per dieci notti, fin che la stanchezza non mi pieghi di nuovo. Franco, ho bisogno di dormire! »

L'indomani mattina, allorchè Franco Selpa gli recò l'astuccio, le fialette e la siringa, Dani lo accolse in silenzio. Rimboccò la manica della camicia sul braccio sinistro, e quando la siringa fu pronta, ve la piantò con tal furia di desiderio, che l'ago si ruppe e un filo di sangue vermiglio si diffuse, colò giù per il braccio.

Franco Selpa imperturbabile caricò la siringa, cambiò l'ago, e gliela porse di nuovo.

XX.

La fatalità volle che due anni dopo quella prima puntura di morfina, il duca Daniele di Bagnasco dovesse essere ricoverato in una casa di salute, per decisione del consiglio di famiglia; e senza speranza, piuttosto per la sicurezza altrui, che per la sua salvezza.

Egli non potè, così, leggere nei giornali inglesi e di riporto negli italiani, una notizia, che a lui sarebbe parsa della più grande importanza.

Una mattina di novembre, infatti, la cameriera di fiducia assegnata alla giovanissima amante di lord Ralph Wenimore, entrando come di solito a portare il tè, non trovò in letto la sua padroncina, non vide quegli occhi magnifici e puri schiudersi alla luce e quella bocca portentosa sorridere.

Deposto il vassoio sopra un tavolino a ruote, la piccola cameriera non ebbe molto cammino a fare. Già sul tappeto di velluto bianco nereggiavano grandi chiazze di sangue, le quali, partendo dall'armadio a specchio, finivano alla destra del letto. Dove la fanciulla, mantenuta da lord Ralph Wenimore, giaceva nuda, con un largo squarcio alla gola, un monile rosso nettamente disegnato da un abile colpo di rasoio.

Vincendo l'orrore e il terrore, la ragazza gettò alte strida, che fecero accorrere altri domestici; e poco di poi sopraggiunse la polizia.

I giornali s'impossessarono dell'avvenimento, al quale diedero per titolo: «Il delitto di Regent Park», poichè la vittima abitava nei paraggi, in una di quelle casine linde graziose, con tutt'intorno un ben pettinato giardino, le quali non hanno che il disagio d'essere un po' troppo isolate.

Lord Ralph Wenimore fu immediatamente escluso dal novero delle persone sospettabili. A prescindere dall'affetto ch'egli nutriva per la bellissima sua amante e dall'alta posizione di lui nella società e nel mondo politico inglesi, egli aveva per sè un'altra naturale difesa; nel momento in cui l'inumano delitto si compiva, mylord era a teatro; rincasava tranquillamente alla fine dello spettacolo con alcuni altri gentiluomini, ai quali aveva offerto una piccola cena; e partiti gli amici, si coricava e dormiva il sonno placido d'un uomo felice, fin che una persona di fiducia non accorreva ad avvertirlo, gettandolo nel più acerbo dolore, della catastrofe avvenuta la stessa notte nei dintorni di Regent Park.

Esclusa la persona, rimaneva tuttavia il carattere del delitto; non mancava nè una sterlina nel forziere, nè un gioiello nello scrigno; non v'erano usci o porte o finestre forzate. Lo stesso campo del crimine, la camera da letto, lo stesso atteggiamento della vittima, concordavano nella definizione del reato.

La fanciulla era stata colta di sorpresa. Ai piedi le giaceva la camicia da giorno; nel pugno destro stringeva un lembo della camicia da notte. In quel breve momento, nell'attimo in cui, davanti allo specchio dell'armadio, ella sorgeva, a così

dire, dalla spuma della seta e dei merletti bianchi per tuffarsi nella spuma della seta cilestrina e dei nastri di velluto, la mano omicida le aveva inferto il colpo dall'avanti all'indietro e da sinistra a destra. L'assassino stava alle sue spalle, probabilmente per guardarla nello specchio o per fingere di baciarla sulla nuca.

La vittima era stata accolta nelle braccia stesse dell'omicida, perchè il tonfo del corpo non risvegliasse l'attenzione, e adagiata a fianco del letto; o secondo un'altra ipotesi, stesa allo stesso posto ov'era stata colpita, ma non interamente spenta, si era trascinata brancolando e strisciando verso l'uscio, ed era spirata in quell'atto; la supposizione veniva avvalorata dal particolare che la camicia da giorno, sciolta innanzi all'armadio, le si aggrovigliava ancora intorno ai piedi.

Comunque fosse, si trattava senza alcun dubbio d'un delitto di passione: la gelosia e il rancore avevano armato la mano dell'uomo senza pietà.

Nella grande sala da bagno, attigua alla camera da letto, splendeva ancora una forte lampada elettrica di color rosso. Fu notato che la luce si vedeva benissimo sia dal giardino, sia, oltre il giardino, dalla strada.

I domestici interrogati dichiararono che si trattava probabilmente d'un segnale, poichè avevan potuto rilevare che la padroncina accendeva sovente quella lampada rossa, allorchè lord Ralph Wenimore faceva avvertire che non lo si aspettasse. Il segnale indicava quindi a qualcuno che la fanciulla era libera e poteva ricevere; ma intorno a quel qualcuno, i domestici non erano in grado di

dare serie indicazioni, perchè le tre stanze in cui più specialmente viveva di sera la loro padroncina godevano d'un'anticamera, d'una scala e d'un ingresso affatto indipendenti, cosicchè non occorreva passar per l'anticamera comune, nè tampoco passar dal giardino per giungere a quell'ingresso.

Questa particolare situazione animò l'interesse del pubblico intorno al delitto, ma riuscì gravissima per le ricerche della giustizia. Le quali dovettero procedere a casaccio, non sussidiate da alcun valido indizio.

Pareva, per atroce ironia, che la vittima avesse collaborato con l'assassino; perchè, ad esempio, non fu possibile trovare nè il ritratto d'un uomo che non fosse lord Ralph Wenimore, nè un biglietto, nè una lettera, nè un dono, che a lui non appartenessero.

La magnifica amante lo tradiva con una prudenza e un'abilità, le quali non l'avrebbero mai lasciata cogliere: si sarebbe detta l'infernale allieva d'un maestro infernale, che le avesse insegnato in altri tempi tutte le insidie, gli inganni e gli agguati, di cui è prodiga la fantasia d'un uomo appassionato e corrotto.

Ora, nel momento del delitto, l'abilità della fanciulla si ritorceva contro lei stessa, perchè l'assassino, consapevole d'una sicurezza assoluta, aveva potuto agire con calma e con perfetto calcolo; l'antefatto amoroso non risultava da alcun documento; il mistero, che aveva circondato l'amante nelle ore felici, lo proteggeva pure nella notte tragica. S'egli fosse stato tanto accorto da

spegnere la lampada rossa e da lasciare il rasoio presso la vittima, sarebbe nata l'ipotesi del suicidio, che la polizia, disperata di poter mai giungere alla verità, avrebbe finito con l'accogliere in mancanza d'altro conforto.

Un lampo di speranza fu dato, sull'inizio delle ricerche, dal bracciale, che la stupenda fanciulla portava intorno al polso sinistro. Ma anche quel lampo si spense fin dai primi interrogatorii. Fu assodato, infatti, ch'ella non si separava mai da quel braccialetto originale, che non aveva nulla di comune con la vita condotta dalla vittima in Inghilterra.

Si trattava d'un bracciale di ebano con un solco circolare, entro cui disposta una fila di rubini; e dal lato interno, un motto in lettere d'oro liscio, che i giornali inglesi si affrettarono a tradurre, e che in italiano suonava così:

« Tu sei quale agnella tra i lupi ».

FINE.

INDICE.

Prezzo del presente volume: Lire 12 —